L. _____
P. _____
N. 3011 e 3012

DECADE

ROMANZIERA

Napoli, Lit. Gatti e Dura.

Machiavello, non veggendo all'intorno alcuno il cui rispetto trattener lo dovesse, e fatto ardito dagli sguardi potenti di lei, gli si accostò e disse. . .

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

L'ASSEDIO DI FIRENZE

RACCONTO STORICO

NAPOLI
C. BATELLI E COMP.
Largo S. Giov. Magg. n. 30.
1843

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY
NOV 23 1970

PQ
4675
A1M37
v.1-2

DANTE ALIGHIERI

ALLA

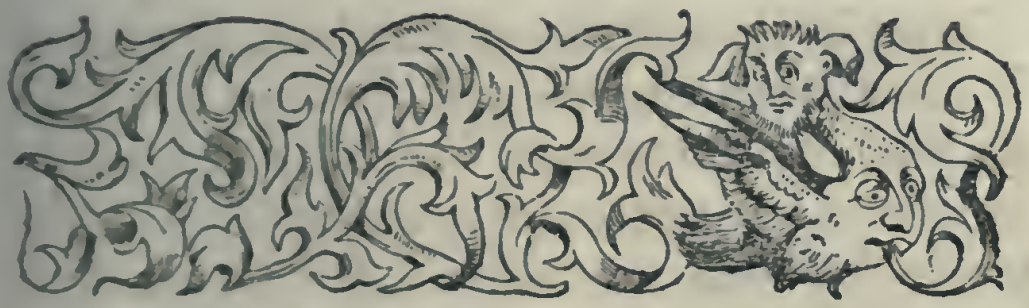
REPUBBLICA FIORENTINA

Oimè, Comun, come conciar ti veggio,
Sì dagli Oltramontan, sì da' vicini!
E maggiormente da' tuo' cittadini
Che ti dovrebbon por nell'alto seggio.

Chi più ti dee onorar, que' ti fan peggio;
Legge non ci ha che per te si dicrini:
Co' graffi, colla sega e cogli uncini,
Ciascun s'ingegna di levar lo scheggio.

Capel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti to' la bacchetta e chi ti scalza,
Chi il vestimento stracciando ti spoglia;

Ogni lor pena sopra te rimbalza:
Niuno non è che pensi di tua doglia,
O stu dibassi quando sè rinalza.



CAPITOLO I.

Poche ore dopo il levare del Sole dell' ultima Domenica di Maggio dell' anno 1527 una gentildonna d' aspetto giovanile ed abbigliata in modo, che denotava appartenere alla classe degli agiati e ricchi cittadini di Firenze, stava ferma nel chiostro minore della Basilica della Santissima Nunziata, intenta ad osservare un' armatura appesa nel portico alla colonna a destra della porta media, che introduce in Chiesa.

Ampio velo di seta scura alzato scuopriva il volto angelico, ma pallidissimo e scemo da lenta estenuazione; la fronte di quando in quando si aggrinzava, come per contrazione dolorosa, perlochè i due sopraccigli nerissimi si ravvicinavano con un rapido movimento; i due occhi pur nerissimi s'affissavano continuamente nel trofèo formato dall'armatura; le labbra sottili appena sfumeggiate di roseo spiccavano tra il pallore del viso; i loro moti subitanei, vivi, pieni di espressione proferivano tacite parole di mistero. L'altezza della persona ben formata scompariva nella cascaggine abituata del portamento, e dal vestito di stoffa color violetto traspariva un'anima avvilita.

Era nel fiore degli anni, che dimostrava non oltrepassare il quarto lustro; teneva per la mano una fanciullina, la quale invano le dirigeva alcune domande accompagnate da scosse al braccio, e dal tirare delle vesti per richiamare la di lei attenzione sopra una miniatura, che le stava a livello degli occhi d'appresso alla porta principale. L'armatura, che tanto rendeva affissata ed estatica la gentildonna, conteneva elmo, corazza, bracciali, cosciali, gambali, asta e scudo, con simetrico modo appesi in quel luogo, come in voto per grazia ricevuta; l'arme, o im-

presa, che si vedeva dipinta nello scudo, presentava un albero d' olivo verde sovra sei monticelli d' oro acuminati gli uni sopra gli altri in campo bianco.

Quella estatica contemplazione, che teneva tutta occupata l'anima della gentildonna, quelle incessanti ed inutili interrogazioni della fanciullina furono interrotte dal sopraggiungere di altra gentildonna vestita con tutta l'eleganza ed il brio della stagione. Questa entrava nella Chiesa, quando, avvedendosi della contemplativa, si accostò a lei, e prendendole una mano, con sogghigno malizioso le disse—Marietta, bada, che se quelle armi difendono gli Uomini, feriscono spesso il cuore delle Donne.—

Marietta si scosse, e non le rincrebbe d'essere stata ivi sorpresa dall'amica, ma solo arrossì a tali parole per il sorriso, che le accompagnò. Troncar volle perciò ogni ulteriore interrogazione, che già si dirigeva dall'amica, interrompendola, se andava alla messa votiva. Ambedue di fatto quivi si trovavano per quell'oggetto, ed entrarono in Chiesa con la fanciullina dispiacente per non aver potuto sapere chi era il guerriero, che caduto da cavallo, veniva trafitto dalle lance di tre turchi , storiella minutamente dipinta a olio sopra una delle molte asse-

relle ripiene di simili quadretti appesi nelle muraglie ai fianchi della porta, e rappresentanti i miracoli della Madonna.

Le due amiche si erano dirette alla quinta Cappella dal lato destro di chi entra in Chiesa, e quivi s'internarono per attendere alle loro orazioni meno osservate dalla gente che andava e veniva.

Questa Cappella apparteneva ai Medici, non già della famiglia che aveva tribolato tanto Firenze con la sua ambizione, e che in seguito l'oppresse di ferrea servitù; ma bensì ad altra, la quale ab antico partendosi dallo stesso stipite, si distingueva con avere nell'arme, oltre le sei palle, un rastrello rosso con gigli d'oro.

Era nella parete settentrionale di questa Cappella un Monumento, lavoro molto pregiato di Niccolò di Simone di Bardo. Sopra alto imbasamento incastrato nel muro, scompartito da pilastri corintî posava uno spazioso mezzo circolo intagliato a fogliami e frutte, e sopra lo stesso imbasamento, e sotto la rotondità dell'arco stava l'urna sepolcrale di forma quadra, nella quale riposavano le ceneri di Orlando De' Medici figliuolo di Guccio, che nel 1451 fu fatto dall' Imperatore Federigo nella Chiesa di S. Maria del Fiore solennemente Cavaliere

Aureato, onore in quel tempo raramente compartito dai regnanti agli uomini benemeriti dello Stato.

La tavola dell'altare rappresentava Cristo Crocifisso, lavoro di Fra Filippo Lippi pregiatissimo per il colorito e reso viepiù interessante dalle belle attitudini delle figure in basso dipintevi da Pietro Perugino. La Mensa posava sopra un dossale di marmo a guisa d'urna mortuaria scannellata, di forma ovale, in cui erano scolpite in mezzo al medaglione tre teste insieme, una in faccia e due in profilo simbolo della Trinità, in simil guisa raffigurato in quei tempi per fino a che in seguito fu vietato da Urbano VIII.

Questo dossale in origine reggeva la mensa dell'altare della Cappella della SS. Nunziata, e fu qui situato dopo che nel 1448 Piero dei Medici ne sostituì altro più ricco.

Entrava allora la Messa all'altare della Vergine, ed il frate celebrante si chiamava Padre Filippo Alberighi, uomo che godeva riputazione di santità, per cui molto era il concorso dei devoti alla sua Messa, e specialmente delle donne votite per qualchę grazia sperata o ricevuta dalla Madonna.

Nel tempo che le due gentildonne assistono alla Messa, io voglio brevemente descrivere lo stato della Basilica della SS. Nun-

ziata ai tempi in cui accaddero i fatti che vado a raccontare, e ciò lo faccio tanto più volentieri perchè, essendo questa la Chiesa nella quale concorrono alla Messa le donne più gentili, ed i giovani più cortesi della Città, così porgerò a loro il mezzo di paragonare quanto diversa sia la presente Basilica dallo stato in cui era nel 1527.

Non bisogna però, che al nome della Santissima Nunziata i Lettori si lascino correre alla mente gli ornamenti, i marmi, le dorature e le pitture che vi sono, e tutte quelle splendidezze che nell' esterno e nell'interno rendono questo luogo uno dei più rimarchevoli di Firenze e di Toscana.

Fino alla prima metà del secolo XIII, questo luogo era porzione di una campagna, con borghetto suburbano denominata Cafaggio. Le mura di Firenze da questo lato sud-est della Città giravano molto più d' appresso al suo centro, perchè si estendevano dove si vede la Chiesa di S. Michele Visdomini, sulla cui piazzetta corrispondeva la porta a Balla, che conduceva ai Tiratoi dell'Arte della Lana, i quali si stendevano lungo il lato di levante della strada allora chiamata dei Malognani, famiglia estinta fino dal principio del secolo XV., e che poi dalla Chiesa dei Serviti prese il nome di Via dei Servi.

Questi Tiratoî appunto all'epoca di cui parlo andavano riducendosi a case d'abitazione tutte con il medesimo disegno edificate, al presente molto più abbellite, ma che conservano la forma originaria, e le Armi dell'arte della Lana, composte di un bianco agnello con banderuola bianca entrovi una croce rossa in campo azzurro, e quelle dell'arte dei Mercadanti consistenti in un'aquila d'oro posata sopra balla bianca in campo rosso.

La Chiesa si edificò nel luogo di un antico Oratorio chiamato S. Maria in Cafaggio, il quale ceduto ai sette fiorentini, che sul Monte Sinario, alcune miglia distante da Firenze, avevano dato vita all'Ordine religioso de' Servi di Maria, fu convertito in una Chiesa magnifica per quei tempi. La medesima allora aveva la porta dal lato della campagna e soltanto fu capovolta quando, inclusa nella Città con il cerchio delle presenti mura, s' ingrandì ed abbellì a spese delle famiglie Falconieri, Medici e Gonzaga.

Al principio del Secolo XVI, la via dei Servi era mancante dei palazzi e delle belle case, che in seguito gli fecero ala: vi si vedevano però sul fianco di levante il palazzotto poi dopo appartenuto all'infelice Sforza Almeni, le case delle arti della Lana e de'Mercadanti, la Chiesina della Concezio-

ne; e sul lato di ponente il giardino de' Pucci, il bel palazzo dei Niccolini in principio edificato da Michelozzo Michelozzi, ed in seguito nell'interno abbellito da Baccio d'Angiolo, e le case dei Ricci, che allora non presentavano il bel palazzo eretto dal Buontalenti ed abbellito da Gio. Bologna attualmente di proprietà del Marchese Ferdinando Riccardi.

La piazza priva di ornamento e di ordine, era fiancheggiata a ponente da varie casucce, le quali avanzando nel centro della medesima stavano davanti alla Chiesa, lasciandone libera soltanto l'unica porta; e per conseguenza le case da questo lato erano a livello delle altre di via de' Servi; a levante sorgeva lo Spedale degl' Innocenti, alla di cui facciata stava già il bel loggiato corintio, opera di Brunellesco.

La facciata della Chiesa era irregolarissima, poichè sopra la porta aveva il portico di un solo arco retto da due colonne edificato per ordine di Leone X. col disegno di Antonio da S. Gallo, quale ancora si vede, stando sopra l' arco l' arme del Pontefice fiancheggiata dalle figure della Fede e della Carità dipinte dal Pontormo. A destra s'internava la piazza per ritrovare una Cappellina di S. Sebastiano, che aveva l'ingresso

dalla via così chiamata; a sinistra la fabbrica del Convento s'internava del pari; e della facciata sporgeva solo verso la piazza il portico rammentato, che introduceva nel cortile quadrilungo, ancor esso circondato da portico eretto dalla famiglia Medici, le cui armi si vedevano incassate nel muro sopra gli archi.

Delle sedici facciate formate dagli archi di questo portico, che circondavano il cortile, dodici eran dipinte a fresco con le storie della Vergine e di S. Filippo Benizio, uno dei fondatori dell' Ordine, lavori del Rosso, di Pontormo, del Francabigio e di Andrea Del Sarto; nelle facciate non dipinte, ed alle colonne di questo chiostro stavano appesi quadretti, armi, utensili, offerte, voti di ogni specie, attestati di gratitudine per grazie ricevute.

Ed appunto la memoria votiva di Pandolfo Puccini Capitano delle Bande Nere era quella che si affissava con tanta compiacenza da Marietta de'Ricci, moglie di Messer Niccolò Benintendi, chè tale era la gentildonna frastornata dalla geniale contemplazione da Alessandrina di Zanobi Acciajoli sua amica, consorte di Messer Galeotto Martelli.

La Basilica in forma di croce latina, fino alla metà del Secolo XV. fu a tre navate,

assomigliandosi in piccolo a quella delle Chiese di S. Croce e di S. Maria Novella. Quando in seguito fu aumentata della tribuna, le navate laterali vennero serrate, e formarono cinque cappelle per lato. Erano queste a volta, con archi in circolo; le colonne, che l'una dall'altra le separavano furono di macigno in forma ottagona con capitelli corintî dell'istessa pietra; sopra le arcate delle cappelle proseguivano ad innalzarsi le pareti laterali, che per la loro sproporzione rendevano basse le colonne e le arcate sulle quali posavano, e ciò perchè le muraglie erano state rialzate dopo la originaria costruzione. Lunghe finestre gotiche si aprivano per quelle pareti, le quali tramandavano nella Chiesa la luce opaca traverso a vetri colorati; il soffitto della navata disadorno, presentava agli occhi dell' osservatore i suoi cavalletti a frontespizio, sopra cui posavano le travi, che reggevano il tetto.

In testa alla Chiesa, e nel luogo dove prima del 1446 stava l'altar maggiore si apriva, allora come adesso, un grand'arco, che introduceva nella vasta tribuna rotonda, nella quale, ripartite in giro internate nel muro a semicircolo, stavano nove cappelle divise le une dalle altre da colonne di macigno che sorreggevano gli archi sopra i quali

posava la vasta rotonda cupola, lavoro il tutto architettato da Leone Batista Alberti a spese di Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova. L'altar maggiore faceva prospetto all'arco della tribuna, e dai suoi lati si partiva il circolo, che rinserrava il coro. L'altare, rifatto col disegno di Baccio d'Angiolo, aveva un ciborio grande, in mezzo sormontato da un arco, e fiancheggiato da colonne con membri d'architettura corintia il tutto dorato, che presentava la forma d'un arco trionfale, tra le colonne del quale vi erano pitture di Filippo Lippi e di Piero Perugino ivi poste dopo che i frati furono uccellati da Lionardo da Vinci. Questi aveva fatto per l'altare maggiore dei Serviti un cartone entrovi Nostra Donna e S. Anna con Gesù, il qual disegno non solo fece maravigliare tutti gli artisti, ma finito che fu, per due giorni continui chiamò il concorso del popolo a vederlo, perchè di fatto niente di più squisito si era veduto fino allora. Ma il cartone non servì per il quadro dell'altare maggiore dei Serviti.

Ammirabile era, come lo è tuttora la cappella dove si venera la miracolosa Immagine della Vergine Annunziata dall'Angiolo, che la tradizione vuole dipinta nel 1252 da mano angelica nel tempo che Bartolommeo pittore,

pensando come render divino il sembiante della Madonna, si era addormentato.

Bensì all'epoca del 1527 molti attribuivano quella pittura a S. Luca, i meno creduli a Giotto, ed i più sensati a Pietro Cavallini di lui discepolo, che devotissimo della Vergine, dipinse molte immagini della Annunziata.

Rimase questa cappella accanto alla porta a sinistra di chi entra, quando fu capovolta la Chiesa, e per separarla dal resto della navata, Piero de' Medici nel 1448 col disegno di Michelozzi, eseguito sotto la sua direzione da Pagno di Lapo Partigiani scultore di Fiesole, vi eresse quella specie di padiglione, di finissimo intaglio in marmo, retto da quattro grosse colonne corintie circondate da magnifico balaustro reticulato in bronzo. Nel cielo del padiglione, fra le quattro colonne, era uno spartimento di marmo tutto intagliato e pieno di smalti lavorati a fuoco, e di musaici in varie fantasie di color d'oro e pietre fini; il piano del pavimento era pieno di porfidi, serpentini, mischi ed altre pietre rarissime con bell'ordine commesse e compartite. Sul balaustro posavano i candellieri fermati in un ornamento di marmo, che faceva bellissimo finimento al bronzo ed ai candellieri. Anche allora, come al pre-

sente, l'immagine della Vergine stava ricoperta da tendine, e sebbene di gran lunga posteriori a quel tempo siano le ricchezze, che adornano questa Cappella, pure ancora in quei giorni ricchissima era d'oro, d'argento e di gioie offerte dai cittadini e da principi. Fra queste sorprendevano le gioie donate da Papa Martino V. della famiglia Colonna pendente la sua dimora in Firenze nel 1420, e che se ne partì sdegnato con la Repubblica, non tanto per gli onori resi a Braccio da Montone suo nemico, quanto per non avere represso l'insolente canzone dai ragazzi cantata per la Città—Papa Martino — Non vale un quattrino. — Settanta lampade d'argento, lavoro finissimo di ceselo, offerte da Giovanni Re di Portogallo, pendevano appese intorno alla Cappella in conseguenza di un suo voto, che furono aumentate fino a centoventi da Piero de' Medici figlio di Cosimo Pater Patriae. A questi ornamenti, Pagno aveva aggiunto sopra il padiglione un gran vaso con mazzi di gigli e foglie, le quali, scendendo fino agli orli del cornicione, reggevano con somma vaghezza le lampade circostanti lavorate con magistero da Domenico Ghirlandajo, quando stava nella bottega d'orefice di suo padre, come pure suoi lavori erano molti voti

d'argento appesi intorno alla cappella. Tutte le ricchezze però, che nel 1527 adornavano questo luogo furono distrutte due anni dopo con quelle delle altre Chiese fiorentine, come dirò in progresso.

Se però questa Basilica era disadorna al confronto di quanto la riempie attualmente, aveva un adornamento singolarissimo nei Voti.

Tutte le mura della Chiesa con un certo ordine eran ricoperte di statue, chiamate immagini, con volti di cera, le quali al vivo rappresentavano coloro che l'avevano offerte, con vesti ricche, ed a seconda dei costumi dei tempi loro.

Non a tutti fu lecito di porre il Voto della sua immagine nella Nunziata, poichè tal privilegio era soltanto concesso ai Sovrani, ai Principi, ai Titolati ed ai Cittadini abilitati ad occupare le maggiori Magistrature.

E si ravvisava per un eccesso d'ignominia, quando, o il Popolo o i Magistrati levavano l'immagine di qualcuno dalla Nunziata, come avvenne nel 1512 dell'immagine del Gonfaloniere Piero Soderini. Se poi si dava il caso, che qualcuno di questi Voti, o immagini cadesse, il Popolo e più specialmente la famiglia di quello a cui l'immagine apparteneva, se ne rattristavano co-

me segno di cattivo augurio. Ed in quel tempo appunto di cui parlo, erasi sparso per Firenze grave timore di future sventure, perchè cadde l'immagine di Bernardo Lucalberti appesa al soffitto, ed il giorno dopo suo figlio Spinello restò schiacciato tra le rovine della sua camera. Queste Immagini stavano distribuite nel seguente modo. Da una parte erano schierate quelle della nobiltà e cittadinanza fiorentina collocate tempo per tempo, con lucchi, vesti talari alla civile, distinguendosi tra queste la figura di Lorenzo de'Medici detto il Magnifico fatta da Andrea del Verrocchio, la quale indossava i vestiti insanguinati che aveva Lorenzo il giorno in cui ricevè la ferita nel collo, e scampò miracolosamente dalla morte destinatagli in Duomo dalla Congiura dei Pazzi. Dall'altra parte della Chiesa stavano le figure dei forestieri signori d'ogni grado, e dignità, Pontefici con ricchi piviali, e triregni in capo, tra' quali magnifiche erano le immagini di Leone X., di Clemente VII.; Imperatori e Regi con scettri e corone, cardinali con porpore, capitani, condottieri parte su' destrieri, e parte a piedi, armati con corazze, morioni, scudi, targhe, cimieri, nelle quali in basso-rilievo, o in pittura si vedevano le imprese, e le armi delle loro case.

Questa popolazione d'immagini schierata nelle mura, sparsa per tutti i punti della Chiesa, ed anche appesa al tetto con funi, ispirava stima e reverenza al luogo, venerato anche dai Turchi; ed in fatti singolarmente tra i capitani si vedeva l'immagine di un Capitan Bascià, che nel 1471 appese il suo Voto alla Madonna, perchè, come notava la sua memoria scritta, lo facesse pervenire salvo ne'suoi lontani paesi.

CAPITOLO II.

Le due gentildonne fatte conoscere l'una per Marietta de'Ricci, e l'altra per Alessandrina Acciajoli, come pure gli altri devoti che si trovavano nella Chiesa della Santissima Nunziata, assorti nelle orazioni recitate dopo la Messa dal Padre Filippo Alberighi, non facevano attenzione, nè si prendevano pensiero di certa agitazione scolpita nei volti di varie persone, che entravano in Chiesa, e molto meno badavano ad un sordo rumore, che a guisa d'eco mandavano risuonando

le mura, cagionato da lontano clamore di mano in mano crescente, e più sonoro, non distinguendosi se proveniva da urli, o da canti. Niuno vi volgeva la mente, perchè simili rumori spessissimo risuonavano in questa Chiesa, particolarmente nei giorni festivi del Mese di maggio, mentre le popolazioni delle vicine campagne si portavano alla Nunziata processionalmente e cantando ad offrire fiori, ceri, olio. Queste processioni, allora come adesso, si distribuivano in due ordini; il primo precedeva con bandiera e lumi accesi, composto delle donne del popolo suddivise in tre classi, cioè fanciulle, maritate e vedove con distintivi del loro stato; il secondo era formato d'uomini con la cappa della compagnia del popolo, preceduto dal Crocifisso, e seguìto dai preti della Cura, con dietro un asinello con barili d'olio, sopra i quali sedeva un fanciullino vestito a foggia di angioletto.

Ma avvicinandosi lo strepito, si cominciò a sospettare, che non provenisse dalle processioni, ed allora alla quiete regnata subentrò un'agitazione, un porsi in sospetto, un domandare, un rispondere, un bisbiglio, un moto di chi andava e veniva, e sul volto di tutti dipingevansi il timore e la sorpresa. Donne, uomini, vecchi, fanciulli, poveri e

ricchi si mescolavano pe interrogare, esclamare e cercare uno scampo. Ma dove fuggire? Fuori di Chiesa era imprudenza; e se quelle grida provenivano da sommossa popolare, come si bisbigliava da persona in persona, niun luogo più sicuro si poteva ritrovare di quella Chiesa, sempre rispettata in tutte le discordie civili della Città. E che questa si ritenesse per un sicuro asilo, lo dimostrava la gente, che veniva a rifugiarvisi, e con il suo aumentava il terrore degli astanti. Ma nulla si sapeva di certo sul tumulto, di cui alcuno più non dubitava per gli urli e lo schiamazzo che udivasi sempre crescente. Vi era chi asseriva, che l'esercito della lega, rimetteva in Firenze i Medici, e mandava a ruba e sacco la Città; chi al contrario (dando sulla voce a quelli che sostenevano per vera tal notizia) ripeteva, che il Governo Repubblicano per consolidarsi faceva uccidere tutti i cittadini del partito Pallesco. Frattanto la confusione cominciò a farsi grandissima quando si sospettò, che la Chiesa non fosse per essere sicuro asilo, poichè i rivoltosi affollati penetravano nel cortile con orribili grida. I frati allora più che mai intimoriti accrebbero il terrore, perchè, abbandonato il coro annesso alla Cappella della Santissima Nunziata ed il banco dove stavano a ven-

dere le candele, lavorato con belle sculture da Pagno Partigiani, se ne fuggirono in convento, serrandone le porte. Quando si volle chiudere quelle della Chiesa non vi fu più tempo perchè già i sollevati a guisa di torrente penetrarono nella Basilica, come se prorompessero in pubblica piazza.

Questa turba forsennata si componeva d'individui addetti alla più bassa plebaglia; uomini, donne d'aspetto il più misero, sembravano i più arditi per la speranza del saccheggio; ma questa canaglia era guidata ed eccitata da varî cittadini e gentiluomini, che per quanto si coprissero il volto con maschere di velluto e di panno, furono in seguito riconosciuti, sebbene non mai puniti da quel governo repubblicano.

Tutta quella ciurma gridando — Abbasso le palle — si era portata alla Nunziata, dove molte erano le insegne medicee, perchè quella famiglia era stata benemerita di questo luogo. Con martelli legati a lunghi pali colpivano le palle delle armi, dove non potevano arrivare con le mani, ed ogni palla staccata moveva un grido, un ridere, che rendeva viepiù ebbri quei scioperati. È da sapersi che l'arme dei Medici si componeva di sei o otto palle fitte in uno scudo.

Ogni palla che si staccava dalle armi spar-

se per i Chiostri e per la Chiesa era scagliata nella testa, o nelle spalle di quelli, che a piacere della plebaglia si voleva che fossero Medicei; in simil guisa, e con parole ingiuriose s'insultavano senza riguardo tutte le persone che stavano nel tempio.

Rapita una scala se ne servirono per staccare le immagini di Lorenzo, di Giuliano, di Leone X., di Clemente VII., tutti della famiglia De' Medici.

Strascinarono quei fantocci in mezzo della Chiesa insultandoli in mille guise; e dietro l' esempio dato alla marmaglia da uno mascherato, con le picche e con i pugni fracassarono prima la statua di Clemente, e quindi le altre, gettandovisi sopra con furore, strappando ciò che vi era di valore, e riducendo in bricioli il restante.

Frattanto, che questo scandalo succedeva nel mezzo della Chiesa, nelle Cappelle non si trovava minore agitazione, perchè quella turba forsennata sparpagliatasi in qua ed in là faceva risuonare quel santo luogo di grida, d' imprecazioni e di minacce, insultando e percotendo non solo chi veniva accennato come Mediceo, ma anche coloro, che tentavano per rispetto del luogo di raffrenare alcuno di quei ribaldi.

Spiccava fra questi un vecchio mal vissuto, chiamato Michele Landi cassettaio, che vantavasi discendente del celebre Michele Lando. Costui spalancando due occhi infossati e scintillanti, contraendo le grinze ad un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani elevate al di sopra di una canizie vituperosa agitava un martello nell'aria , col quale diceva, voler spaccare tutte le teste dei grandi e dei palleschi. Gli cadde sott' occhio l'arme sul sepolcro di Orlando De'Medici, e sebbene non fosse del ramo della famiglia aborrita da quella ciurmaglia, bastava che ne avesse l'impresa per essere perseguitata. Corse in quella Cappella, ed agguantato l'inginocchiatoio, lo strascinò al sepolcro; vi montò sopra, ed a colpi di martello ne fracassò l' arme. Quindi scherzando con sogghigno crudele scagliò le palle nel volto alle due gentildonne nominate, intorno alle quali stavano raccolte varie donnicciuole del volgo, che le insultavano con modi liberi, indegni; perchè, avendo l'aspetto di signore, venivano giudicate partigiane Pallesche. Esse con buona maniera pregavano, che le lasciassero in pace, e la piccola fanciulla chiamata Alessandrina sorella di Marietta De'Ricci, in ginocchio con la testa tra le vesti della sorella, invocava la Madonna perchè le sal-

vasse da tanto periglio. In questo frattempo furono colpite dalle palle contro loro scagliate dal vecchio ribaldo, accoppiando all'offese l'insulto più amaro.

Oibò! vergogna! — si sentì dire da un contadino, cui in verità doleva quel tratto, e per questo cominciò a far largo intorno alle gentildonne. Ma questo pietoso difensore richiamò più che mai su di quelle l'attenzione della gente, tanto più che Alessandrina Acciajoli, perduta la pazienza, rispondeva agl'insulti di quelle donnacce con pedate, schiaffi e sgraffi, incoraggita più che mai, dappoichè il contadino si era messo a difenderle. Marietta De'Ricci era quasi svenuta, e grondava sangue dalla testa per una ferita sopra l'occhio destro.

La vista del sangue, se rese più feroci molti degli aggressori, procurò pure compagni al contadino, a cui si unirono altri tre, che bene si ravvisavano per artigiani addetti all'arte della Lana, nella quale era ascritto e matricolato Galeotto Martelli marito della Acciajoli, che si procurò nuovi aiuti con le sue grida.

Lodovico Martelli in unione di Luigi Alamanni e di Giovanni Bandini aveva seguitato alla lontana la turba rivoltosa, e sentendo dalla piazza lo schiamazzo che faceva

nella Chiesa vi entrarono tutti tre per conoscerne la cagione.

Erano appena giunti d'appresso alla Cappella de'Medici, quando Alessandrina Acciajoli montata sopra uno sgabello lanciava per tutto lo sguardo spaventato onde trovare soccorso.

Alla sua voce si scosse Lodovico Martelli, e compreso il pericolo della cognata si fece strada fino a lei con spinte e gomitate, in ciò secondato dagli amici. Allora quelle gentildonne ripresero coraggio vedendosi circondate dai sopravvenuti. Questi, procurando di fare strada per condurle via, esortavano, pregavano, minacciavano la plebaglia, pigiavano, incalcavano di qua e di là con quel raddoppiare di voglia e con quel rinnovamento di forze, che viene dal veder prossimo il fine desiderato. Riuscirono di fatto ad aprirsi una strada, dirigendosi alle case De'Ricci, che corrispondevano sul principio della piazza dei Serviti.

Ma il pericolo non era cessato, perchè la turba li seguì sì d'appresso, che pareva volesse dare l'assalto alle case, come appariva dalle parole, che si udivano fra gli urli e lo schiamazzo. Ma alcune grida più marcate richiamarono l'attenzione della plebaglia. Queste grida dicevano — a S. Marco, a S. Mar-

co — ed intanto che si spandevano, il grosso dei rivoltosi usciva della Santissima Nunziata, e si dirigeva per la via della Sapienza verso la piazza di S. Marco. Allora la turba che circondava le case De' Ricci cominciò a diradarsi, uno, due, quattro, venti, si staccavano da lei, e correvano dove andava la massa principale; pochi, ed i peggio intenzionati restarono a ronzare quivi intorno, ma non azzardandosi prender briga con i sette individui, che vi facevano la guardia cominciarono a dimostrare la voglia di andare a S. Marco — io vado; vai tu? vengo, andiamo, — vi si udiva, e un poco alla volta ancor essi corsero a S. Marco, ed il pericolo, le urla e le minacce cessarono del tutto in quel luogo.

Pervenuta la turba di quei forsennati sulla piazza di S. Marco, si sparpagliò in tutti quei contorni ripieni di stemmi Medicei, poichè la Chiesa e Convento dei Domenicani erano opere in gran parte riedificate a spese dei Medici. A questa famiglia appartenevano ancora il giardino a ponente fatto da Lorenzo il Magnifico dove tanto protesse e coltivò le belle arti, e le scuderie a levante edificate da Lorenzo Duca di Urbino sul principio dello stradone del Maglio.

Dopo aver fracassato in quei luoghi tutto

ciò che la turba volle rovinare, come un fiume inondò la via Larga non adorna, come lo è attualmente, sebbene vi si distinguessero i palazzi Capponi, Della Casa, Ughi, di Ottaviano e di Lorenzo Medici, le cui facciate sporgevano nella strada basate sopra archi retti da beccatelli fitti nel muro chiamati sporti, cattivo modo di fabbricare molto usato a quei tempi in Firenze, e che il Duca Alessandro De' Medici vietò, ordinando che gli sporti si atterrassero in via Larga. A capo di questa strada era situato il palazzo Mediceo, ed a questo la turba si dirigeva sperandone abbondante bottino.

Ma le gravi e ferrate porte di questo erano state a tempo serrate, nè sembrava cosa facile atterrarle, e penetrar dentro da qualche altra parte, perchè questo fabbricato in isola costruito tutto di pietra forte aveva grosse sbarre di ferro alle finestre del piano terreno, ed elevatissime dal suolo erano quelle de'piani superiori.

Cosimo il Vecchio nel 1430 col disegno di Michelozzi preferito a quello di Brunellesco, aveva edificato questa Reggia, che tale fino da quell' epoca apparve. Costruito il palazzo in quadro, faceva angolo con via Larga e la Chiesa di S. Giovannino , che allora era un piccolissimo Oratorio edificato, dove

furono alcune case vendute a quest'oggetto nel 1350 da Messer Ardingo di Giovanni De'Medici fratello di Averardo. Mostrava tre ordini di architettura, rustico il primo a gran bozze non scarpellate, dorico il secondo, e corintio il terzo con grazioso concerto tra loro, che col cornicione di Michelangiolo formavano un totale bellissimo. Sull'angolo che guarda S. Giovannino fu la loggia terrena, ma serrata per ordine del Cardinal Giulio De'Medici poi Clemente VII., e nei suoi archi Michelangiolo Buonarroti fece le finestre inginocchiate, che furono le prime a vedersi. Le finestre dei due ordini superiori a porzioni di circolo avevano una colonnetta nel mezzo di ordine composito, e nel triangolo sopra la colonnetta d'ogni finestra si vedeva scolpita l'arme medicea e l'impresa di Cosimo, consistente in un anello con diamante e due penne.

Dal lato settentrionale del palazzo corrispondevano le case spettanti al ramo di Pier Francesco di Lorenzo De'Medici, divise in modo che la porzione accosto al palazzo apparteneva a Lorenzino figlio di altro Pier Francesco De'Medici, e quella prossima al palazzo Ughi era l'abitazione di Cosimino figlio del celebre condottiero Giovanni de' Medici.

Queste furono rispettate; perchè la plebaglia aveva preso di mira il palazzo grande; ma invano tumultuava ed urlava intorno a quei pietrami; non potendo sfogare la sua rabbia con le mani, si messe a scagliar sassate sulle armi per fracassarle, in un momento cadde in pezzi quella, che dipinta a olio in un tondo da Mariotto Albertinelli, stava sopra la porta retta, dalle figure dipinte della Fede , della Speranza e della Carità.

Frattanto dal lato della via de' Martelli (in prima chiamata dei Spadai per gli artefici di spade ivi dimoranti, e che di poi dalle case di quella famiglia aveva preso il nome) si sentiva gridare—largo largo—Cosa era mai? Era una lunga e grave scala a pioli, che alcuni avevano presa in Duomo quivi vicino, e la portavano per appoggiarla al palazzo, ed entrarvi da qualche finestra; ma era egli facile di metterla in opera? I portatori all' uno e l' altro capo , qua e là per lungo della scala urtati, scompagnati dalla calca andavano a onde con spintoni, urtando la scala ora in una testa, ora in una spalla. Alcuni sperando elevare la scala, vi si facevano sotto gridando—a noi, andiamo.— La scala procedè a sbalzi, a rivolte, e finalmente fu appoggiata al muro. Ma era più alta delle finestre del primo piano, e molto

più bassa di quelle del secondo; pure tentavasi dal popolo di penetrare nel primo. Sale uno, salgon due, tre, quattro, l'uno avanti l'altro urlando, strepitando; ma la finestra presa di mira era serrata nell'interno con gravi imposte di legno con chiodoni, e che il lusso dalla parte esterna, laddove ancora in molte case si vedevano situate tinte di rosso, aveva fatto collocare nell'interno per non deturpare le facciate. Alla finestra, che vi corrispondeva sopra stavano affacciati alcuni famigliari risoluti di difenderla, e con lunghe pertiche applicavano bastonate al primo che saliva sulla scala, e che si trovava in grande imbroglio impedito a discendere dagli altri dopo di lui saliti.

Qui la plebaglia cominciò ad urlare, e ridere dell'impaccio in cui si trovavano quegli assalitori, e la furia popolare cominciò ad ammansirsi per il ridicolo di questa scena. La scala carica di quelli che sopra vi ascesero era per rovesciarsi, ma restò impedita di precipitare nella strada dall' arme che stava sulla cantonata dalla parte di S. Giovannino. Lo sforzo di molti la posero di nuovo perpendicolarmente sotto quest' arme, che in un momento fu spogliata delle sue palle, e con certa tinta rossa, trovata nella bottega di un tintore, fecero su quello scudo

sbocconcellato una croce, che era l'arme del popolo fiorentino. Questa croce fu salutata con plauso generale, che un poco alla volta si dissipò, perchè la maggior parte dei tumultuosi si dirigeva alla Basilica di S. Lorenzo ivi prossima a ponente.

Questo magnifico tempio opera della pietà di Giovanni di Bicci De' Medici, e dell'ingegno di Brunellesco, era come tuttora diviso in tre svelte navate in forma di croce il tutto con colonne, archi e fregi d'ordine corintio. La cappella maggiore vagamente dipinta da Pontormo, faceva bella mostra con tutto il corpo della Chiesa vedendovisi le storie della Creazione del Mondo, e quelle di Adamo ed Eva, il Diluvio Universale, ed il Giudizio Finale. A piè dell'altare maggiore si vedeva il sepolcro di Cosimo De' Medici con il titolo di Padre della Patria ivi apposto per decreto pubblico, se bene restasse confuso fra le innumerevoli lapidi sepolcrali sparse per il pavimento della Chiesa. La cupola proporzionata alla fabbrica aveva nei peducci dei tondi di bassirilievi opere di Donatello, di cui pure erano i due magnifici amboni in bronzo sorretti da otto colonne di marmi di varî colori.

Quell' orda disordinata fece in questa Basilica quello, che già aveva fatto nella

Nunziata ed in S. Marco; di più, infuriando sul sepolcro di Cosimo ne tolse il titolo di Padre della Patria, e quindi corse nella famosa libreria a sinistra della Chiesa, opera non terminata dell'ingegno di Michelangiolo, la quale ancora non era montata con la presente magnificenza, ma anzi spogliata d'ogni libro manoscritto e raro era del tutto abbandonata. Ed i famosi manoscritti per i quali Cosimo e Lorenzo spesero tesori, dove erano? Giacevano in alcune stanzacce della Canonica ammassati, disuniti e confusi, preda non più della polvere, ma delle tignole e dei topi. Questa trascuratezza fu allora una gran ventura per le Scienze e Lettere poichè quella turba di forsennati, non trovando qui oggetti da saziare la sua cupidità, avrebbe disperso ed incendiato quei libri tesoro rarissimo dell'umano sapere. I facinorosi passarono quindi nella sagrestia nuova, che dal lato settentrionale era stata edificata da Michelangiolo d'ordine di Leone X. e di Clemente VII. per i monumenti dei Duchi Giuliano e Lorenzo, i quali appunto allora si stavano ultimando dal Buonarroti.

Qui successe quasi un miracolo delle Belle Arti; perchè le statue del Giorno e della Notte, del Crepuscolo e della Aurora, che

fiancheggiano quelle di Lorenzo e di Giuliano, scolpite con sì ammirabile magistero, sebbene non del tutto finite, parlarono al cuore di quei forsennati, i quali, nonostante il loro odio per i Medici, non ebbero animo toccare quei marmi, ed il loro impeto restò frenato e represso dalla divina bellezza e dalla venerazione ispirata fin d'allora dalle opere del Buonarroti. Anzi fu tale la forza del bello sul cuore della maggior parte della gioventù, che si vergognò del suo eccesso, e si sbandò ritirandosi alle proprie case.

Soltanto la più vile plebaglia, che è facile il sommuovere, ma difficilissimo arrestare quando è agitata, nell'escire dalla Chiesa di S. Lorenzo, combinò Ottaviano De' Medici discendente di Everardo stipite comune colla famiglia discacciata, il quale imprudentemente fuggiva dalla casa sua per timore di esservi assalito. Sotto il governo mediceo, Ottaviano aveva goduto molto potere, ed abusandone ammassò grandi ricchezze nel maneggiare le pubbliche rendite. Uno dei primi passi del governo repubblicano dopo la terza cacciata dei Medici si fu di ordinare un sindacato rigoroso a carico di quelli che dal 1512 al 1527 avevano maneggiato il denaro del pubblico. *I tribolanti,* che così si chiamavano volgarmente i cinque sindaci

destinati alla revisione dei conti, non agivano con quel rigore desiderato dal popolo contro Ottaviano odiato universalmente per la sua arroganza. Egli, sentito il tumulto di via Larga, si reputò morto se proseguiva a dimorare nella sua casa non molto lontana dal palazzo De' Medici, ed incapace a resistere all'assalto della plebe. Quindi, non sapendo che questa era in S. Lorenzo, si azzardò ad uscire per la porta segreta sulla via de' Ginori, ed appunto si dirigeva verso il canto de' Nelli, quando, riconosciuto da Jacopo D' Antonio Alamanni fu additato alla plebaglia che lo inseguì. Ottaviano fuggendo sulla piazza Aldobrandini, comunemente detta piazza Madonna, entrò nella via dell'Amore rifugiandosi in casa di Niccolò Benintendi marito da pochi mesi di quella Marietta De'Ricci già fatta conoscere al Lettore nella Chiesa della Santissima Annunziata.

La scapestrata moltitudine, non sapendo precisamente in qual casa fosse entrato, perchè lestissimo erasi spinto dentro la porta trovata aperta, si pose ad assaltare tutte quelle case, e penetratavi le saccheggiò, derubando tutto quello, che le tornò a talento.

Frattanto avvenne, che Marietta De'Ricci rifugiata in casa de'suoi parenti in via dei

Servi, aveva pregato Giovanni Bandini e Luigi Alamanni di andare ad informare dell' accaduto suo marito, ed invitarlo a portarsi colà, ove essa si trovava. Lodovico Martelli, il contadino ed i tre artigiani indicati poco fà, uniti ai servi della famiglia (Federigo De'Ricci soffriva in letto per le ferite ricevute quando fu scacciato dal palazzo de'Signori come accennerò a suo luogo) potevano far testa, se qualcuno osasse rinnuovare i tentativi a pregiudizio della loro sicurezza.

L'Alamanni ed il Bandini arrivati alla casa Benintendi videro la confusione che per tutta la strada regnava a causa del saccheggio di quel ceppo di case. Vi entrarono, perchè già era caduta in possesso della plebaglia, e pervenuti in un angolo, dove niuno degli assalitori era penetrato, lontano dalle stanze, che promettevano il bottino, vi si fortificarono accatastando i mobili dietro la porta. Eseguirono questo per due ragioni, cioè, perchè quivi si eran nascosti Benintendi e Ottaviano De' Medici, e perchè mediante una porta segreta si aveva uscita sulla via del Melarancio, adito buonissimo per la fuga ; fuga che Benintendi e Medici non osarono tentare quando erano soli, perchè credevano, che gli assalitori inondassero quella

strada come avevano inondato via dell'Amore. Bandini e Alamanni però che videro essere libera dai tumultuosi, gli consigliarono a fuggire con loro. Infatti nel contrattempo del saccheggio, fuggirono tutti quattro, e pervenuti sulla piazza vecchia di fianco a Santa Maria Novella, non vollero rifugiarsi in Chiesa per timore di una invasione, come era accaduto delle altre. Per questo correndo per via degli Avelli, e traversando la piazza nuova di S. Maria Novella entrarono in via della Scala, e giunsero a capo nella Selva, che a quel tempo era un giardino de' più magnifici, e che vinceva quelli de' Busini, della Scala, de' Bartolini, ed altri rinomati in Firenze. Il bel casino edificato col disegno di Leon Battista Alberti fu ornato da Bernardo Rucellai con antichi monumenti, statue, bassirilievi ed altre antichità. Quivi si tennero le assemblee dell' Accademia Platonica, e le adunanze letterarie. Vi trovarono Palla Rucellai parente dei Medici, il quale gli consigliò ad uscir con lui da Firenze per la porta segreta, che corrispondeva presso la porta al Prato. E fu bene, che se ne fuggissero, perchè avvertiti gli aggressori delle case Benintendi, che egli ed Ottaviano De'Medici con altri due se ne fuggivano verso la Selva, si portarono furiosi

in quel luogo, e vedendo scomparsi coloro che cercavano, pieni di rabbia e di furore s'inoltrarono a sforzare le porte di detto luogo deliziosissimo e ripieno di ricchi e preziosi arredi, per bottinarli, come seguirono, guastando l'ameno salvatico, che nel giardino comprendevasi, in 33 stiora di terreno, atterrando statue, obelischi e simili altre rarità.

CAPITOLO III.

Onde il Lettore comprenda il motivo della sommossa popolare e dell' assalto alle Armi e Immagini Medicee poco fà descritte, bisogna, che abbia la sofferenza di leggere questo Capitolo ed il seguente, qualora non sia istruito della Storia d'Italia di quei tempi, e particolarmente di quella di Firenze.

Dopochè cessaron le contese del Sacerdozio e dell'Impero, nacquero nell' Italia le contese Cittadine; quindi Guelfi e Ghibelli-

ni, Bianchi e Neri, Montecchi e Capuleti, Maltraversi e Scacchesi, Borgolini e Raspanti, Cerchi e Donati, degli Albizzi e Ricci, e tanti altri partiti di oppressori ed oppressi empirono le pagine della Storia dei Secoli XIII, XIV, e XV, di sanguinosi caratteri. Ogni zolla delle campagne era inzuppata di sangue Italiano, e sangue cittadino grondava ogni torre. Sorgevano frattanto, e si opprimevano Repubbliche perpetuamente guerreggianti tra loro ; interni ed esterni dominatori avari, paurosi, crudeli; per tutto traditori e traditi , eserciti posti all' incanto, popoli interi venduti, città nobilissime patteggianti con turpi masnadieri, alti ingegni ed intelletti piegati alla feroce ignoranza dei potenti.

In questo modo gl'Italiani, prosperando nei loro istessi infortunî, pervennero al Secolo XVI.

Due grandi partiti dividevano allora gli Italiani ; ogni stato ed ogni città venivano lacerati dai medesimi; al partito di Francia si appoggiavano le genti, che speravano conservato il vivere libero; il partito Spagnuolo, o Imperiale era favoreggiato da tutti coloro, che stanchi dei governi tumultuosamente popolari, amavano ripararsi sotto l'Aristocrazia, o il Principato.

L' Indipendenza d'Italia si sarebbe però mantenuta, se Francia e Spagna fossero sempre state competitrici egualmente potenti e forti ; ma dopo la famosa battaglia di Pavia combattuta nel 1525, in cui disfatti i Francesi videro il loro Re Francesco I. prigioniero di Carlo V. Imperatore ormai senza competitore, che raffrenasse la di lui possanza, l'Italia fu ridotta a seconda della di lui volontà.

I Governi Italiani restarono atterriti. Se fino allora avevano creduto potere da per sè farsi rispettare, videro che si trovavano in balia del vincitore, il quale diveniva più terribile appunto perchè spossato, aggravato di debiti e seguitato da soldatesche arroganti e indisciplinate, le quali inondavano le province e le città disarmate a fronte di questi formidabili nemici, che avevano contratta l'abitudine di conculcare tutti i diritti delle genti, e di trattare gli amici nel modo istesso che i nemici.

I Veneziani avevano è vero un' armata, ma era quasi inutile ad intimorire gl'Imperiali per la politica timida del Senato e del Duca d'Urbino loro Generale.

Il Ducato di Milano ed il Regno di Napoli con molte altre province erano sottoposti a Carlo V.

La Repubblica di Genova si risolveva a dipendere del tutto da lui per scuotere il giogo impostole dalla Francia.

Lo stato della Chiesa governato da Giulio de' Medici, col nome di Clemente VII. si trovava spossato e impotente per causa delle prodigalità di qualche suo predecessore.

Finalmente la Repubblica Fiorentina, che altro non era di fatto, che un Principato sottoposto alla Casa De' Medici, si trovava in grave fermento, perchè le pubbliche calamità andarono eccitando nel cuore de' Fiorentini il desiderio dell'antica libertà, e senza potere prevedere gli avvenimenti, senza quasi saper quello, che realmente potesse giovargli, si rallegravano delle disgrazie e delle angustie che opprimevano Clemente capo della casa, e della possanza Medicea, sperando di vedere alla fine abbattuta la sua autorità.

Questo Pontefice doveva esser grato ad Antonio da Sangallo architetto confidente di Giuliano De' Medici, che fu ucciso nella congiura de' Pazzi nel 1478, se si trovò spinto nel punto elevatissimo al quale giunse, poichè fu Antonio da Sangallo, che rese palese a Lorenzo il Magnifico, che l' ucciso fratello aveva avuto da Simonetta Gorini sua favorita un figlio, chiamato Giulio, per il chè Lorenzo andò a vederlo ricusando di rico-

noscerlo. Sangallo ne parlò a Mona Lucrezia De' Tornabuoni madre di Lorenzo e Giuliano, ed avola di Giulio. Essa volle che fosse condotto in palazzo ed allevato come suo nipote, prestando buona fede all' asserzione de' Gorini, i quali sostenevano, che Giuliano ebbe per moglie segreta la madre di Giulio. Della onestà di tal donna eravi molto da dubitare, perchè ebbe un altro figlio senza conoscersene il padre , chiamato Alessandro Gorini che fu frate. Giulio vestì un tempo la divisa di Cavalier di Rodi, quindi sotto Leone X. suo cugino creato Cardinale, divenne anche Arcivescovo di Firenze sua patria. Asceso al Soglio Pontificio nel 1523, il suo Pontificato fu contradistinto dalle tante calamità piombate sull' Italia e sull' Europa , dall' eresie di Lutero , dalle guerre e dalle discordie.

Angustiato per tanti motivi egli si vedeva nell' impotenza di ripararvi per l' esorbitanti domande di danaro , per le pretensioni e le minacce dei generali dell' esercito imperiale.

Ma la speranza di liberarsi dal regime Spagnuolo, indusse varî Governi d' Italia , che avevano ancora un resto d'indipendenza , a collegarsi per la comune salvezza. Questa Lega eccitata dai Veneziani, incoraggita dal

Papa, rinforzata con l'intervento dei Genovesi, dei Fiorentini, protetta dalla Reggenza di Francia e dal Re d' Inghilterra, eccitò molte speranze, e mai si videro gl' Italiani tanto disposti a prendere le armi per la propria indipendenza, come lo furono dopo la battaglia di Pavìa.

Nel 1526 l' espulsione dall' Italia dei Tedeschi e Spagnuoli era la brama più accesa d' ogni Stato, d' ogni Città, d' ogn' Italiano; nè gli Oltramontani che in ogni tempo scesero ai danni della penisola, giammai si erano tanto meritati l'odio della nazione, come, nei primi trenta anni del Secolo XVI. La civiltà, se aveva progredito nelle Corti e nelle Capitali dei Principi oltramontani, lasciava tuttora sotto l' imperio della barbarie i popoli, e particolarmente le armate. Le varie nazioni scese a danno d' Italia, non mai avevano sì fattamente gareggiato nel mostrare tanta cupidigia, tanta crudeltà, tanta perfidia; nè mai le città furono più frequentemente saccheggiate, e gl'Italiani ridotti a tanta disperazione.

Dall' una all' altra estremità d' Italia ogni provincia aveva alla sua volta esperimentato la rapacità dei soldati. La Sicilia, dacchè il suo Monarca Carlo V. regnava sulla metà di Europa, era così insofferente del giogo Spa-

gnuolo, che il timore dei supplizî non bastava a frenare le cospirazioni, e soltanto l'uso continuo della forza la teneva obbediente agli oppressori. Nel regno di Napoli si desiderava il giogo Francese, sebbene da lungo tempo abborrito, dappoichè i soldati Spagnuoli acquartierati senza paga nelle campagne si rifacevano a danno dei contadini delle ruberie dei tesorieri reali, e dappoichè i Vicerè opprimevano il commercio con monopolî, moltiplicavano gli asili dei malfattori, e non si prendevano alcun pensiero della giustizia.

La lunga guerra fatta dai Fiorentini contro Pisa, che all'accostarsi di Carlo VIII. si era ribellata, desolato aveva la metà della Toscana, che nel sacco di Prato avvenuto nel 1512 precursore del ritorno de' Medici scacciati la seconda volta nel 1494, imparò a conoscere l'avarizia e la crudeltà Spagnuola.

In tutta la estensione degli Stati Veneziani non si trovava un distretto a cui non fosse toccato l'esperimento delle brutalità dei Tedeschi con i replicati saccheggi.

Genova era stata di recente posta a sacco dagli Spagnuoli comandati dal Marchese di Pescara.

Il Ferrarese, era come il Mantovano inondato di sangue.

Il Piemonte e il Monferrato, sebbene non fossero in guerra con alcuno per propria cagione, divenivano ogni anno il teatro delle battaglie, ed i loro abitanti venivano puniti da un partito per essere stati maltrattati dall'altro.

La Lombardia più sventurata di tutte le altre province non aveva mai cessato d' essere la sede della guerra dopo la prima venuta di Carlo VIII.

A tante sventure uniscansi, la discordia intestina degl' Italiani per le fazioni e le prepotenze, che straziavano l'interno delle città; la carestia cagionata da tante devastazioni delle campagne, da tante uccisioni de' campagnuoli, da tante ruberie, che gli avevano renduti o mendichi, o assassini per le pubbliche vie; la peste cagionata dalla guerra e dalla fame, aumentata e seminata dagli eserciti ripieni di ogni lordume; ed allora si avrà il quadro doloroso, e genuino della situazione di questa misera Italia al tempo in cui accaddero i fatti, che formano il soggetto di questo racconto.

Compimento del quadro doloroso furono le sventure dei Fiorentini.

Firenze, la nuova Atene, la sede delle scienze, delle arti, dell' industria fino dai primi anni del secolo XII. viveva indipen-

dente, libera, e con le proprie leggi. Non seppe però quasi mai condurre a buon fine la propria libertà, impedita in ciò dalle Fazioni Guelfe e Ghibelline, Bianche e Nere, del Popolo e degli Ottimati, della Nobiltà e della Plebe, le quali fecero sì, che invece di formarsi una libera costituzione, stabilirono uno stato, ora in mano di pochi potenti, ora in mano della plebaglia ; sempre in discordia con sè stessa, si mise in potestà ora dei Re di Napoli, ora del Duca d'Atene, e finalmente dopo il 1434 incominciò a diventare preda della casa Medicea.

Cosimo il vecchio col nome di protettore del popolo, di padre della patria, sebbene sotto le apparenze di cittadino, fu in sostanza un Principe, che guidò sempre le cose di Firenze a modo suo.

Piero suo figliuolo gli successe nella grandezza e nella fortuna, e quantunque non dotato dei talenti del padre, le insidie dei Negroni, dei Pitti, degli Albizzi, dei Soderini anzichè abbatterlo, lo fecero salire al più alto grado di potere. I suoi figli Lorenzo e Giuliano andavano non solo conservando ma aumentando la riputazione dell'avo mantenuta dal loro padre. Anzi quella Congiura dei Pazzi, che doveva annientare la famiglia de'Medici e la loro usurpata potenza, colla

uccisione di Giuliano, la rese invece illimitata nello scampato Lorenzo il Magnifico, che affettando in pubblico ed in privato il grado di cittadino, qual Principe della Repubblica condusse a suo senno le cose dello Stato.

Dopo la morte di Lorenzo uomo sublime, portentoso, e di cui alto suona la Storia di Europa del suo tempo, Piero suo figlio gli successe nel 1492. Mancante però dell'ingegno del padre, si trovò scacciato da Firenze due anni dopo nonostante gli sforzi di Carlo ottavo.

Da quell' epoca i Fiorentini rialzarono la testa, e superato il partito Mediceo o Pallesco come lo chiamavano, ricuperarono l'antica libertà.

Se per qualche anno ne godettero, ciò fu opera dei consigli e della costituzione suggerita dal Frate Girolamo De' Savonaroli Domenicano, secondato in tutte le sue mire dai *Piagnoni*, che in simil guisa si chiamavano i partitanti di lui, e della libertà da esso stabilita con ordinamenti in vero meno difettosi degli antichi governi.

Era fra Girolamo Savonarola un uomo singolare, nativo di Ferrara, e Priore dell'ordine dei Predicatori Riformati nel convento di S. Marco, dove fu situato da Lo-

renzo De'Medici. Abilissimo oratore risplendeva per le lettere nelle quali era versatissimo. Aveva acquistato tanta fiducia nella Città con l'ingegno e l'arte oratoria, che era idolatrato qual Santo Profeta, perchè nelle sue prediche avea annunziato a Firenze ed all' Italia quelle disgrazie che ogni buon politico poteva prevedere, e che verificate, gli conciliarono alta riputazione. La sua voce tuonando dal pergamo fra i partiti che dividevano Firenze dopo la seconda cacciata dei Medici, diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere all' aristocrazìa il governo popolare.

Egli potè mostrare ai cittadini gli errori dei passati governi, e così gl'indusse a costituire lo stato libero ed universale, dove il popolo fosse padrone di dare i magistrati, di confermare e promulgare le leggi mediante una generale adunanza, che chiamò *Consiglio Grande*. Se metteva nelle mani del popolo il governo, non intendeva, che fosse il padrone d'ogni cosa, ma solo di certe particolari prerogative, escluso tutto il potere esecutivo, che rilasciava ai magistrati.

Infine questo frate, scomunicato meritamente dal Pontefice Alessandro VI, come eretico, fu per opera della stessa Republica estratto violentemente dal suo Convento di S. Marco, gettato in orrido carcere, e quin-

di bruciato vivo sopra un rogo eretto sulla piazza de' Signori nel 1498.

Successe poscia la guerra, che i Fiorentini doverono sostenere per la rivolta dei Pisani, ed in quel tempo giustiziarono come traditore Paolo Vitelli condottiero delle loro armate; esecuzione ravvisata come un vero delitto politico, che ridondò totalmente a danno della Repubblica Fiorentina. Firenze inimicatesi così tutte le milizie mercenarie della penisola, se le vide addosso ora condotte dal Duca Valentino, ora da Caldara Vicerè di Napoli per rimettere i Medici in Firenze, i quali finalmente, dopo il sacco di Prato, scacciato Piero Soderini Gonfaloniere a vita, ritornarono in Firenze nel 1512 con maggiore autorità e potenza di quello, che godevano avanti la seconda cacciata. Piero era morto fino dal 1502; i suoi fratelli, il Cardinal Giovanni e Giuliano governarono Firenze come capi dello Stato, non curando gran cosa Lorenzo figlio di Piero. Asceso Giovanni al Soglio Pontificio nel 1513 sotto nome di Leone X. creò Giuliano Gonfaloniere di S. Chiesa, che per avere sposato una zia del Re di Francia ebbe il titolo di Duca di Nemour. Allora vennero al governo di Firenze Lorenzo a cui Leone X. suo zio aveva de-

ferito il titolo di Duca d'Urbino, e Giulio figlio naturale di Giuliano ucciso nella congiura dei Pazzi, e cugino del Papa.

Morto Lorenzo nel 1517, come già era mancato ai viventi Giuliano nel 1516, il Cardinal Giulio resse Firenze fino a che nel 1521 Leone X., uomo sì grande da dare il nome suo al secolo, morendo portò seco ogni felicità dell' Italia. Dopo Adriano VI. divenuto Papa nel 1523 lo stesso Giulio Medici sotto il nome di Clemente VII., lasciò il governo della Repubblica fiorentina al Cardinale Passerini di Cortona come tutore de' suoi nipoti Ippolito figlio naturale del Duca Giuliano, ed Alessandro nato al Duca Lorenzo da un'amica. Clemente VII. da per sè, e per mezzo del Cardinal Passerini resse lo Stato molto civilmente, e sebbene il governo procedesse come al tempo di Lorenzo, pure vi si era introdotto più che mai lo splendore principesco e la grandezza di corte, di guardie del corpo, di titoli, di magistrati, di riverenze, di onori. Però lo Stato era in quel modo , al quale tutta la potenza e riputazione veniva dalla casa Medici, onde là correvano i cittadini, e niente si faceva, se non che quello, che era accennato dai ministri della famiglia medicea.

CAPITOLO IV.

Il Governo Mediceo corruppe ogni moderazione e semplicità di costumi dei Fiorentini, e divenne a loro gravissimo quando per soccorrere ai bisogni della guerra contro gl'Imperiali, Clemente VII. fu costretto a cavar denari dallo Stato. Nondimeno non si effettuarono quelle speranze che si erano insinuate dalla Lega nel decorso del 1526 perchè ben piccola cosa furono le forze da questa riunite sotto il comando di Francesco Maria Della Rovere Duca d'Urbino, al

confronto delle imperiali condotte da Carlo Borbone ribelle di Francia.

Il Pontefice temeva fortemente il pericolo sovrastante, e non avendo alcuna fiducia nei capitani delle truppe mercenarie della Lega, dopo molti consigli, dalla forza, più che dalla volontà si trovò costretto ad accomodarsi con i ministri imperiali, e ricevere condizioni durissime per ottenere la sospensione delle armi. Fidandosi imprudentemente alle promesse di Carlo Lanoja Fiammingo Vicerè di Napoli s'indusse a disarmare i suoi Stati e Roma, ed a pagare all'esercito Imperiale 120, 000 fiorini, che la maggior parte furono cavati dagli scrigni dei Fiorentini.

Frattanto l'esercito Imperiale guidato dal Borbone era entrato in Toscana, ed accampatosi presso Montevarchi di qua di Arezzo minacciava Firenze, se non si redimeva con una taglia di 60, 000 fiorini.

Carlo di Borbone principe francese, cugino del Re Francesco I, era un giovane di somma vivacità, Contestabile di Francia, e poi Vicerè di Milano, vincitore della battaglia di Marignano. La Regina madre per intrighi di corte lo perseguì tanto, che accadde come era avvenuto di Filiberto di Chalons principe d'Oranges suo parente. Borbone ri-

bellatosi alla Francia passò nel 1523 a servire Carlo V, e con l'assedio di Marsiglia e le battaglie di Biagnasso e di Pavia divenne terribile ai Francesi ed agl' Italiani. Nel 1527 si unì con Giorgio Frandesperg Luterano, il quale con 15000 Tedeschi s'avviava alla volta di Roma, portando in seno un laccio d'oro per impiccare il Papa, ed altri di seta cremisina all'arcione per impiccare i Cardinali. Borbone raccolse ancora sotto le sue insegne quasi tutti i banditi ed i più facinorosi d'ogni paese, portando il sacco e l'esterminio nel cuore d'Italia senza voler riconoscere nè i trattati, nè l'autorità dei ministri Imperiali.

I collegati comandati dal Duca di Urbino seguitavano l'esercito del Borbone; accampati poche miglia distante da Firenze presso l'Incisa, si limitavano a stare in osservazione, non s'azzardando a cimentarsi con gl' Imperiali prima che gli fosse giunto l' aiuto di Francia, che doveva esser condotto da Odetto di Lotrech. Tardando l' aiuto, bisognò pagare la taglia agl'Imperiali, e Luigi Guicciardini allora Gonfaloniere di Firenze fu costretto mandare al Borbone i 60,000 fiorini richiesti.

L' esercito Imperiale ascendente a circa 40,000 soldati dalla Toscana si ripiegò pre-

cipitosamente sopra Roma, sebbene per la tregua stabilita con il Papa non potesse entrare nelle terre della Chiesa.

Questa infrazione di patti tenne sollevati per la paura gli animi de' Fiorentini e dei Romani. I primi però temevano grandemente anche dell'esercito della Lega, e ciò perchè desideravano scuotere il giogo de' Medici in quella propizia circostanza, in cui il capo della casa era involto in gravi sconcerti.

Molti giovani fiorentini avevano preso animo a chiedere le armi ai magistrati sotto colore di voler difendersi dagl' imminenti pericoli dei due eserciti sì amico, che nemico; si mostravano in questo loro desiderio molto risoluti, eccitati da Piero Salviati, da Dante, da Castiglione, da Jacopo Alamanni, da Lodovico di Lorenzo Martelli e da molti altri giovani nobili, e ricchi spalleggiati da Niccolò Capponi, e dagli aderenti di Filippo Strozzi, che speravano per mezzo delle armi da darsi al popolo più agevolmente mutare il Governo.

Era inoltrato il mese di Aprile 1527 nel quale i Medici avevano fatto promettere la distribuzione delle armi domandate; ma non si seppero mai risolvere ad eseguire una tal promessa, prevedendone il loro pericolo. Per questo dettero all' affare, come si dice

la passata, e non vollero che se ne facesse più parola. Il che sdegnò in modo la popolazione, che divenne pronta al tumulto alla prima occasione.

Un giorno Ippolito ed Alessandro Dei Medici in unione al Cardinal Silvio Passerini, all'Arcivescovo di Firenze Cardinal Ridolfi uscirono di Città, e cavalcando si ridussero a far visita ai Capitani della Lega ed al Duca d' Urbino venuti alla villa Medicea di Castello allora appartenente a Cosimo di Giovanni De'Medici. Passo imprudentissimo questo si fu in quei giorni di timori e turbolenze, che diede motivo ad una sommossa nelle sue conseguenze fatale.

Infatti Rinaldo Corsini, e più altri sì nobili che popolani cominciarono ad alzare le voci ed a levare rumore dicendo: che i Medici ed i Cardinali erano usciti di Firenze, perchè, temendo dell'esercito del Borbone e dei cittadini, non avevano coraggio di conservare nella fede e devozione loro la città. Il rumore si aumentò grandemente non solo in Por Santa Maria, dove alcuni soldati uccisero un artigiano per non pagarlo di due berrette, ma ancora dal canto agli Alberti, dove gli urli d'un vetturale per sbizzarrire i suoi muli furono eccitamento a prendere le armi. In un subito tutta la città fu in confu-

sione; si serrarono le botteghe, e molta gente armata corse in Piazza dei Signori guidata da Messer Rinaldo Corsini.

Come tutte le famiglie fiorentine ancora i Corsini, in nobiltà ed antichità superiori a molte ed a nessuna secondi furono divisi tra i partiti dominanti. Pallesco era Alessandro di Gherardo Corsini, Libertino Rinaldo di Filippo Corsini suo cugino. Mal soffrivasi da Rinaldo l'arroganza e la superbia medicea, e per questo fu uno di coloro, che, con cuore più che con prudenza, sollevarono il popolo contro i Medici.

Questo moto, tanto e sì lungamente desiderato fece correre la gioventù fiorentina prontamente all'assalto del Palazzo dei Signori con quelle armi che la sorte o il furore gli aveva parate dinanzi. E tanta fu l'esaltazione delle menti in quella sommossa, che i Gonfalonieri delle compagnìe dei Quartieri e delle Arti corsero nella Piazza Pubblica con i Gonfaloni spiegati. Ivi senza capo e senza ordine alcuno la massa del popolo con grande strepito e confusione assaltò e subitamente prese il Palazzo, non ostante lo sforzo delle soldatesche quivi tenute a guardia, e di quelle capitanate dal Conte Piero Noferi, che dal palazzo dei Medici erano accorse colà in unione a Baccio

Valori. In un momento le soldatesche furono respinte, e si refugiarono nella Chiesa di S. Piero Scheraggio, dove si difesero fino a che non furono soccorse.

Frattanto Niccolò Capponi, accorso in Palazzo, ottenne mirabilmente che si risparmiasse il sangue, e Baccio Valori, stato ferito dal colpo di una roncola ammenatogli da Rinaldo Corsini, trovò la sua salute con molti Palleschi nella presenza di Niccolò che rattenne, quasi direi con quella, la furia popolare; tanta era la stima da lui goduta appresso i Fiorentini.

Mentre che Capponi raffrenava la massa del popolo, molti cittadini erano penetrati nel Palazzo, e la Signoria si trovò in grave pericolo della vita, perchè essendo composta di creature medicee venne insultata al punto, che Gio. Battista Busini giovane letterato ferì Giovanni Franceschi uno dei Priori, e Jacopo d'Antonio Alamanni de'più ferventi arrabbiati, dopo aver ferito Federigo De' Ricci ancor esso dei Priori, osò menare alla gola di Luigi Guicciardini Gonfaloniere una coltellata, che fallito il segno, pure lo ferì gravemente.

Si voleva fare un parlamento, e Giovanni Della Casa con altri giovanastri cacciatisi nel campanile cominciarono a suonare

la campana del Popolo; dal che fu aumentata viepiù la confusione e lo scompiglio, perchè tutti agivano senza sapere a qual fine tendessero le loro mosse.

I più autorevoli cittadini, intanto erano pervenuti a riunirsi nella sala dell'Udienza, e fra questi si distinguevano Francesco Vettori, Niccolò Capponi, Rinaldo Corsini, Matteo Strozzi, Lorenzo Martelli, Jacopo Nardi lo storico, Mainardo Cavalcanti, Giovanni Serristori. Ma tutti ad un tempo dicevano la loro opinione senza intendersi fra il brusìo delle loro voci, il suono delle campane, e gli urli del popolo che inondava la piazza. Rinaldo Corsini, montato sopra uno sgabello, cacciando un urlo gridò:— Silenzio, qui bisogna fare e non dire. Volete voi banditi come ribelli i Medici? — Ai voti,—risposero gli altri, e Lorenzo Martelli andò attorno raccogliendo in un bussolo le fave, che un Tavolaccino aveva distribuite agli adunati. Martelli, senza neppure osservare le fave, gridò:—Tutte nere, sia ringraziato Dio — Mancava il notaio della Signoria Ser Ruberto Martini per rogare quel decreto d'esilio; invano era chiamato e cercato. Egli con Niccolò Benintendi uno dei Priori si era nascosto nella cucina. Saputosi in Piazza che

non era in Palazzo chi rogasse la deliberazione, fu preso dal popolo Ser Giuliano Da Ripa notaro del Podestà, il quale in un momento si trovò spinto nella sala dell' adunanza. Egli registrò il partito dicendo, che era un partito santo ; e poi voltosi ai circostanti, alzando la mano destra, della quale elevati teneva l'indice ed il pollice gridò — E due, — grido seguitato dall' applauso generale , perchè allora gli adunati si ricordarono, che Ser Giuliano Da Ripa, nel 1494 aveva registrato l'altro partito che scacciò i Medici la seconda volta.

L' ebrezza e l'entusiasmo che avevano esaltato gli animi de' Fiorentini per l' inaspettato acquisto della libertà, gli rendevano ciechi al segno, che non fu pensato di far serrare le porte della Città, intorno alla quale, alla distanza di sei miglia era accampato l'esercito della Lega. Il solo Giovanni Serristori propose d'impossessarsi delle artiglierie che erano alla porta della Giustizia, e invano gridò che si facessero serrare le porte; ma o non fu ascoltato, o il riso che promosse nell'adunanza la sua mostruosa grassezza, spargendo il ridicolo sulla persona, fece trascurare un consiglio, che dopo poche ore si comprese essere partito dall' unico che in tanto tumulto conservasse saldo e sincero giudizio.

Infatti il Conte Piero Noferi fuggito dalla Piazza de'Signori era andato al palazzo de' Medici, e montato sopra un cavallo, in momenti dalla porta a Faenza giunse alla villa di Castello poco più di tre miglia distante dalla Città. Quivi trovò adunati con i Cardinali e con i due Medici, il Generale della lega e più capitani con numeroso seguito di soldati, di modo che in poco tempo il Conte Noferi fu alla testa di oltre mille fanti. Dietro lui furono mandate le artiglierie, e ciò perchè esso arrivasse in tempo ad impossessarsi di una porta; poscia i Cardinali ed i condottieri dell'esercito si accostarono alla Città.

Il Conte Noferi maravigliatosi fortemente di trovar le porte aperte e senza difesa entrò in Firenze, e si distese per via Larga. Nel palazzo Mediceo si erano rifugiati come in una fortezza molti Palleschi, e dalle finestre, vedendo il soccorso, animavano i soldati con grida, avvertendoli che andassero pur franchi in Piazza, perchè non eglino, ma un quaderno di fogli era efficace a spaurire e mettere in rotta tutto il popolo. I fanti proseguirono, e giunti sulla Piazza di S. Giovanni scaricarono i loro archibusi per spaventare gli ammutinati senza ferirli. Nel momento la plebaglia

cominciò a fuggire da tutti i punti, ed i soldati arrivarono senza ostacolo nella Piazza Pubblica della quale s'impossessarono senza sangue, tranne quello di Bernardo Ciacchi che, mentre fuggiva, agguantato da un soldato per rubargli la collana d'oro che aveva al collo, volle difendersi, e ricusando anche di gridare — Viva le palle — fu trafitto sulla cantonata della via degli Antellesi.

Il popolo più che mai atterrito dalla morte di Bernardo, sgombrò la Piazza, per il che i soldati, preso viepiù coraggio dalla generale codardìa, cominciarono ad assaltare il Palazzo de'Signori, dove a furia si erano rinchiusi i più compromessi di quel tumulto. Gli assalitori sparavano archibusate alle finestre, dalle quali la gioventù rispondeva con pari ardire. Ma tutti i difensori avevano soltanto sette archibusi; finite in un subito le munizioni, divennero inutili ancor quelli. Allora il Conte Noferi destinò parte de' soldati a sparare archibusate alle finestre per tener lontani da esse i difensori, e parte gli spinse contro le due porte, che dalla Piazza davano accesso al Palazzo, aiutato in questo assalto dai soldati, che, fino allora chiusi in S. Piero Scheraggio, uscirono e si aggregarono con gli assalitori.

Già il fuoco era stato appiccato alla porta prossima alla dogana, che guardava il canto degli Antellesi; già l'impeto e gli sforzi riuniti di molti fanti avevano fatto sì che la porta principale cedeva; già la disperazione si era impossessata degli assediati per non avere mezzi di difesa, avendo invano gettato sopra gli assalitori quanto mobiliare loro era venuto tra mano; già tutti i libertini si davano per morti, quando l'intrepido Jacopo Nardi apportò la salute tra la comune disperazione. Ognuno credeva ch'egli fuggisse a nascondersi in qualche angolo del Palazzo, quando lo sentirono gridare — Procurate d' impedire che non siano prese le porte. — Corse a tutto passo nell' alto del Palazzo seguitato dal Busini, da Lodovico di Lorenzo Martelli, da Giovanni Della Casa, da Jacopo Alamanni, da Dante da Castiglione, e da Giovanni di Benedetto Buonaparte. Pervenuto in alto sul ballatoio, che sporgendo in fuori retto da mensole circonda il Palazzo, indicò a quei fervidi giovani il muricciolo fabbricato lungo il medesimo a forma di sedile con lastre di pietre sopra, e dai lati intonacato con calcina a guisa di solido muro. Indi gli disse che ne sollevassero le lastre; ciò fatto si scoperse essere quei mu-

ri vuoti, e solo riempiti di pietre che erano quivi ammassate per uso di difesa in caso di aggressione. Poi conducendoli nel punto in cui il ballatoio corrispondeva sopra le porte assaltate dai soldati, indicò loro certe lapidi d'avelli che ricoprivano alcune buche, le quali piombavauo sulle porte assalite. Quindi gridando: — Prendete le pietre, e difendiamo di forza il palazzo, i padri e la patria, — diede a tutti l'esempio con gettar giù dai piombatori una pioggia di grosse pietre, quale aumentata dagli sforzi de'suoi compagni, andò a schiacciare gli assalitori. Questi, credendo che rovinasse il Palazzo sul loro capo andarono in fuga mezzi infranti. Il colosso del David perse un braccio sotto quella pioggia di pietre, ma l'assalto al Palazzo cessò, non osando più le soldatesche accostarsi alle porte.

Ciò fu bastante a salvare la vita di tanti ragguardevoli cittadini, perchè, se in quell'impeto di furore gli assalitori fossero penetrati nel Palazzo, tutti sarebbero stati passati a fil di spada.

Frattanto però preceduti dalle artiglierie giunsero in Firenze i Cardinali, Ippolito ed Alessandro De' Medici, il Duca d'Urbino, il Marchese di Saluzzo, il Conte di Cajazzo, Federico del Bozzolo, i Provveditori

Veneziani, e Francesco Guicciardini Commissario del Papa presso l'esercito, che aveva seco Niccolò Machiavello inviatogli poco avanti dagli Otto di Pratica. Giunti da S. Michele in Orto ordinarono che si appostassero le artiglierie al Palazzo, ed era per nascere una tremenda rovina, quando Niccolò Machiavello, gemendo su quella fatalità, fece intendere a Federico del Bozzolo capitano del Re di Francia presso l'esercito della Lega, che se non impediva l'assalto del palazzo, avrebbe cagionato cosa dolorosissima a quel monarca a cui la città era devotissima. Federico, valendosi dell' autorità che il nome del Re gli dava presso i collegati, si offerse in parlamentario agli assaliti.

Egli solo si accostò al palazzo; non si voleva ricevere; ma al—Chi evviva—specie di interrogazione degli assediati, rispose—Viva chi vive e la Francia;—allora fu introdotto in Palazzo da Lorenzo Martelli, e venne condotto nella sala dell' adunanza.

Comprese che quegli sconsigliati, privi di munizioni da guerra e da bocca, erano costretti ad arrendersi; e che se nol facevano, avveniva perchè temevano della vita. Federico tornò dai collegati, ed avuta parola d' un generale perdono, accompagnato da

Niccolò Machiavello e da Francesco Guicciardini tornò in Palazzo, dove furono distese le convenzioni della resa, e del generale perdono. Gli assediati non si fidavano delle promesse dei Medicei, e volevano che il trattato fosse approvato e firmato da tutti i collegati.

Questi frattanto erano entrati nella bottega di lanajolo appartenente alla famiglia Corselli Micheli nella via del Garbo prossima al canto degli Antellesi. Conosciuti i timori degli assediati, tutti i capitani della Lega firmarono il trattato, scrivendo sopra il pancone de' cimatori. La carta fu riportata in Palazzo dai tre rammentati e consegnata al Gonfaloniere Luigi Guicciardini, sebbene fosse gravemente ferito.

Allora la Signoria sparpagliata si riunì, ed annullò il partito poche ore avanti registrato dal Notaro Giuliano da Ripa. Gli assediati con gran timore se ne partirono dalla porta della dogana, e molti non fidandosi dei patti, conoscendo quale soleva essere l'osservanza di simili convenzioni, se ne fuggirono la notte medesima da Firenze. Fra questi, che non più rividero la loro patria, furono due letterati, cioè Lodovico Martelli e Giovanni Della Casa, giovani di somma dottrina coltivatori esimî delle muse toscane.

La sommossa raccontata ebbe principio la mattina del 26 Aprile 1527, ed al tramontar del sole, tutto era cessato. Firenze, divenuta muta e deserta, vedeva le sue strade ingombrate soltanto dalle soldatesche della Lega che le percorrevano quasi a modo di conquistatori. Nessun grave danno sembrò derivare da quella rivolta, se si prescinda dalla morte di varî uomini, dal saccheggio delle case Gondi e da un panico timore, il quale ridusse talmente vuota d'abitatori la città che sembrava del tutto abbandonata.

L'esercito della Lega partiva finalmente, ed il Duca d'Urbino vendicatore de' Medici, volle che gli cedessero in ricompensa del prestato servigio le fortezze di S. Leo e di Montefeltro. Nè fu ravvisata esorbitante la richiesta, perchè formando già parte del suo Ducato ne erano state smembrate da Leone X. e cedute alla Repubblica fiorentina in compenso delle spese sofferte per sostenere il possesso di Urbino a favore di Lorenzo De'Medici.

Le truppe che sotto il comando del Duca transitarono per Firenze dirigendosi dietro il Borbone, si componevano di bella cavalleria e di trenta mila fanti, pagati dagli Stati collegati contro gli Spagnuoli. Coloro che conoscevano in qual manifesto pericolo si

trovasse la Repubblica in tal frangente in cui il Duca di Urbino poteva farne quel che voleva, ammirarono la sua moderazione, ed anche la disciplina che fece osservare alle sue genti note per la sfrenatezza. I soldati passarono in bella ordinanza; vi furono piccoli tumulti, ma finalmente il 30 Aprile 1527 la Città rimase sgombra da così potente esercito. Bensì Firenze fu preda e scherno delle soldatesche lasciate a custodirla per i Medici, ed ognuno può immaginare l'Incomparabile solitudine, mestizia e squallore sì del contado che della città. Quello era stato dagli amici e da nemici soldati saccheggiato ed arso, questa vedeva più soldati che cittadini.

Se alcuno passava per le vie, appena appena pareva che ardisse alzare gli occhi, parte vergognando, parte temendo nè si fidando, non che di altri, di sè stesso. Solo che fosse caduta una picca, solo che si sentisse un poco di rumore, solo che si vedesse tre cittadini insieme, o due che tra loro ragionando parlassero forte, tostamente correvano là gli armati a garrirli, a minacciarli, ed allora in un subito per paura si alzava un rumore, onde a gran furia le botteghe si serravano, tutti fuggivano, e si racchiudevano nelle loro case. Durò questa desolazione

fino alla metà di Maggio, viepiù aumentata dal terrore che le soldatesche avessero accresciuto il Contagio dominante in quel tempo.

Questa era la festosa e lieta città di Firenze, quando Niccolò Machiavello vi pose il piede dopo due anni di assenza, impiegati nel servizio della Repubblica sotto l'influenza de'Medici, che lo aveva reso sospetto ai libertini della sua patria.

Egli aveva penetrato lo spirito del pubblico; vedeva che dal fermento generale era da augurarsi il conseguimento della pretesa libertà, ma comprendeva ancora, che lo svelare i suoi pensieri in quel frangente, sarebbe stata per lui imprudenza più grande di quella commessa nel 26 Aprile da'suoi concittadini. Sicchè procurò starsi ritirato nella sua casa, aspettando che giungesse il momento in cui la città restasse sgombra dall' esercito temuto.

Chi dal Ponte Vecchio va nella parte della Città chiamata d'Oltrarno, imbocca di fronte nella strada detta de'Guicciardini per aver quivi le sue case questa famiglia.

Fra i gravi palazzi De' Rossi, De'Guicciardini, De'Benizi, fra le loro logge e le loro torri che ingombravano tutta questa via, in parte oggi atterrate per ingrandire dal lato di levante la piazza del palazzo Pitti, sorge

anche adesso nel lato di ponente modesta casetta a tre piani con due finestre per ordine, ma che era nel 1527 l'avanzo di una torre antica come tuttora l'accennano i mensoloni sporgenti dalla facciata.

Chi in quella casa entra trova un andito seguìto da loggia coperta con le volte del piano superiore, che mette in piccolo cortile, nel cui centro sta il pozzo. Due scalette con direzione opposta danno accesso ai piani superiori, l'una corrispondente sotto la loggia, e l'altra nel cortile. Ascesi al primo piano, un'unica sala corrisponde sulla strada, venendo interrotta dalla scala la comunicazione con le altre stanze. Sebbene la casa abbia sofferto delle variazioni, sembra che la forma sua antica non sia variata.

Ad una delle finestre corrispondenti sulla strada, stava affacciato Niccolò il 1 Maggio 1527. Era circa l'ora di terza, ma nessun moto, nessun brìo, nessuna persona gli rammentava essere il giorno festevole delle Calende di Maggio. Cosa era avvenuto del canto, che in quel giorno si sentiva in tutte le strade, in tutte le piazze di Firenze? Dove erano le schiere danzanti e festose di giovani e fanciulle, che inghirlandati di fiori e frondi si davano in preda a tutta la letizia che desta la primavera, in chi dimora nella bella

città di Firenze? Invano Niccolò gettava lo sguardo verso il Ponte Vecchio, invano lo volgeva alla piazza dei Pitti; tutto era solitudine. Tendeva le orecchie, ma nessuna voce tramandava fino a lui la cantilena della ballata che comincia — *Ben venga Maggio* — *E 'l gonfalon selvaggio* — o dell' altra — *Se tu vuoi appiccare un Majo* — *A qualcuna che tu ami* — composte da Lorenzo il Magnifico, grande ammiratore ed accitatore delle feste popolari.

Nella strada de' Guicciardini, anche al tempo di Machiavello abitata da donne belle e gentili, non si vedeva un ramo, un fiore, una fronda ornare le porte delle amate, tributo chiamato — *Appiccare il Majo* — che gli amanti offrivano alle loro belle. Niccolò Machiavello non poteva credere che la quiete e la solitudine dominatrici della sua strada, avessero invaso tutta la città; suppose che altrove il popolo si mostrasse lieto e contento, se non d' altro, almeno dello scampato pericolo. Volle accertarsi e conoscere se tutte le vie avevano l' aspetto deserto di quella dei Guicciardini.

Niccolò era irresoluto se doveva volgere i passi verso la piazza de' Pitti e andare in via Maggio, ovvero dirigersi al Ponte Vecchio. Si determinò per questo ultimo punto, e co-

minciava a salire il ponte quando si abbattè nelle prime anime viventi. Ma queste erano fanti mezzi ubriachi, ed i becchini non destinati agli ammorbati, ma i consueti, i quali tra loro si dolevano non dei pochi ma dei molti morti, parendogli che tanta abbondanza generasse carestìa di guadagni.

Traversato il ponte, andò da S. Miniato fra le Torri dove i lavoratori della lana con gli scamati, con i ragionamenti ciompeschi, e con i fischi solevano fare un strepito da assordare; ma invece dello strepito solito, invece del chiasso e del brio delle Calende di Maggio vi trovò grande e disgustoso silenzio. Allora andò verso Mercato Nuovo, ed in distanza veggendo una lettiga portata da cavalli bianchi, pensò che fosse qualche gentil donna che andasse a diporto; ma veggendo poi a torno, invece di servitori i servigiali dello Spedale di S. Maria Nuova indovinò che la lettiga conteneva i cadaveri dello Spedale. Per non accostarsi a quelli se ne andò in Santa Reparata, ossia nella Cattedrale dove vide tre sacerdoti soli, l'uno cantava la messa, l'altro serviva per coro, ed il terzo per confessare stava in una sedia in mezzo alla navata cinto da panche a guisa di muraglia, onde i devoti a lui non si accostassero tanto. E quali erano i devoti? Tre

donne in gamurrino vecchie e sparute e forse zoppe, che si stavano ciascuna nella sua tribuna; tra queste Machiavello riconobbe la nutrice dell'avolo suo. Tre uomini pure erano i devoti, che retti da grucce si raggiravano intorno al coro. Machiavello non credeva possibile tanto abbandono, e pensando che il popolo fosse andato in Piazza dietro gli armeggiatori ed i soldati che facevano gli esercizî, là se ne andò; ma vide armeggiare in cambio di uomini e cavalli, croci, bare, cataletti e tavole sopra le quali diversi morti si vedevano portati dai becchini che scherzavano con i fanti guardiani della Piazza e col donzello Barlacchio, che chiamando i morti a nome pretendeva gli rispondessero.

Ributtato da simile scena Niccolò, non potendo credere che in qualche parte della città non fosse maggior frequenza di popolo si rivolse alla piazza di S. Croce, dove vide un bellissimo ballo tondo di straccioni e becchini che ad alta voce cantavano — Ben venga il morbo, — ben venga il morbo. — Questo era il loro — Ben venga Maggio. — L'aspetto di coloro con il tuono della canzone e le parole di quella destavano altrettanto dispiacere quanto piacere a quei giorni suolevano dare le fanciulle leggiadre

con le loro agili danze e liete canzoni. Si cacciò in S. Croce a fare le sue devozioni, nè veggendovi un testimone sentì, benchè da lui lontana, una voce affannosa. Avvicinandosi alle sepolture della sua famiglia, che erano nella fiancata meridionale, da quello stesso lato ma più verso il coro, vide in terra distesa in veste negra una pallida e travagliata giovane, la cui effigie pareva più di morta che di viva rigando di amare lacrime le belle guance, stracciandosi le nere e sparse chiome, battendosi con le proprie mani ora il volto, ora il petto; cosa che destava spavento e dolore.

Niccolò Machiavello stupefatto dalla di lei disperazione, nondimeno cautamente appressandosi le disse: — Deh! perchè sì fattamente ti lamenti? — Ed ella, perchè non la conoscesse, subito con il lembo della veste si coperse il capo. L'atto, come è cosa naturale, gli fece crescere il desiderio di conoscerla; la paura però di essere importuno, se gli tratteneva il passo, non gl' impedì dirle: — di me non temere, perchè quivi sono per darti consiglio ed aiuto. — Ella però trovandosi oppressa da gravosissimi affanni taceva; per il che Niccolò proseguì a dire: Che d'ivi non si sarebbe partito, se prima non la vedeva partire. La gentildon-

na soprastette come colei che pensa, e poi da donna d'assai animo prese il partito di scuoprirsi dicendo: — Quanto sono stolta se non ho temuto nel cospetto di un popolo, ora temerò di un uomo solo il quale cerca sovvenire a' miei bisogni? — Essa si scoperse il volto, e Niccolò, più dalla voce che dall'effigie la riconobbe; tanto era trasfigurata dal dolore. E domandandole di tanta desolazione la causa, ella gli rispose: — Ahi misera! non la posso nascondere. Duolmi che ho persa ogni mia contentezza, e che sebbene vivessi mille anni non sono per ricuperare giammai. E quello che più mi affligge è che ancora non posso morire. Nè mi dolgo della stagione di pestilenza e di guerra, ma della mia trista fortuna, che fece rompere l'amoroso nodo da me fabbricato con tante cure, arti e diligenze per cui nacque la nostra comune rovina, d'onde ora versano questi occhi lacrime amorose sopra il sepolcro dell'infelice e fido amante mio. — Non appena quella meschina ebbe dette quelle parole, che subito in terra si ridistese in modo da fare rizzare i capelli per il timore che fosse morta, poichè il viso più che per l'avanti impallidito, i polsi tutti smarriti e quasi senza moto la dimostravano estinta.

Machiavello si dette tosto ogni cura per rinvenirla; procurò slacciarle le vesti, sebbene molto stretta da loro non fosse, ed usò seco tutti quei rimedî che potessero farle rinvenire gli spiriti smarriti, invano a ciò chiamando il soccorso dei devoti o dei frati che neppur uno eravene in tutta la vastissima chiesa. Finalmente quella infelice riaprendo gli occhi aggravati mandò fuora sì caldo sospiro che avrebbe commosso gl'istessi sepolcri sui quali giaceva, e riaprendo la lapida che chiudeva l' estinto amante lo avrebbe da morte a vita ritornato. Niccolò si diede a confortarla con quelle affabili maniere a lui proprie, e con la forza irresistibile delle sue riflessioni. — Semplice e sventurata donna (proseguiva egli) a che qui più dimori? Se dai parenti tuoi o dai tuoi vicini, o da quelli che hanno tua conoscenza sì soletta e desolata fossi trovata, che si direbb' egli? Dove è la tua prudenza, e la tua onestà? — Ahi misera me, che l'una non ebbi mai, l' altra ho perduta insieme con quel soave, quando mi nutriva de' begli occhi, non altrimenti che dell'acqua si nutriscono i pesci. — Se i consigli miei, donna appo te sono di valore alcuno, pregoti che meco non per amore di me, che indegno ne sono, ma per l'onor tuo voglia venire;

il quale sebbene alquanto oscuraio sia più per la malignità delle altrui lingue malvagie, che per colpa tua, in breve interamente ricupererai. Perchè, quante ne conosco io, che dai mariti loro fuggitesi, sono state raccolte da altri che dai parenti ; quante dai vicini e loro congiunti in più gravi errori scoperte, che oggi sono le belle e le buone tenute ? Umana cosa è certamente il peccare, basta bene il ravvedersi; sicchè se per l'avvenire farai portamenti buoni, vedrai che tosto, tosto ti dico, si dirà che sei stata ingiustamente infamata. — In questa maniera persuadendola , Niccolò indusse la gentildonna a sollevarsi dal freddo sepolcro sul quale giaceva, e seco lui ricondursi alla di lei abitazione.

Qui tornerebbe acconcio dare notizia al lettore di costei ; ma siccome avrò occasione di ritrovarla nella pubblica miseria circondata da un raggio splendido di beneficenze, e siccome non sarò così avventurato con il Segretario Fiorentino, per non discostarmi da lui per ora serva l'accenno, che Niccolò attraversando la piazza di S. Croce, le vie dei Cocchi, dell' Anguillara, della Condotta e di Porta Rossa la condusse alle di lei case che erano nel vasto torrione o palazzo degli Spini sulla piazza di S. Trinita. Quivi lasciata-

la, siccome già era il mezzo-giorno, Niccolò in quell'ora meriggia, andò a prendere il solito cibo.

A piè dell'arco o loggia degli Spini era un vasto pancone, dimora continua di leggiadra gioventù, dove stavasi discorrendo e scherzando; in quei dì solitario, soltanto vi si trovava assiso il Padre Alessio domenicano, che per fuggir forse la peste era uscito dal convento, e quivi per confessare attendeva qualche sua devota. Machiavello l'indusse a tenergli compagnia alla mensa, e dopo il pasto, il frate ritornò al pancone degli Spini, non amando andare in giro per le chiese. Niccolò si condusse al celebre tempio dello Spirito Santo per vedere, se la città in qualche parte avesse segno di popolazione. Ivi giunto, quantunque l'ora fosse dell'uffizio divino, non ve ne era alcun preparativo. I frati, benchè pochi, passeggiavano per la chiesa, e gli affermarono, che molti ne erano morti e più ne morrebbe, perchè uscire di quivi non potevano e non erano provvisti da vivere.

E tornandosene per via Maggio, essendo di maggio il primo giorno non vide pure un segno che gli rappresentasse le feste ed il brio del mese; anzi sopra il mezzo del ponte S. Trinita trovò un morto a cui non ardiva appressarsi alcuno. Sul pancone degli Spini

era tornato ad assidersi il Padre Alessio, dal quale seppe, che se bramava più gente vedere, l'avrebbe trovata in S. Maria Novella dove maggiore soleva essere il concorso.

Passando però nella chiesa della Divina Trinità, vi trovò un sol uomo, ma ben qualificato. E domandandogli: qual cagione nella città in tanto periglio il ritenesse, rispose: — L'amore della patria la quale da tutti i suoi poco amorevoli cittadini era abbandonata. — Machiavello cacciato un vivissimo sospiro non replicò, ma stringendo la mano al suo amico partendo disse: — Dio volesse che un frutto ne uscisse, ma —.

Giunto a S. Maria Novella vi restò per udire i lieti canti della Compieta dei frati, e sebbene non vi vedesse qual soleva il gran numero delle gentili donne e nobili uomini ammiranti gli angelici volti, vi trovò meno solitudine che in niun altro luogo. Niccolò deciso di dimorarvi infino all'ultim' ora, rimase benchè già sera fosse per udire la Compieta, solo con una bella giovane in abito vedovile, della cui bellezza restò sommamente incantato.

Ella sedendo sopra i gradini marmorei vicini all'altar maggiore riposava la persona in sul sinistro fianco a guisa di affannata, con il candido braccio sostenendo la faccia al-

quanto impallidita. Era di una convenevole grandezza di statura da proporzionata e ben composta donna; sicchè quinci si poteva conoscere che le parti tutte di quel corpo erano talmente insieme conformi, che se non fossero state ricoperte di vestiti funebri, sarebbero apparse di mirabile bellezza. Candido avorio sembravano le carni fresche e delicate, e gli occhi parevano due accese stelle.

Machiavello, non veggendo all'intorno alcuno, il cui rispetto trattener lo dovesse, e fatto ardito dagli sguardi potenti di lei, le si accostò e disse — Graziosa donna, se il cortese dimandare non ti è noioso, piacciati dirmi qual cagione qui sì lungamente ti ritiene, e se io ai bisogni tuoi porger posso alcuno aiuto. — Ella con un sorriso di gentilezza rispose: — Come te forse ho aspettato invano dei frati la Compieta; i bisogni miei son tali che non che te, ogni qualunque minor persona giovare mi potria. L'abito dimostra che io sono priva dello sposo, e quel che è più doloroso, che egli di peste è morto onde ancora io in periglio ne resto; però se senza altrui giovare a te stesso non vuoi nuocere, stai alquanto più lontano. — Le parole, la voce, il modo, la cura della salute di Niccolò trafissero il di lui cuore a segno che en-

trato nel fuoco sarebbe per lei; nondimeno per non le dispiacere viepiù che per il pericolo si ritenne, dicendole: — Perchè sì sola dimori? — Perchè sola sono rimasta. L'aver compagnia piacerebbeti? — Altro non desio che vivere accompagnata. — Ed io vistati di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene natura messe ogni sforzo, e mosso a compassione del tuo stato con te sono disposto accompagnarmi; e sebbene non molto è l'età convenevole, le facoltà e le altre cose mie sono tali che le credo capaci a contentare una moderata donna. — Di voi uomini sempre furono larghe le promesse e la fede corta, se io ho a memoria bene alcuna delle passate istorie. — È lecito a chi scrive dire quello che vuole, ma chi sa prudentemente leggere, di altri non si fida, che di chi ragionevolmente fidare si deve, e però non si ha mai di sè stesso a pentire. — Poichè il cielo datore di tutti i beni, innanzi mi ti ha posto, quantunque io mai visto ti abbia, non posso credere che di me tu non abbia cura particolare, e perciò se di me ti contenti, mi parrebbe oltremodo errare, se io di te non mi contentassi —.

Ciò detto la donna se ne partì dalla chiesa seguitata da Machiavello infino alla sua

dimora situata nella via di San-Gallo di fronte al convento di S. Agata, dove ad essa si riunì, e credo che piaceri di un genere molto eccitatore della vita e del brio, fecero finire a Machiavello in quel giorno la tragica considerazione dello stato di Firenze.

Questa era Madonna Barbara Salutati, conosciuta in quel tempo sotto il nome della Cantatrice, perchè niuna in Firenze poteva arrivare alla sua abilità nel canto. Moglie di Piero Landi uomo povero di fortune e di cervello, procurò che gli ammiratori, da cui era corteggiata, supplissero a' suoi bisogni ed a' suoi capricci. La peste avendo morto suo marito e la paura dispersi i suoi amatori, le procurarono le attenzioni di Niccolò Machiavello. Innamorato di costei fu tanto debole che nella virile sua età e nell' alta sua riputazione non arrossiva di parlarne e di scriverne agli amici con giovanile entusiasmo. I Medici però interruppero il suo breve fascino amoroso, astringendo Machiavello a partire da Firenze sotto il colorato pretesto di una commissione.

Essi sapevano il fermento che agitava le menti dei Fiorentini; ad arte usavano confidenza; per politica avevano risparmiato le

vendette, attendendone lo sfogo a miglior tempo, e quando avessero conosciuto che l'esercito del Borbone non congiurasse ai loro danni. Volevano però togliere ai libertini il consiglio di Niccolò, che di per sè solo poteva danneggiarli più di un'armata; l'esiliarlo, era un passo impolitico; perciò gli otto di Pratica per ordine del Cardinale Passerini lo mandarono appresso di Andrea Doria a Civitavecchia, dove erasi accostato con la flotta dei Genovesi ancor essi collegati contro gli Spagnuoli.

Riprendendo il filo del mio racconto, interrotto là dove, trovato Machiavello, volli seguitarlo nella sua breve dimora in Firenze, dirò che frattanto l'armata Imperiale condotta dal Borbone a furia giunse davanti la città di Roma con treno terribile d'artiglierie e macchine da guerra. Il Papa colto così all'improvviso e tradito crudelmente dalla fede spagnuola non ebbe altro espediente che di chiudere le porte della Città, ed invitare il popolo alla difesa delle mura. Liberato quindi Orazio Baglione, che teneva prigioniero in Castello, gli affidò la difesa ed il comando delle milizie.

Non valsero preghiere nè promesse; Borbone tirava ad impadronirsi di Roma, ed al 5 Maggio 1527 assaltò le mura dalla parte

di Borgo. Il colpo d' una spingarda regolata dai fratelli Benvenuto e Francesco Cellini, che con altri Romani difendevano le mura, uccise il condottiero nemico, ricevendo così il premio condegno de'suoi tradimenti. Questo non salvò Roma, poichè, nominato sul campo il successore nel principe Filiberto d'Oranges suo nipote, altro ribelle di Francia al servizio di Carlo V, questi eccitò più che mai l'assalto per il desio di vendicare la morte del suo antecessore. Finalmente l'esercito penetrò in Roma, dove commise crudeltà tali, che non avevano confronto, e di gran lunga superarono i mali da quella Città sofferti, quando in simili circostanze cadde in mano de i Goti , dei Vandali e delle feroci settentrionali nazioni, distruggitrici dell'Impero Romano.

I soldati trucidarono tutti i cittadini che rincontrarono armati, e così tutti quelli che erano accorsi alla difesa della Città sotto gli ordini dei loro Capi-Rioni, furono tutti massacrati senza pietà, ancorchè la più parte gettasse le armi, e genuflessa domandasse la vita. Clemente, nel tempo dell'assalto, pregava avanti l' altare del Vaticano; singolare compenso in quel terribile frangente di un uomo stato cavaliere di Rodi prima che cingesse la fronte della mitra e della tiara. Al-

lorchè le grida dei moribondi gli annunziarono la presa della Città, fuggì dal Vaticano in Castel S. Angiolo, passando per il lungo corridoio, che ve l'univa al di sopra delle case; e Paolo Giovio lo storico, il quale lo seguiva, giunto ad un passo in cui poteva esser veduto dagl'Imperiali lo ricoprì con il suo cappello violetto, onde non fosse riconosciuto e colpito da qualche fucilata.

Roma fu preda della militar licenza, che a null'altro tendeva, che al suo totale eccidio. La Città non vide notte più lugubre e più funesta di quella che successe al 6 Maggio, in cui fu inondata dall'esercito Imperiale. In ogni parte la violenza, la strage, l'incendio dominavano. Non s'incontrava che cadaveri, feriti, rivi di sangue; non si udiva che lo strepito delle armi, del fuoco, degli urli dei feriti, dei lamenti di fanciulli, che invano chiamavano gli autori dei loro giorni, dei singhiozzi dei moribondi, della desolazione universale; le persone facoltose tormentate in varî modi, onde palesassero i loro tesori; le matrone e le vergini che resistevano per salvare il loro onore, crudelmente derise, ingiuriate, ed uccise. Si videro quegl'infami soldati formare letto dei corpi trafitti e palpitanti dei padri, dei fratelli, dei mariti su cui violavano le figlie, le so-

relle e le spose; si videro delle madri che dall'orrore di tali spettacoli, cacciate le dita negli occhi, ed estrattene le pupille, disperate si gettavano dalle finestre; si videro degl'iniqui, che uccise le belle donne a loro resistenti, esercitarono quindi i loro sacrileghi appetiti sopra i corpi agonizzanti. Piccola cosa era a confronto di tante crudeltà la derisione degli oggetti più santi, vedendosi i soldati commettere ogni nefandità, vestiti dei sacri parati. I sacerdoti ingiuriati, derisi, uccisi per le chiese, che venivano spogliate di ogni arredo prezioso; le monache violate dalle masnade imperiali; senza rispetto alle cose più venerande della Religione, per appropriarsi le Pissidi, si spargeva per terra il Sacramento. Un Capitano qual nuovo Omar, non trovando nella Biblioteca Vaticana di che pascere la sua avarizia, vi pose fuoco, ardendo così tanti tesori di scienza ivi depositati da varie parti del Mondo. L'Italia, l'Europa intera fremettero a tant'orrore; ed era un esercito di cristiani, che a nome di un cattolico Imperatore commetteva così nefande scelleraggini, uccidendo 12,000 cittadini innocenti.

Si dice, che pervenuta la notizia di questo fatto all'Imperatore Carlo V. in Spagna, ne mostrasse gran dolore; che ricusasse di

accordare ai corrieri, che portarono la nuova, i regali soliti darsi a coloro, che arrecavano le nuove delle vittorie; che egli stesso piangendo ordinasse alla Corte la sospensione delle feste per la nascita di Filippo suo figlio, venuto al mondo con sì bell'auspicio; che vestisse bruno per mostra di un indicibile mestizia; e che scrivesse ai suoi agenti di rilasciare libero il Papa. Clemente restò assediato in Castel S. Angiolo, nel qual luogo non poteva avere aiuto alcuno nè di ambasciate, nè di vettovaglie, nè d'altro conforto umano. Anzi per viepiù colmare l'infinita miseria in cui era caduto, due cose terribili il tormentavano; l'una il vedersi davanti agli occhi le miserie della Città gettata in preda ai crudelissimi barbari, che a nulla perdonavano per saziare i loro disonesti appetiti; l'altra di vedere il Duca d'Urbino che con l'esercito della Lega composto di oltre 30,000 soldati non tentava cosa alcuna, onde liberarlo da quella situazione. Anzi andò perdendo ogni speranza, quando seppe che il Duca con altri comandanti e loro squadre lo abbandonarono del tutto. Allora giunsero gli ordini di Cesare; Clemente doveva esser liberato dalla sua prigionia, accordando all'esercito 400,000 fiorini d'oro per le sue paghe arretrate.

Distrutta dagl' Imperiali la potenza del Pontefice, e giunta a Firenze la notizia della presa e del sacco di Roma, i Fiorentini, dal disastro sofferto dal capo della famiglia Medicea, presero di nuovo coraggio, e ridestando la recente rivoluzione assopita, ma non spenta, si risolverono di scacciare i Medici, e ritornare alla prima libertà.

Per risparmiare lo spargimento del sangue, Niccolò Capponi, Filippo Strozzi allora arrivato da Napoli, Francesco Vettori e molti partitanti della libertà, ed anche degli stessi Medici, insinuarono a questi di nominare una Pratica di cittadini, perchè provvedesse ai pericoli che soprastavano, e così acquietasse il mal umore noto della Città, evitando ancor essi i rischi ai quali potevano andare incontro, se si moveva un tumulto.

La richiesta dei Libertini, che così chiamavasi il partito dei repubblicani, rese incerti i Medici sulla determinazione alla quale appigliarsi, e Baccio Valori insinuava loro di non dar retta a quel consiglio, ma di fare imprigionare il Capponi e lo Strozzi. Il Cardinal Passerini, alla cura del quale erano affidati Alessandro ed Ippolito Medici, non dette retta nè ai consigli del Valori, nè del Conte Pier Noferi capitano della guardia della Città, che gli prometteva di tener fermo lo Sta-

to a dispetto dei cittadini, se gli dava 20,000 fiorini. Il Cardinale aderì che si adunasse la Pratica desiderata.

La *Pratica* era una consulta alla quale, oltre i magistrati, vi si chiamavano i cittadini più autorevoli per parlare, e decidere sulle cose dello Stato, consulta usata spessissimo in Firenze fino dal tempo dei Guelfi e Ghibellini.

Riuniti i magistrati ed i cittadini che formavano la Pratica, promulgossi un Decreto del seguente tenore. « Che il Magnifico Ippolito, il Duca Alessandro, la Duchessina « Caterina e tutti i loro discendenti fussero « buoni ed amorevoli cittadini come gli altri riputati: Che nè ad essi, o ad alcuno di « loro ministri, aderenti e seguaci, e generalmente a nessuno di quella casa, o vivo « o morto che fosse, si potesse procedere « contra per cagione di qualunque cosa seguita dal 1512 infino allora per conto di Stato o altra cagione pubblica: Che potessero « andare e stare fuori e dentro la città, e « tornare a loro arbitrio e piacimento intendendosi sempre fermo il privilegio dell'abilità a Ippolito conceduto, che non ostante l'età minore potesse tutti gli uffizî e « magistrati avere ed esercitare: Che a tutti « i Medici fosse conceduta esenzione di tutti

« gli accatti, balzelli, arbitrî, gravezze e im-
« posizioni di qualunque nome e per qua-
« lunque cagione: Che non si potesse pro-
« cedere nè contra le persone, nè contra i
« beni dei parenti di Monsignor di Cortona,
« con condizione che per ora si ritirassero
« tutti dalla città, e con obbligo di conse-
« gnare le fortezze di Pisa e di Livorno ,
« che si tenevano dai loro Comandanti. »

Filippo Strozzi fu mandato dalla Pratica a casa dei Medici a comunicar loro l' Ordine. I discorsi che egli fece, quelli di Clarice sua moglie, figlia di Piero dei Medici, e più di tutto il timore dell'ira cittadina gl'indussero ad accettare le condizioni. Filippo Strozzi accompagnato da 300 guardie condusse fuori di Firenze i giovanetti Medici ed il Cardinal Passerini, andando egli a Pisa per ricevere la consegna della fortezza; ma astutamente quei giovanetti se ne fuggirono a Lucca , senza che le fortezze fossero consegnate alla Repubblica Fiorentina, la quale in seguito, se le volle aver nelle mani, bisognò che pagasse grosse somme di danaro ai Comandanti mercenarî. La ricusata consegna delle fortezze, la fuga dei Medici prima che fossero restituite, cagionò a Filippo Strozzi gran pregiudizio nella opinione dei libertini, i quali non gli perdonarono tal negli-

genza ; anzi l'attribuirono ad artifizio e ad una turpe affezione per Ippolito. Filippo se ne afflisse immensamente, e per un tempo si ritirò dagli affari.

Liberatisi i Fiorentini in modo così semplice ed inaspettato dal giogo Mediceo , si diedero in braccio a tutto il contento, che desta una non sperata felicità. Parevano tanti fanciulli che rimangono senza guida e maestro, tanto erano impazzati; si empivano le botteghe di gente , le piazze e le vie eran piene di cerchi di cittadini dove si parlava apertamente e si esternava il proprio sentimento sulle cose di Stato. In quell' agitazione universale conseguenza di un tanto avvenimento improvviso, non sperato, regnava un bizzarro scompiglio; gli spiriti erano infiammati, eppure un' aria fredda penetrava tra le fiamme; erano inquieti coloro che amministravano; si mantenevano diffidenti i timorosi; il contento aveva qualcosa di lugubre. Ciò avveniva perchè, se i meno ferventi cittadini, se i fiorentini più miti si limitavano a innocenti sfoghi del loro contento, come suole avvenire in simili variazioni di governi, i più tristi e fieri già discorrevano di vendette e di saccheggio ; perchè la indomita licenza era da loro presa per necessario effetto della libertà. La città tornò ad essere popolata;

i cittadini, scordando i timori del contagio, corsero dalle campagne e città dove si erano refugiati ed in ore Firenze divenne più popolata ed allegra di qualunque altro tempo.

Ma subito del pari si palesarono i partiti in cui fino allora dividevansi le famiglie, cioè quello che favoriva i Medici chiamato Pallesco dall'Arme Medicea, quello che favoriva la libertà detto Libertino. Scacciati i Medici, il loro partito cercò di riunirsi ai Libertini moderati, perchè questi cominciavano già a dividersi in due Fazioni, cioè in quella, che non voleva vendette, ma un governo regolare tendente più all' Aristocrazia che alla Democrazia, chiamata la fazione del Cappone da Niccolò Capponi, ed in quella degli Arrabbiati, che desiderava rigori per saziare la sua rabbia. Questa guidata dai Castiglioni e dai Carducci, andava per conseguenza eccitando il saccheggio delle case de' Medici e dei loro amici, volendo tra le altre cose distruggere il palazzo di via Larga, e farvi una piazza, volevano ancora, che si giustiziassero i più manifesti Palleschi, gli si confiscassero i beni, ed in sostanza, che si distruggesse tutto ciò, che potesse rammentare la discacciata famiglia. I più moderati al contrario andavano insinuando, che si attendesse ad assestare il governo, e poi per via

di Leggi si gastigassero coloro, che lo meritassero.

In tanta confusione di menti non si trovava allora altro conforto, che in Niccolò Capponi, a cui facendo, come a capo, ricorso tutti sì giovani che vecchi , sì popolani che palleschi, lo salutavano per liberatore della patria.

Era Niccolò Capponi dei più nobili e ricchi cittadini di Firenze, anche il più grande per le virtù de'suoi avi e sue proprie. Figlio di Pier Capponi, cioè di quello, che stracciò sulla faccia a Carlo VIII. i capitoli dell'accordo, aveva appreso sotto i di lui insegnamenti ad intendere e maneggiare le cose dello Stato. Sì nella Città, che presso varî Governi esercitò magistrature onorifiche e di gran resultato, per il che era considerato come il sostegno principale della libertà fiorentina.

Niccolò Capponi adunque per tenere in concordia tutti i partiti tentò riordinare il governo secondo la Costituzione del Savonarola. Adunato il popolo nella piazza dei Signori annunziò, che subito sarebbe stato riaperto il Consiglio Grande, il che fu confermato dalla Pratica.

Sgombrato il salone del palazzo de'Signori, che a questo effetto fu fabbricato fino dai

tempi del Savonarola, il suono della campana grossa del palazzo pubblico vi aveva raccolto gran numero di cittadini il 21. Maggio 1527. Per trattare gli affari non dovevano mancare 800 cittadini; ma dai Tavolaccini raccolti i nomi che ognuno gettava in un bussolotto, fu riscontrato che ammontavano a 2573 cittadini abili al Consiglio ed alle Magistrature, cioè che avevano compiti ventiquattro anni. Il salone fu angusto a tanta affluenza di popolo, e bisognò che molti sedessero nell'andito, e nel salone degli Ottanta, ai quali, i banditori messi sulle porte ripetevano i discorsi fatti nella sala principale.

Sebbene la popolazione dello Stato Fiorentino fosse minore di un milione, non si vide giammai sedere in Consiglio una quantità maggiore di cittadini, che oltrepassasse il numero accennato. Quest'assemblea propriamente non rappresentava il rimanente della Nazione, ed era Sovrana piuttosto di proprio diritto, che investita della Sovranità dal popolo. Ad ogni modo, bastava che la suprema autorità venisse esercitata da un consiglio così numeroso, perchè la intiera nazione si tenesse delle di lei deliberazioni.

In questa assemblea di cittadini furono destituiti i vecchi magistrati, che avevano seduto sotto l'influenza dei Medici, dai quali

dipendevano, e si venne quindi alla nomina dei magistrati, ed alla creazione di nuove autorità.

Prendo motivo da questa elezione per dare una idea delle principali magistrature, che nella Repubblica Fiorentina si divisero il potere legislativo ed il potere esecutivo, poichè spesso mi verrà fatto doverle rammentare; come pure descrivendo il modo della elezione de' magistrati, il lettore potrà farsi una chiara idea del sistema con il quale il popolo esercitava i diritti di Sovranità, poichè quello che accennerò era stato usato per qualunque determinazione interessante le cose dello Stato dal 1494 al 1512 e nel 1527.

Prima fra ogni altra Magistratura, comechè quella, nella quale risiedeva la rappresentanza della Repubblica si era la *Signoria*. Ebbe origine nel 1282, e gradatamente fu portata al numero di otto Priori delle Arti, chiamati nel decorso del secolo XIV. i *Priori di Libertà*, scelti due per ciascuno dei quattro Quartieri, che dividevano la Città. Nel 1293 gli fu dato un capo a guisa di Presidente e si chiamò il *Gonfaloniere di Giustizia* dalla bandiera o gonfalone del popolo, consistente in Croce vermiglia nel campo bianco, che si conservava nella sua came-

ra, e che esponeva al pubblico quando voleva adunare il popolo intorno a lui. Ogni due mesi si rinnuovavano i Signori ed il Gonfaloniere, meno che per qualche grave circostanza nella quale il Gonfaloniere si confermava per un tempo maggiore, come avvenne in quello di cui faccio il racconto.

Questa Signorìa esercitò il primo grado di autorità, potendo fare, o non fare quello che gli piaceva delle cose del governo. Ma dal 1494 perfino al 1512, e successivamente dal 1527 al 1530, sebbene la Signorìa tenesse grand'autorità, pure perdette i poteri deliberativo e legislativo, che passarono nel Consiglio Grande. Allora le restò il potere esecutivo, che andò dividendo con i *Dieci* rapporto agli affari di stato e di guerra, con i *Nove* relativamente alle milizie, e con gli *Otto* per quello, che riguardava l'amministrazione della giustizia.

Nei secoli anteriori fu quasi pari alla Signorìa il Magistrato dei *Capitani di Parte Guelfa* istituito nel 1267, dopo che questa fazione debellata la Ghibellina dominò nella Repubblica. Divenne in seguito tanto potente, che fu considerato fra i tiranni della Città. Si componeva di nove cittadini, che nel 1527 avevano poca influenza sul governo dello stato, sebbene fossero onorati alla pari

dei Signori. Il loro uffizio durava due mesi, amministrando certe date rendite dello stato.

Dopo la Signorìa ed i Capitani di Parte venivano i *Gonfalonieri*. Questi in numero di sedici erano eletti quattro per Quartiere della Città. Riguardavansi come i capi di tutta la popolazione, che si divideva in sedici porzioni. Ogni Gonfaloniere aveva il suo stendardo particolare chiamato Gonfalone, dal quale la Magistratura prendeva nome. Istituiti questi Gonfalonieri di Quartiere nel 1303, dovevano soccorrere e dar manforte alla Signorìa per l' esecuzione delle sue volontà, ed erau come la forza della Legge. I Gonfalonieri con le loro turme di cittadini suddivise ognuna in quattro bande dirette da un Pennoniere o porta-banderuola comparivano armate in Piazza tutte le volte che la Signorìa ne dava il segno con la campana del suo palazzo; così senza che lo Stato tenesse un esercito continuamente al suo servizio, i cittadini stessi supplivano ai bisogni dell'ordine e della quiete pubblica sotto la direzione dei Gonfalonieri, perlochè pure si univano , quando erano invitati i Gonfaloni delle 21 Arti della città. Il tempo di questa magistratura era di 4 mesi, cominciando l'elezione il dì 8 di Gennaio.

La quarta Magistratura che durava tre

mesi, eleggendosi il 15 Marzo, e così 4. volte l'anno, era formata dai *Buonomini*. Questi in numero di dodici, scelti tre per Quartiere della Città, furono destinati fino dal 1321 ad assistere con i loro consigli i Priori, e ad invigilare sulla loro condotta, avendo la custodia del Palazzo in tempo di sommosse e di guerra.

Il Magistrato dei *Nove* esisteva soltanto in tempo di guerra, avendo il pensiero di regolare le milizie del contado fiorentino. Sotto l'ultimo governo Mediceo in luogo del Magistrato dei Dieci di Libertà e Pace soppresso nel 1512 era stato creato quello degli *Otto di Pratica*. Il popolo volle ristabilito l'altro più confaciente alla nuova Costituzione, ed ai *Dieci di Libertà e Pace*, chiamati ancora i *Dieci di Balia e di Guerra*, fu concessa autorità quasi dittatoria in tempo di guerra, per il che in seguito usurparono ogni potere sulle cose dello Stato. Negoziavano con i principi, praticavano accordi, promovevano leggi, conducevano i capitani e le milizie al soldo della Repubblica, mandavano i commissarî nelle provincie e nell'esercito, davano istruzioni agli ambasciatori, carteggiavano con loro, muovevano la guerra, accordavano la pace. Ebbero segretarî di gran fama, conosciuti comunemente

per segretarî della Repubblica Fiorentina, tra' quali furono Coluccio Salutati, Lionardo Bruni, Carlo Marzuppini, Poggio Bracciolini, Cristoforo Landini, ma sopra tutti primeggia Niccolò Machiavello.

Il Magistrato degli *Otto di Guardia e di Balìa*, era preposto all' amministrazione della giustizia criminale. Ma siccome il nuovo governo dubitava che nei delitti di Stato questo Magistrato si lasciasse muovere dalle passioni dei cittadini, così il Consiglio Grande istituì la *Quarantìa*, Magistrato, che aveva giurisdizione di decidere le cause di Lesa Maestà e simili delitti. Di questo Tribunale parlerò più specialmente in altro punto del mio racconto.

Le vecchie Magistrature, sebbene dimesse, per mantenere l'ordine, presiederono alla prima adunanza del Consiglio Grande ed andarono ad assidersi nei seggi a loro destinati. Davanti all'altare esistente nella sala stavano due frati, uno Francescano di S. Croce, Domenicano di S. Marco l'altro, ed in mezzo a loro eravi un Segretario, che aveva sopra un tavolino la borsa contenente tutti i nomi dei cittadini, che la nuova riforma dello Stato rese abili ai Magistrati, ed ammessi di diritto nel Consiglio Grande. Intimato silenzio, un Banditore annunziò che si veniva al-

la tratta a sorte dei cittadini Nominatori od Elezionarî i Competitori prescelti per la Signoria, incominciandosi da estrarre i Nominatori dei Competitori al Gonfalonierato. Quindi il Segretario estrasse a sorte le cedole dei nomi de' cittadini Elezionarî scombussolando la borsa ad ogni tratta. Il Banditore ad alta voce chiamava il cittadino sortito; se era presente nella sala, il chiamato si levava in piè e camminava verso il seggio o tribunale dei Signori, e per una porta, che era a lato di quello, entrava in una stanza chiamata il Segreto. Quivi erano quattro Segretarî assisi a quattro tavolini, destinati a registrare le nomine che venivano dai Nominatori, ascritti a ciascuno dei quattro Quartieri della città. Appena il cittadino entrava, un Banditore gli domandava per qual Quartiere nominava, e lo inviava al Segretario del suo Quartiere. Il cittadino diceva al Segretario il nome del Competitore da lui scelto, ed il Segretario lo registrava in una nota; se avveniva che il cittadino nominasse un individuo già nominato da un altro, lo avvertiva a scegliere una diversa persona con la formula: — *Questo non fa per te.* — Il Banditore, uno dopo l'altro di mano in mano che il Segretario gli estrasse, chiamò Tommaso Soderini, Nero Del Nero, Francesco

Mannelli, Giovanni Peruzzi, Giovanni Renuccini, Bartolo Tedaldi, Zanobi Carnesecchi, Tommaso Giacomini, Giovanni Popoleschi, e varî altri fino a sessantaquattro. I chiamati fecero ciò che ho sopra avvertito, e dopo avere eletto il Competitore, ciascuno tornò al suo posto nella sala. I Nominatori erano sessantaquattro, perchè ogni quattro rappresentavano di diritto le nomine relative a ciascuno dei quattro Gonfaloni schierati in ogni Quartiere della città. Questa formalità si eseguiva in poco tempo, perchè i chiamati si seguitavano l'uno l'altro nella stanza del Segreto senza interruzione. I sessantaquattro elezionarî, nominati che ebbero i sessantaquattro cittadini Competitori alla suprema carica di Gonfaloniere, tornarono ai loro posti. Allora la nota dei sessantaquattro eletti, consegnata al Segretario della tratta, fu dal medesimo letta, ed il Banditore ad alta voce ne ripeteva i nomi. Tra i sessantaquattro nomi proclamati destarono l'attenzione generale degli adunati quelli di Alfonso Strozzi, Tommaso Soderini, Baldassarre Carducci, Niccolò Capponi, Nero Del Nero, Giovanbattista Bartolini. Finita la pubblicazione dei cittadini Competitori al Gonfalonierato, surse un bisbiglio, un interrogarsi, un rispondersi fra gli adunati, vedendosi

chiaramente che s'inalzavano o si deprimevano le qualità degli eletti secondo i partiti, onde nella ballottazione conseguissero o no il suffragio dei cittadini. Dopo mezz'ora il Banditore intimò silenzio, ed ognuno si preparò a dare il suo voto a quello che reputava più degno, e per il solito il suffragio si dava a colui che il votante conosceva attaccato alla sua fazione; ben raro essendo che la sola virtù del nominato richiamasse la pluralità dei suffragî. Nella spalliera di ogni panca eravi in tutta la lunghezza un canaletto, nel quale mescolate stavano quantità di fave bianche e nere, con le quali ogni cittadino esternava il voto favorevole o contrario al Competitore messo a partito. I cittadini, preso un pugnello di quelle fave, si posero a sedere, ed il silenzio tornò nella sala. Allora i Tavolaccini, ossiano i raccoglitori dei voti si portarono alle testate delle panche a ciascuno assegnate, e stettero quivi in piè tenendo nella mano sinistra un bussolo in forma d'orologio a polvere per ricevere le fave, avendo la mano destra aperta posata sul petto. Il Banditore annunziò che si mandavano a partito i Competitori eletti per il Gonfalonierato. Indi il Segretario della tratta levò a sorte dalla borsetta che conteneva i sessantaquattro eletti una poliz-

za, e lettala, la passò al Banditore che ad alta voce annunziò il nome sortito: — *Soderini Tommaso di Paolo Antonio, di Piero.* Era di regola che i cittadini si distinguessero col nome del padre e dell'avo. Indi lo stesso Banditore soggiunse: — *I Soderini escano fuori dalla sala,* — e ciò perchè quelli della famiglia del ballottato non potevano rendere partito al loro parente. Allora tutti i Soderini che erano nella sala si mossero, e si ritirarono in piè nelle strette corsìe che dividevano le panche dai muri, e quivi stettero ritti, finchè non fu finito il partito relativo all'elezione del loro parente. Il Banditore ripetè: — *Si manda a partito per il Gonfalonierato Tommaso Soderini,* — ed i Tavolaccini si mossero ognuno lungo la sua panca per raccorre le fave, ossiano i voti; la fava bianca denotava disapprovazione e contrarietà; la nera stabiliva approvazione e favore. Il cittadino dava il suo voto mettendo nella manò destra del Tavolaccino la fava, e questi immediatamente la gettava nel bussolo in modo, che nessuno e neppur lui ne vedesse il colore. Ed era prescritto che il votante non mettesse nel bussolo da sè la fava, onde evitare, che in cambio d'una, ne mettesse due per accrescere o diminuire il favore al ballottato. I Tavolaccini, pervenuti alla

fine delle loro panche e raccolti i voti, andarono a posare i bussoli sul tavolino avanti del Segretario delle tratte, e questi versò tutte le fave dentro una borsa, che sigillata, venne mandata nella stanza del Segreto, accompagnata da due del Collegio de' Buonomini e da due Mazzieri. Nella stanza del Segreto vi erano oltre i quattro Segretarî, quattro Gonfalonieri, uno per Quartiere, ed un frate dell'ordine Cistercense, che per antica usanza abitava in Palazzo, custodiva il sigillo della Signorìa, ed esaminava, se il partito era stato vinto o no. Nella elezione de' Magistrati si diceva avere vinto il partito quello che nella ballottazione otteneva anche una fava di più della metà dei votanti. Il frate ricevuta la borsa delle fave, le versò dentro un bacino, e separate le nere dalle bianche trovò, che Soderini aveva avuto 1320. fave nere, e 1253. fave bianche. Scrisse il suo nome in una polizza e la messe dentro una borsa sulla quale era scritto: — *Gonfaloniere.* — Frattanto nella sala con l'istesso modo si mandarono a partito i sessantaquattro cittadini nominati per il Gonfalonierato, e con l'istesso sistema il frate Cistercense scelse i nominativi, che avendo avuto il più dei suffragi, dovevano essere imborsati per l'estrazione del Gonfaloniere. Finita la ballotta-

zione dei sessantaquattro aspiranti al Gonfalonierato, il frate Cistercense sigillò la borsa e la depose dentro una cassetta in forma d'urna di grazioso disegno ed intaglio, tutta dorata, sulla quale era scritto: — *Signorìa*, — parola circondata dalle armi della Repubblica. Niuno nel Consiglio poteva sapere quali dei sessantaquattro cittadini ballottati avessero vinto il partito, ed erano comminate pene gravissime agli assistenti già noti, che palesassero il resultato della scelta fatta dal frate Cistercense.

Nello stesso modo si venne all'estrazione dei sessantaquattro Nominatori per i Competitori al Priorato. E qui devo avvertire che per questa estrazione i nomi dei cittadini non erano più in una sola borsa, come si è veduto nella estrazione degli Elezionarî i Competitori al Gonfalonierato. Quattro erano le borse, ed ognuna conteneva i cittadini del Quartiere nel quale erano ascritti. Il Segretario delle tratte fece bandire, che si estraevano i Nominatori dei Competitori al Priorato per il Quartiere di S. Spirito, il primo sempre a nominarsi in tutte le cose dello Stato, perchè il più grande della Città. Estratti sedici nomi, ed avendo i nominati nella stanza del Segreto indicato al Segretario del Quartiere di S. Spirito i Competitori

al Priorato, si venne nello stesso modo a stabilire i Competitori al Priorato per gli altri Quartieri. Ciò fatto, il Segretario lesse i nomi dei Competitori, e Quartiere per Quartiere furono mandati a partito, intanto che il frate Cistercense, nel modo che si è descritto, sceglieva i nomi di quelli che avevano avuto il più dei suffragi, e li deponeva nella borsa del respettivo Quartiere. Le quattro borse della tratta dei Priori e quella della tratta del Gonfaloniere sigillate furono serrate dentro l'urna con due chiavi. Preceduti dai Mazzieri e dai Segretarî, i quattro Gonfalonieri accompagnarono nella sala l'urna portata dal frate Cistercense, che la posò sull'altare, dandone la consegna ai due frati di S. Croce e di S. Marco. Quindi il frate Cistercense consegnò all'ex Gonfaloniere Guicciardini una chiave dell'urna, e custodì presso di sè l'altra. Il Banditore annunziò sciolta l'adunanza, e partiti i Magistrati, anche i cittadini se ne andarono alle loro case. Sgombrata la sala si portò nel luogo di custodia l'urna delle borse, preceduta da Trombetti, da Mazzieri, e accompagnata dai Gonfalonieri e dai frati custodi della medesima. Nel convento di S. Croce eravi una stanza decente, in ogni tempo destinata alla custodia delle borse, dalle quali si estraevano a sorte i Magistrati.

Quivi riposta l'urna, la porta fu serrata con due chiavi, una fu rilasciata ai frati, e l'altra fu riportata in Palazzo e consegnata al Segretario delle tratte. Il giorno successivo, il Consiglio Grande si adunò di nuovo, e con il sistema descritto elesse e mandò a partito i Competitori alle altre Magistrature, cioè i Sedici Gonfalonieri, i Dodici Buonomini, i Dieci di Guerra, gli Otto di Balìa, il Consiglio degli Ottanta ed altri Magistrati di meno importanza, portandosi con minor treno nel convento di S. Groce le urne contenenti le borse dei Competitori alle indicate Magistrature, che avevano conseguita la pluralità dei suffragi.

La Magistratura della Signorìa prendeva possesso il primo del mese, e le altre in varî tempi di mano in mano che veniva l' epoca della nuova elezione; ma siccome dal 21 Maggio erano stati destituiti dagli uffici i Magistrati scelti dai Medici, bisognò anticipare la funzione, onde le nuove autorità potessero provvedere agli urgenti bisogni della Repubblica. Per questo il 24 Maggio fu destinato alla estrazione e pubblicazione dei nuovi Magistrati.

Sul far del giorno furono prese con la solita pompa le urne delle borse e portate in Palazzo nella sala non del Consiglio Grande,

ma degli Ottanta o dei Dugento come si soleva chiamare, situata di fronte a quella del Consiglio Grande. Qui già sedevano gli antichi Magistrati sebbene destituiti, ed accanto all' ex Gonfaloniere sedeva il Potestà per esercitare un atto di alta giurisdizione, formalità che rammentava l' autorità estesissima di questo Magistrato andata in disuso. Le urne delle borse delle Magistrature stavano sopra una tavola davanti al seggio del Gonfaloniere e del Potestà. Il Segretario delle tratte aperse l' urna della Signoria e trasse la borsa dove erano rinchiusi i nomi di coloro, che avevano vinto il partito per il Gonfalonierato. Rotto il sigillo la presentò al Potestà, il quale, mostrata prima agli astanti la mano destra vuota ed aperta, la immerse nella borsa, ne trasse una cedola, che senza leggere consegnò all'ex Gonfaloniere, il quale la lesse, e la passò al Segretario della tratta. Esso lesse ad alta voce il nomo sortito: —*Niccolò di Piero di Gino Capponi Gonfaloniere.*—Il Banditore ripetè lo stesso; la cedola passò quindi ad altro Banditore, che si affacciò al terrazzino del primo piano del palazzo corrispondente nello stanzino al lato di mezzogiorno accanto al luogo dell'adunanza. Ivi giunto, i Trombetti della Signoria suonarono; il popolo che era affollato

sulla piazza, al cessare del suono delle trombe fece silenzio tale, che pareva non vi fosse anima vivente. Il Banditore allora leggendo la cedola ad alta voce bandì: — *Niccolò di Piero di Gino Capponi Gonfaloniere*, — e gettò in piazza il foglio. L'applauso fu così grande, che non vi è espressione umana capace a dare l'idea dell'effetto che produsse. Niun Gonfaloniere fu mai tanto gradito dalla Nazione quanto il Capponi, che meritamente godeva dell'amore e della stima generale. Frattanto che il popolo dimostrava il suo contento con evviva ed applausi, i Mazzieri della Signoria, preceduti dai Trombetti andarono in traccia di Niccolò Capponi per condurlo in Palazzo.

Nell'istesso modo furono estratti a sorte e pubblicati gli otto Priori, e furono Tommaso Dati e Bernardo di Piero Bini per il Quartiere di S. Spirito; Antonio di Jacopo Pieri e Niccolò di Giovanni Becchi per il Quartiere di S. Croce; Cipriano Chimenti Sernigi e Simone Guiducci per il Quartiere di S. Maria Novella; e finalmente Maso di Geri della Rena e Gismondo di Gismondo della Stufa per il Quartiere di S. Giovanni. Nell'istesso modo si estrassero e si pubblicarono le altre Magistrature. Le cedole dei cittadini, che sebbene avevano vin-

to il partito non erano stati favoriti dalla sorte nella tratta, vennero immediatamente bruciate, restando così vuote le borse che alla circostanza della nuova creazione dei Magistrati ricevevano i nuovi nominati nel modo descritto. Per uffizio dei Mazzieri chiamati in Palazzo, il Gonfaloniere ed i Priori (il che non si faceva agli altri Magistrati, che soltanto si avvertivano dai Tavolaccini, e non prendevano possesso con pubblica solennità), che formavano la *Signorìa*, Magistrato rappresentante la Sovranità del popolo, essi riuniti discesero sulla Ringhiera del Palazzo, ed assisi che furono nei loro seggi cominciò la funzione del possesso. Il Consiglio degli Ottanta composto di venti cittadini, estratti per ciascuno dei quattro Quartieri, si presentò in corpo alla Signorìa, ed il Segretario fece la domanda:—*Possiamo promettere al popolo che i Magnifici Signori lasceranno il governo e lo stato libero come lo trovano?* — Il Gonfaloniere ed i Priori assentirono con inchinare la testa verso il petto, e gli Ottanta, fatto profondo inchino, si schierarono dietro il seggio della Signorìa, per quindi promettere e farsi, direi, mallevadori al Popolo, che la Signorìa non altererebbe la Costituzione, usanza e cerimoniale antichissimo. Allora salirono sulla Ringhiera due frati

uno Francescano e l'altro Domenicano con torce accese in mano, e dietro loro veniva un Canonico della Metropolitana vestito dei sacri parati con il libro dei Santi Evangelî.

Il Segretario delle Tratte, cioè quello che aveva assistito alla estrazione delle Magistrature, fece un breve discorso sui doveri annessi alla Magistratura della Signorìa, e la invitò a giurarne l'adempimento. Il Canonico ricevè il giuramento dato col toccare dei Santi Evangelî, e si ritirò con i due frati. Allora il Banditore ad alta voce chiamò gli *Ottanta*, perchè promettessero al Popolo per la Signorìa la conservazione della Costituzione. Di mano in mano che ognuno veniva chiamato, andava sul davanti della Ringhiera accanto al Marzocco, ed inchinata la Signorìa, si volgeva al popolo, e toccandosi il petto con la mano destra, faceva un inchino e partiva. Finita la cerimonia della *Promissione*, la Signorìa scese dalla Ringhiera, ed entrata nel cortile del Palazzo venne alla elezione del *Proposto*, che fu estratto dalla borsa che conteneva i nomi degli otto Priori. Il Proposto era quello che proponeva ciò che la Signorìa doveva o non doveva fare; egli, si può dire, era il regnante sopra tutto il Magistrato. Camminava a lato

del Gonfaloniere, e la sua preminenza durava tre giorni.

Preceduta dalle tromhe, dai pifferi ed altri istrumenti, non che dai Tavolaccini e dai Mazzieri la Signorìa si mosse, ed andò al tempio di S. Giovanni ad udire la Messa dello Spirito Santo. Ritornata quindi nel Palazzo, ascese ai quartieri ad essa destinati, dove si assise a lauto banchetto, nel mentre che il suono delle campane, le grida ed il chiasso del popolo esternava il giubbilo della città per il ristabilimento della piena Democrazia.

Sul fare della sera già la città era tutta sfarzosamente illuminata, non essendovi alcuna casa, anche delle più povere, che non avesse posto alle finestre i fanali bianchi e rossi, colori della Repubblica. Le case dei cittadini, i palazzi dei ricchi mostravano illuminazione più splendida, poichè torce di cera ardevano a tutti gli ordini di finestre, infilzate nei bracci di ferro a questo effetto esistenti nelle fabbriche civili; inoltre sugli angoli dei palazzi ardevano le *Lumiere*, con i loro lavori mostrando vaghi disegni, e l'alto delle torri delle case aveva corone di fiaccole, il che rendeva vie più stupendo e maestoso lo spettacolo della luminara.

Una macchina di fuochi d'artifizio rap-

presentante il Tempio della Libertà, fu incendiata sulla piazza dei Signori in principio della serata. La popolazione immersa nell'allegrezza vagava per tutte le strade, per tutte le piazze, ed al chiarore di tanti lumi si vedeva un andare e venire, si udiva un ridere, un burlare tramezzato ora dai canti delle ballate, ora dal suono de' cembali, dei crotali, de' flauti, delle nacchere, delle viole, delle sveglie, degli arpicordi, delle trombe, delle cornamuse, delle gironde, delle cennamelle, de' sveglioni, de' corni, dei calascioni, e di quanti altri istrumenti erano usati in quel tempo.

Il mal seme dei partiti però fece mancare presto la concordia fra gli abitanti di Firenze. I Libertini, che si credevano vincitori dei Palleschi mal soffrivano che alla pari godessero di tutti i diritti di cittadinanza. Già erano stati insultati per le strade i vecchi magistrati destituiti nel tempo che tornavano alle loro case. Si volle riveduto il decreto proferito dalla Pratica quando i Medici partirono da Firenze, e si vinse in Consiglio il loro esilio, l'arresto nel convento delle Murate di Caterina de' Medici, ed il sequestro sopra tutti i beni della sua famiglia. Di più si sottoposero a rigoroso sindacato tutti coloro che durante il governo Mediceo avevano ammi-

nistrato le rendite del pubblico. Fu buona la deliberazione, che richiamò in città i confinati dai Medici, sebbene già erano tutti tornati in patria, come Bardo di Piero Altoviti, Zanobi di Bartolomeo Buondelmonti, Luigi di Piero Alamanni, Luigi Cei, Dante di Guido da Castiglione, Battista di Marco Della Palla, Gio. Battista di Lorenzo Pitti, Gherardo di Giovanni Spini, Giovanni di Simone Rinuccini.

La deliberazione più grave che si ponesse a partito nel Consiglio Grande fu quella che riguardava la guerra. La Signorìa e i Dieci ne presero vivissima cura, procurando di guadagnare al servizio della Repubblica le Bande Nere, milizie italiane molto rinomate in quei tempi, e così denominate perchè dopo la morte del loro condottiero Giovanni De' Medici detto l' Invitto, vestirono a lutto, portando divise e bandiere nere. Sapeva il Capponi, che chiunque commette la sua libertà a mani straniere merita diventare uno schiavo, ma la necessità ve lo costringeva. Inoltre quelle milizie, sebbene in gran parte non Toscane, erano però composte d'Italiani che dovevano avere interesse per la difesa di Firenze. Qui a mio credere s'ingannava, e gli eventi successivi lo dimostrarono; poichè doveva sapere, che per tristezza

degli uomini, furono gl'Italiani siffattamente divisi, che il Romano credeva d'aver che fare con il Fiorentino quanto con gli abitanti dell'Africa; il Piemontese si reputava così straniero alle cose d'Italia, che favellando con un Toscano, Romano, o Napoletano aveva per costume di designarli così: — Voi abitanti d'Italia. — Questo mal seme funestando fieramente nei tempi di cui parlo, faceva sì, che potevano con ragione chiamarsi straniere per i Fiorentini le milizie Italiane delle Bande Nere.

Queste servivano soltanto ad assicurare all'esterno il nuovo Governo, e per maggior sicurezza bisognava collegarsi con una delle Potenze belligeranti in Italia, poichè lo stare neutrale si diceva essere lo stesso, che divenire preda di ambedue. Tommaso Soderini perorò perchè la Repubblica si collegasse più strettamente con la Francia e la Lega. Al contrario Capponi, per ragioni savissime, e più d'ogni altra, perchè Carlo V era nemico del Papa e vincitore di Francia, bramava che i Fiorentini, o si collegassero con gl'Imperiali, o stassero neutrali. In questa occasione Luigi Alamanni uomo d'alto ingegno e di gran credito tentò persuadere i Fiorentini a collegarsi con Carlo V.

Ma i Fiorentini simpatizzavano molto con

i Francesi, e ricordandosi nel Consiglio Grande da Tommaso di Pagoloantonio Soderini il detto di Fra Savonarola: — *Gigli con gigli dover fiorire*, — allusivo alle armi di Francia e di Firenze, nulla curando le solide ragioni del Gonfaloniere, dell'Alamanni e di altri, i Cittadini vollero collegarsi con la Francia, più per un antico naturale istinto ed amore del popolo, che per una ragione, o per savio e temperato consiglio. Per questo entrarono nella Lega di Francia, Inghilterra, Venezia, Genova, Ferrara, nella quale non più figurava Papa Clemente, perchè vinto come era, aveva perduta in allora ogn'influenza. Infatti sceso in Italia l'esercito francese guidato da Odetto di Lotrech, tutta la somma della guerra si ridusse nel regno di Napoli, dove la Repubblica mandò quattromila fanti, e quattrocento cavalli sotto il comando di Orazio Baglioni di Perugia, assoldato come capitano generale, e sorvegliato dal Commissario Gio. Battista Soderini.

Assicurato così all'esterno lo Stato, Niccolò Capponi si rivolse a riformare l'interno, nel che principal regola era togliere gli odî ed i rancori dei cittadini, onde tutti collegati con fraterna carità prosperassero sotto la nuova Repubblica. Era il Capponi di una

moderazione ammirabile; quindi, siccome si servì dei partigiani de' Medici per indurre i Medici medesimi a partir di Firenze, e renderle la libertà senza confusione e spargimento di sangue, così, non solo volle che i Palleschi fossero rispettati ma praticò in modo, che si ammettessero ne' consigli ed agli ufici come persone dalle quali si poteva ricavare grandi vantaggi, sì perchè erano i più ricchi cittadini, come ancora perchè pieni di aderenze con gli altri Stati, avevano acquistato una pratica ne' pubblici affari nei molti anni del dominio Mediceo. Onde piuttosto che irritarli con tratti d' ingratitudine, volle accarezzarli e renderli sicuri mezzi per la felicità di Firenze.

Ammessi i cittadini Palleschi nei Consigli e nelle Magistrature alla pari dei Libertini, se ne dolse vivamente la fazione di questi, che si chiamava, come dissi, degli Arrabbiati dalla rabbia che aveva contro i Medici. Ne fecero gran schiamazzo a segno che indignarono molti cittadini contro il Gonfaloniere, e condotti nel loro partito gli altri Magistrati, questi per evitare i pericoli, si spacciavan gelosi della libertà al punto di seminar sospetti nella gioventù contro Niccolò Capponi, come protettore dei Palleschi, che ammetteva in Palazzo, servendosi dei consigli ora di

Francesco Vettori, ora di Matteo Strozzi, ed ora di Filippo Strozzi tutti illustri cittadini, ma addetti alla casa De' Medici.

I Libertini arrabbiati, dei quali primo eccitatore era Dante da Castiglione, con una baldanza che ben denotava quale speranza d'ordine si doveva avere nella Città sotto la loro influenza, arrogantemente domandarono che si scacciassero, imprigionassero, uccidessero tutti i Palleschi, ed i loro beni supplissero ai bisogni della Repubblica. Capponi rigettò con sdegno simili domande; vide però che, per evitare nuovi scandali, gli conveniva usare maggior cautela in questa faccenda, tanto più, che le altre Magistrature si erano poste in stato ostile a di lui riguardo. Fra queste gli Otto di Guardia e Balìa, senza consultarlo bandirono: — *Che tutte le armi de' Medici che dal* 1512 *al* 1527 *erano state o dipinte o scolpite o nelle chiese o per le case, così dentro come fuori della città si scancellassero e levassero.* —

Questo Bando era una gratuita ingiuria ed un insulto sanguinoso alla famiglia Medici, ai suoi aderenti, e più che agli altri a Papa Clemente VII, senza che lo Stato vi guadagnasse cosa alcuna; anzi si poteva ravvisare come l'incentivo ad una sommossa, che avrebbe aperto l'abisso ai miseri Fiorentini

per l'odio e la vendetta, che andava destando. Infatti questo Bando e la sua esecuzione furono la giusta apparente causa dell'ira di Clemente contro Firenze, perchè egli che Fiorentino era, sapeva apprezzare l'estensione dell'ignominia a tal ordine accompagnata, e si servì di tale insulto astutissimamente a mettere compassione di sè nelle menti dei Principi, con i quali non cessava di querelarsi, aggiungendo, che da ciò si poteva argomentare quello che a lui proprio ed ai parenti farebbero gli Arrabbiati, quando ne avessero avuta la potestà. Tutti gli uomimi sensati ravvisarono quell' ordine come il passo più impolitico del nascente governo, nè vi fu alcuno che si azzardasse darvi esecuzione, tanto più che le case e le chiese ripiene dell' insegne medicee erano in potere e custodia di persone ai Medici sommamente devote. Da questo Editto però gli Arrabbiati cavarono partito, onde ingiuriare i Palleschi sì con parole, che con minacce al punto, che questi non si azzardarono più farsi vedere in pubblico, e molti se ne fuggirono dalla Città.

Da tal esito i licenziosi presero coraggio, ed una truppa di giovanastri, tra i quali primeggiavano Dante di Guido da Castiglione, e Lorenzo suo fratello, Cardinale di Cardina-

le Rucellai, Antonio Berardi detto l'Imbarazza, Niccolò Gondi fratello di Giuliano soprannominato l' Omaccino, Piero e Giuliano Salviati, Battista Del Bene detto il Bogia, Lodovico Machiavelli figlio del Segretario fiorentino allora vivente, appellato il Chiurli, Giovanfrancesco Antinori, noto col nome di Morticino, Baldassarre Carducci allora uscito di prigione, dove era stato ritenuto per ordine del Cardinal Passerini, Giano Della Bella e Piero Scotto tutti mascherati e seguiti dalla plebaglia, col pretesto di dare esecuzione all' Editto degli Otto, si portarono per le strade, per le chiese e per le case di Firenze atterrando le armi dei Medici, insultando le persone, e derubando come gli andavano a genio le robe de'Palleschi; il che diede vita al tumulto descritto nel Capitolo II. Ancora chi bene osserva alcune delle antiche armi medicee, che sono sparse per Firenze, vi ravvisa la traccia di quella sedizione, poichè in esse o le palle non vi sono, o se vi si osservano, furonvi infitte dopo il ritorno de'Medici.

CAPITOLO V.°

Due erano in Firenze le famiglie Benintendi. Quella soprannominata Falimmagini non riguardava Niccolò di cui parlo. Essa aveva fatto le sue ricchezze nell'arte di Ceraiolo, particolarmente lavorando con somma maestrìa i Voti e le Immagini che i Fiorentini suolevano apporre nelle chiese, come già raccontai, parlando della Basilica della SS. Nunziata. Questa famiglia cominciò a farsi conoscere nella metà del secolo XIV.

Molto più antica era la famiglia Benintendi, dalla quale discendeva Niccolò, perchè i suoi antenati furono Guelfi potentissimi, e quando nel 1260 i Guelfi restarono dai Ghibellini debellati, i Benintendi fuggirono a Lucca, ed in Firenze furono rovinate le loro case e torri in via Borgo S. Jacopo, da S. Remigio e da S. Pier Maggiore. Molti furono i Priori sortiti da questa famiglia fino al 1510.

Lorenzo di Giuliano Benintendi fu padre di quattro figli. Piero molto bene affetto a Leone X. Formò lo splendore della Ruota di Bologna, dove fu Auditore, e quivi dimorava nel 1527. Le sue Decisioni stampate mostrano essere stato giureconsulto di molto grido. Gio. Maria secondogenito godeva grande riputazione sotto i Medici, ed è noto per l'imprudente scommessa che fece perdere il capo a Piero d'Orlando Orlandini, caso, che vado a narrare in poche parole. Quando nel 1523 il Cardinal Giulio Dei Medici si serrò nel Conclave per l'elezione del successore di Adriano VI, Gio. Maria Benintendi scommesse con Piero Orlandini, che il Cardinal Giulio sarebbe stato eletto Papa. Benintendi vinse la scommessa, perchè il Cardinal Giulio fu proclamato Papa col nome di Clemente VII, e perciò chiese a Piero Or-

landini la somma scommessa. Questi scherzando rispose: — Voglio vedere se è canonicamente eletto. — Tal risposta detta in pubblico nella spezierìa del Saracino sul canto alla Paglia, fu sentita da altre persone, ed interpretata, come che l'Orlandini avesse tacitamente inferito, che, non essendo nato legittimo, Giulio non poteva esser Papa. Il fatto sta, che dopo pochi momenti gli Otto di Guardia seppero il detto dell'Orlandini; alle diciotto ore fu arrestato, e alle ventidue già era stato esaminato, tormentato, e decapitato dentro il cortile del Bargello. In tanta viltà del Magistrato degli Otto, uno dimostrò generoso coraggio, lasciando pura la sua coscienza del sangue di quell'infelice. Questi fu Messer Antonio di Domenico Bonsi Dottore di legge, il quale disse altamente: Che nelle espressioni dell'Orlandini non vi era delitto da meritare, non già la pena di morte, ma neppuranco il minimo gastigo, e dette il suo voto scoperto con la fava bianca assolutoria. Messer Benedetto Buondelmonti, uomo quanto nobile tanto superbo; per ingrazionirsi viepiù con i Medici, aveva proposto il partito di morte. Il Cancelliere degli Otto, che era in quel tempo Ser Filippo del Morello uomo di cattiva natura, raccolte le fave disse sogghignando e guardando il Bonsi

come lo irridesse: —Signori Otto, il partito che se gli mozzi la testa è vinto, che ce ne sono sette nere; pure sarìa bene Messer Antonio, che fossero state tutte nere.—Il Bonsi, pieno d'ira, applicò un solenne schiaffo al Cancelliere, e renunziata la carica, tornò alle sue case. Firenze inorridì per la morte dell'Orlandini, e Gio. Maria Benintendi, che innocentemente vi aveva dato causa con la scommessa, se ne accorò talmente, che la settimana dopo venne sepolto in S. Niccolò di via del Cocomero, avendo testato prima di morire, che quivi fosse la sua sepoltura, e che fondata una Cappella di fronte a quella degli Amidei, si dasse l'obbligo al Cappellano di celebrare la Messa per l'anima sua e per quella di Piero Orlandini. Messer Antonio Bonsi fu altamente lodato per il suo leale e giusto contegno. Egli però non credendosi sicuro in Firenze, franco se ne andò a Roma dal Papa, e lo rese inteso dell'accaduto. Clemente VII, volendo mostrare che gli fosse dolsuta la condotta degli Otto e la morte dell'Orlandini, accolse Messer Antonio Bonsi lietamente, lodollo molto, lo ritenne in Corte, gli conferì il Vescovado di Terracina, lo fece Governatore di Viterbo, e poi Commissario della Marca. Il Bonsi morì a Marsiglia, quando nel 1533 andò in Fran-

cia con la Corte del Papa per celebrare le nozze di Caterina de' Medici.

Ritornando ai figli di Lorenzo Benintendi, dirò, che Lucrezia fu maritata a Niccolò Carducci, e che Niccolò era rimasto il solo maschio della sua famiglia in Firenze. Ricco ed ambizioso si gettò nel partito dominante, il che gli dava molta riputazione appresso il Cardinale Passerini, qual cosa, non piacendo a Messer Baldassarre Carducci celebre avvocato ed uno dei più ardenti Libertini, fu motivo che il Cardinale, per essere libero da quell'incomodo censore, lo fece imprigionare per motivo di un leggiero insulto.

Nel 1527 Niccolò Benintendi compiva sette lustri: Grande di persona, bruno di carne aveva gli occhi neri, vivi, molto infossati in un volto magro, che uniti al naso aquilino ed al pelame nero, formavano di lui un ritratto piccante, ma non bello. Il Cardinale Silvio Passerini volle scerre a Niccolò la sposa, divisando di prenderla da una delle famiglie, che più sembrasse devota al partito dei Medici per viepiù collegare con parentele gli animi degli amici dei suoi pupilli. Per disgrazia pose gli occhi sopra una figlia di Pier Francesco De' Ricci, che essendo circondato da numerosa figliuolanza, poteva apprezzare questo matrimonio, sì per la convenienza

della Casa, che per le ricchezze dello sposo progettato per Marietta.

Chiunque abbia anche poca cognizione della Storia Toscana, subito al nome Dei Ricci sente risvegliarsi l'idea di una famiglia potente, che molto dominò nella Repubblica Fiorentina.

La famiglia De'Ricci già signora di Canapaia Rocca fortissima nei monti circostanti a Firenze, fu una delle poche, che in tempo della Repubblica godesse per fino a quindici volte il Gonfalonierato, ed avesse più di cinquanta Priori.

Basti il dire che le loro torri tuttora si vedono sulla cantonata di via S. Elisabetta, dove comincia la via detta de'Ricci, la quale fino al principio di via dello studio era occupata dalle loro case; che il palazzo oggi Ginori sulla piazza di S. Croce faciente angolo con via de' Benci, dalle armi dimostra che fu proprietà dei Ricci; che l'antichissima famiglia Agli trasmise nei Ricci il palazzo situato dietro la chiesa di San Gaetano corrispondente a tergo sulla piazza dei Brunelleschi; che il palazzo Riccardi sulla piazza della SS. Nunziata nel Secolo XVI. era proprietà dei Ricci, come si è veduto nel principio di questo Racconto.

Più interessanti delle fabbriche sono le me-

morie storiche della famiglia, riunite con inarrivabile diligenza nel Secolo XVIII. da Roberto di Guido d'Ippolito De' Ricci in un prezioso manoscritto conservato presso il Sig. Commendatore Lapo De' Ricci. Quindi se gli edifizî danno l'idea della ricchezza di questa famiglia, le pagine della storia offrono riprove delle sue virtù.

È vero, che fatalmente il nome dei Ricci è celebre ancora per le discordie con gli Albizzi, discordie che divisero la città di Firenze in fazioni non meno perniciose di quelle dei Buondelmonti e degli Uberti, dei Cerchi e dei Donati; ma sia detto a tributo di giustizia, i Ricci nel secolo XIV. furono protettori del popolo contro l'oppressione dei Grandi schierati sotto l'insegna degli Albizzi. Uguccione e Rosso De' Ricci erano cari ai Fiorentini quanto Salvestro e Vieri Dei Medici. Lungo sarebbe il ragionare qui di tutte le sommosse popolari che furono rivolte a benefizio della Repubblica dalla fazione Riccesca; perciò le tralascio, e solo ne farò qualche parola altrove se la chiarezza del mio Racconto potrà richiederlo.

Dando alcun cenno dei personaggi principali della famiglia dei Ricci che figurarono nella Repubblica avanti il secolo XVI. noterò, Ardingo Gonfaloniere nel 1321, e suo

figlio Gucciozzo rivestito di simil grado nel 1364, il quale fu degli ambasciatori per la pace con i Pisani. Uguccione abbassò la potenza della famiglia Albizzi, e tra i celebri cittadini noti per la liberalità verso la patria dipinti nelle volte della Galleria tu vedrai Uguccione.

Messer Rosso, nato nel 1320, fu più celebre ancora di Uguccione suo fratello. Animoso e rigido repubblicano tenne Lucca per i Fiorentini venduta da Mastino della Scala. Capitano fortissimo, fu celebre per le sue sventure. Sconfitto dai Pisani e perduta Lucca, ebbe il dolore che i Fiorentini ricercassero riparo ai loro rovesci da Gualtieri Duca di Atene. Rosso, che penetrò la simulazione di costui, soffrì rigida prigionìa con i Medici, i Rucellai, gli Altoviti ed altri aderenti della fazione Riccesca. Rosso e gli altri poterono congiurare, ed è noto che tre congiure il 26 Luglio 1343 indussero il tiranno a rendere la libertà a Firenze.

Con la cacciata del Duca di Atene, Rosso de' Ricci divenne di fatto il capo della Repubblica. Preposto alle armate contro Bernabò Visconti, fu sconfitto e fatto prigioniero. Ciò animò la fazione degli Albizzi; ed i Ricci, perchè sventuràti, furono banditi come ribelli. La rivoluzione dei Ciompi distrus-

se la potenza dei Grandi, e così, caduta essendo la fazione degli Albizzi, Michele Lando da cardatore di lana fatto Gonfaloniere, richiamò la famiglia de' Ricci.

Rosso perdurante il suo esilio era divenuto viepiù grande, inquantochè le città d'Italia onde preporlo ai loro governi, avidamente ricercarono di lui. I Perugini lo elessero loro Capitano; i Romani gli deferirono il grado di Senatore; Verona lo volle per riformatore; nel che fu tanto rigoroso contro i nobili prepotenti, che il suo nome solo era bastevole ad acquietare qualunque sommossa, divenuto presso i Veronesi tremendo quanto Brancaleone per i Romani. Sebbene altrove avesse goduto d'illimitata autorità occupando le supreme magistrature, richiamato in Firenze vi comparve e si contenne qual semplice cittadino, e questa modesta condotta fece sì che la Repubblica lo armasse Cavaliere. Poco tempo sopravvisse, e morto nel 12 Luglio 1383, fu sepolto vestito da Frate Domenicano nella chiesa di S. Maria Novella.

La potenza dei Ricci andò diminuendo di mano in mano che s'innalzava quella della casa Medici. L'ultimo crollo alla loro autorità fu il bando di ribelli che soffrirono sul finire del secolo XIV. Quando vennero ri-

stabiliti col favore di Giovanni di Bicci Medici, trovarono che egli avevali supplantati nell'aura popolare, e così doverono contentarsi d'essere dei primi nella schiera degli aderenti Medicei, e partecipare della loro potenza.

Nel decorso del Secolo XV. due rami della famiglia de' Ricci si erano spenti, perchè i discendenti del celebre Rosso commemorato, finirono con la morte di Angiolo seguita nel 1479; la successione di Uguccione di cui pure feci parola, si estinse in Danielo e Riccardo circa il 1500. Continuava però la famiglia nei discendenti di Ardingo cugino di Rosso e di Uguccione, e quesîti si erano distesi in molte ramificazioni.

In linea retta da Ardingo discendeva Roberto di Giovanni di Federigo De'Ricci padre di molti figli e tra questi di Pier Francesco, di Federigo, di Giovanni e di Pier-Paolo. Roberto godeva molto favore presso i Medici, e perciò fu più volte de' Priori e Gonfaloniere nel 1515. Pier Francesco dei Signori nel 1517 diede mano a Federigo, che coprì quel seggio nel 1520, e nei mesi di Aprile e Maggio 1527, come ho detto, parlando della sommossa popolare di quel tempo.

Roberto già vecchio e circondato da molti

nipoti, aveva condotto a livello nel 1514 dai frati Serviti alcune case nella via de' Servi, allora a settentrione corrispondenti non sulla piazza, ma con una stradella che le separava dalla linea di alcune casucce, le quali risalivano dove ora è piazza, fino dappresso alla porta della chiesa della SS. Nunziata. La Beata Giuliana de'Falconieri aveva dato principio nelle case allivellate ai Ricci all' ordine delle Ammantellate de'Servi, ossia delle Pinzochere dei Dolori di Maria.

Roberto, abbandonate le antiche case della famiglia, si portò con due de' suoi figli, cioè Pier-Francesco e Federico nelle case acquistate in via dei Servi, e vi morì nel 1529. Pier-Francesco aveva avuto due mogli, Fiammetta Da Diacceto, e Caterina Panzani ambedue uscite da famiglie illustri per antichità e ricchezze. Particolarmente è da notarsi che Fiammetta era figlia di Francesco di Zonobi dei Cattani da Diacceto, famiglia antichissima discendente da Val di Sieve, e prendeva il casato dalla signoria del Castello di Diacceto. Devesi notare, che anticamente i Signori di Castelli si chiamavano generalmente *Cattani*, come gli Alberti furono Cattani di Semifonte, i Buondelmonti erano stati Cattani di Montebuoni.

Francesco da Diacceto nacque nel 1466,

e rimasto fanciullo privo del genitore, dimostrò un genio particolare per lo studio; sua madre però volle che si ammogliasse a diciannove anni, ed ei per contentarla il fece, e quindi si condusse allo Studio di Pisa. Fu scolare del noto Marsilio Ficino restitutore della Filosofia Platonica, nella quale Francesco divenne profondo quanto il maestro, facendone fede le sue Opere scritte con stile purgato e privo della rozzezza usata dai Filosofi di quella età.

Francesco Da Diacceto fu Mediceo, e per questo corse varî pericoli e venne imprigionato al tempo della riforma del Savonarola. Successe a Marsilio Ficino nello Studio Fiorentino, dove insegnò filosofia, ricusando la pompa della Laurea dottorale offertagli dalla Città. Tornati i Medici, godette grande influenza, e fu Gonfaloniere nel 1519, anno nel quale morì Lorenzo Duca d'Urbino, nei cui funerali recitò stupenda orazione panegirica. Egli morì nel 1522, e dalla moglie Lucrezia di Cappone Capponi ebbe tredici figli, sei femmine e sette maschi. Due sono interessanti, cioè Jacopo e Fiammetta. Jacopo, che non seguiva la parte de' Medici, congiurò contro il Cardinal Giulio in unione con Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni, ed altri. Più sfortunato di loro cadde in

mano degli Otto di Balìa, e fu decapitato. Fiammetta portò al marito Pier-Francesco De'Ricci somma bontà, rara bellezza, e mente filosofica quanto quella del padre. Fra gli scritti paterni aveva sempre in mano i tre libri d'Amore diretti a Bindaccio De'Ricasoli, il Panegirico d'Amore diretto a Giovanni Corsi, e i tre libri della Bellezza dedicati a Palla e Giovanni Rucellai. Essa fu madre di Roberto De'Ricci, che, avendo sposato Cassandra Girolami, viveva a Napoli nel tempo a cui risale il mio Racconto; il secondo suo figlio si fece frate Domenicano nel convento di S. Marco, e ben presto fu noto per la santità di vita sotto nome di Fra Timoteo, molto caro ai Piagnoni, che altamente lodavano la sua virtù, e gli erano grati d'aver suggerito loro di recitare il Rosario nelle chiese in due cori uno di uomini e l'altro di donne; Vincenzo terzo figlio era andato a Lione attendendo al commercio della seta, e ritornato in patria sotto il Principato fu padre di Pier-Francesco e di altri, che tramandarono fino al presente la discendenza di questa celeberrima famiglia. Tre figlie di Pier-Francesco De'Ricci, cioè Benigna, Francesca e Caterina dedite alla vita monastica, andaron nel convento delle Domenicane di S. Vincenzo a Prato; l'ultima figlia natagli

dalla Diacceto era Marietta, la quale nel 1527 aveva una sorellina per nome Alessandra figlia di Caterina Panzani seconda moglie di Pier-Francesco, restato vedovo della prima nel 1520 e della seconda nel 1524. In quest'epoca, essendo insorte questioni domestiche tra Pier-Francesco e Federico Dei Ricci da una parte, e Giovanni e Pier-Paolo dall'altra sulla successione di Roberto loro comune genitore, furono assopite con assegnare ai due primi le case nella via de' Servi. Gli animi non tornarono giammai in buona armonìa, tanto più che eccitatrice di discordie era Baccia figlia di Niccolò Machiavello, moglie di Giovanni De' Ricci, la quale aveva tutto il carattere della madre, tanto infausto al celebre Segretario Fiorentino. Bensì perfetta armonia passava tra Pier-Francesco e Federico De' Ricci, che vissero sempre nella medesima casa. Federico aveva avuto per moglie Alessandra di Bernardo Gondi, ma all'epoca del mio racconto era vedovo, e teneva in casa con le cugine Marietta e Alessandrina, una sua figlia chiamata Cassandra natagli nel 1523. Fatto questo prospetto della famiglia De' Ricci interessante la mia Storia, riprendo il filo della medesima.

Dietro le premure del Cardinal Passerini, e senza che Marietta De' Ricci fosse interpel-

lata da Pier-Francesco suo padre e da Federico suo zio, venne fidanzata a Niccolò Benintendi, il quale in poche settimane volle concludere il matrimonio. Marietta non toccava ancora il quarto lustro; bella come Venere, rifuggiva però da questo nodo. Invano ella interpose le preghiere, i pianti, invano ricorse ai parenti, agli amici onde si sventasse questa unione; niuno ascoltò le sue preghiere, e siccome non si conosceva il vero motivo di tal contraggenio, si credeva provenisse dalla inclinazione che ancor essa come le sorelle e le zie, avesse per la vita ritirata; così Pier Francesco suo padre non si lasciò scuotere, e le comandò l'ubbidienza. L'autorità paterna era di un peso assai maggiore in quei tempi di quello che sia ai nostri. Concorrendo tutto ad indurre Pier Francesco a stringer quel nodo per ogni conto utile ed onorato, non volle dilazioni, tanto più che non era negli usi delle famiglie fiorentine di lasciar correre molto tempo fra la richiesta, l'accordo e le nozze; così furono queste sollecitamente concluse.

Disperata Marietta si rivolse allo stesso Niccolò Benintendi, e con maniera dolce, insinuante tentò avvertirlo del disgusto che aveva per il matrimonio, scongiurandolo a lasciarla in pace, e a desistere dal suo pro-

getto. Niccolò invece, viepiù ci si confermava, essendo preso dalle grazie di lei. Non vi fu verso da liberarsene, e tanto più si trovò costretta a secondare la volontà de' suoi parenti, inquantochè Federico, con un certo discorso enimmatico, le minacciò cosa da farla inorridire.

Rassegnata al suo fato, alla fine di Febbraio 1526, stile fiorentino, si lasciò condurre nella chiesa di S. Michele Visdomini sua parrocchia qual vittima infiorata, ravvisando in quel nodo la morte di ogni sua speranza.

Le spose delle famiglie doviziose andavano a cavallo a prendere l'anello. Ciò farà meraviglia ai pochi lettori che non sanno, che a quel tempo non esistevano le carrozze, le quali soltanto cominciarono ad usarsi nel 1534. In quest' epoca, alcune signore della casa Cibo, dette le Marchesane di Massa, che abitavano nel palazzo De' Pazzi, furono le prime in Firenze ad usare la carrozza. Le prime che si videro erano coperte di panno più o meno ricco a guisa di padiglione, ed era una portiera quello che poi si chiamò sportello. L'invenzione della carrozza fu creduta effetto dell'eccesso del lusso, ed un cronachista di quel tempo ne fece i miracoli, perchè vi vide dentro il Canonico Berni, il Poeta dell'Orlando Innamorato.

Allora le donne si valevano dei cavalli a sella, e con essi andavano di qua e di là, sì di giorno che di notte, e fino in abito da gala alle feste da ballo, nelle solennità, appunto come oggi vediamo un tal uso tornato in moda nelle passeggiate campestri delle signore. Le lettighe condotte o da uomini o da muli servivano alle persone inferme ed avanzate in età. Sicchè Marietta De'Ricci con il suo corteggio andò a cavallo a prender l'anello.

Eravi un altro uso di poco introdotto in tali occasioni, e che in seguito divenne frequente, chiamato il *Serraglio della Sposa*. Consisteva in un rallegrarsi seco lei che si faceva da una mano di giovani, i quali, come assediandola, mostravano di non volerla lasciare andare alla chiesa, se non dava loro qualche anello, o smaniglio, o cosa simile. Il capo di questa banda di giovani, che era sempre uno delle più ragguardevoli famiglie, prendeva il dono della Sposa, e quindi aveva il diritto di servirla di braccio nel montare e scendere da cavallo, e così i giovani del Serraglio uniti ai parenti, corteggiavano gli Sposi fino alla chiesa. Nonostante che le Leggi vietassero, che simili adunanze non oltrepassassero quattrocento persone, si dimostra con ciò quanto numerosi fossero i cor-

teggi delle nozze; di più si sa che di rado la legge era osservata. Mentre gli Sposi erano a tavola nel banchetto delle nozze, un valletto di quel gentiluomo, che aveva ricevuto il dono della Sposa per il Serraglio, riportava in un bacino ripieno di fiori il regalo che era stato da lui ricevuto. Allora lo Sposo metteva nel bacile 100, o 200 fiorini secondo le sue facoltà, e il Serraglio se ne serviva in una cena, o in una festa ad onore della sposa.

In quella circostanza Lodovico di Gio. Francesco Martelli fu il capo del Serraglio, ed a lui toccò l'onore di accompagnare la Sposa di Niccolò Benintendi; fatalissima combinazione, che fece perdere nel fiore degli anni uno de' più gentili cavalieri e buoni poeti del Secolo XVI.

Marietta in simil guisa andò alla chiesa, nell'interno angustiata dalla più crudele amarezza, ma all'intorno festeggiata da corteggio degno della sua famiglia.

Allorchè quasi retrocedendo all' aspetto del Sacerdote si accostò all'altare bianca più delle rose che le coronavano la fronte, il suo pallore fu creduto dagli astanti e da Lodovico Martelli stesso, cagionato dall' affanno di una vergine che si reca a marito; allorchè interrogata dal Parroco Niccolò Tosinghi diede la breve parola di assenso tremau-

do tutta, rabbrividendo al punto da cadere in deliquio, le genti giudicarono ciò l'effetto del piacere di vedersi sposa, e Lodovico Martelli invidiando Niccolò sorreggeva frattanto quella che gli distruggeva, non volendo, la pace del cuore; finalmente quando, ricevuto l'anello nuziale, Maria lo mirò, un sospiro gli fuggì dai labbri, una lacrima dal ciglio, tutti quelli che la contornavano l'attribuirono al colmo della gioia, non sapendo che i giuri dell'imenèo erano per lei supplizî e morte!

Pochi giorni dopo queste nozze la protezione del Cardinal Passerini portò Niccolò Benintendi e Federico De'Ricci a sedere tra i Signori, ed erano di quella suprema magistratura appunto quando nel 26 Aprile 1527, la sommossa dei Libertini, pose a pericolo la loro vita, e quando nel Maggio seguente con la cacciata de'Medici, furono licenziati da palazzo con gli altri Priori di libertà.

E qui devo avvertire, che presso i Fiorentini l'anno cominciava il giorno dell'Incarnazione, cioè il 25 del mese di Marzo, avvertenza necessaria a coloro che non conoscono essere durato quest' uso presso i Fiorentini ed i Senesi anche molto tempo dopo l' epoca della quale discorro, e che soltanto nel 1748 Francesco I. Gran-Duca

austriaco fece cessare, onde togliere la confusione generata da tal costume, sì contrario allo stile comune, volendo, che l'anno si cominciasse non più il 25 di Marzo, ma il 1 Gennaio.

Quindi sarà chiaro, che, se il matrimonio di Maria De'Ricci avvenne avanti del 25 di Marzo 1526, suo marito e suo zio poterono essere de'Priori pochi giorni dopo, sebbene accadesse al primo d'Aprile 1527.

Durò ben poco il contento di quegli ambiziosi, perchè la loro magistratura finì prima del tempo, scacciati vituperosamente dal loro seggio con grave pericolo della vita. Federico, come dissi, nel difendere il Gonfaloniere Luigi Guicciardini assaporò il taglio della spada di Jacopo Alamanni, e malconcio e ferito fu ricondotto alle case sue; e se poi dopo varî mesi scampò dalle conseguenze di quelle ferite, cadde vittima del contagio. Niccolò Benintendi, se agì con più prudenza; se nascondendosi nella cucina col notaro Roberto Martini scampò un simile periglio, lo dovè alla fortuna e viltà sua. Escito però dal palazzo de' Signori nel Maggio, se ne tornava alle sue case scendendo per il Corso degli Adimari sulla piazza di S. Giovanni. Riscontrato quivi da alcuni giovanastri, fu brutto confronto il suo andar

fuggiasco e cogitabondo, con quello ilare e scherzoso della gioventù ivi adunata. Riconosciuto per uno dei Priori dimessi, fu beffeggiato, e Vincenzo Taddei, che, discorrendola con tutta libertà de'recenti avvenimenti, stava sulla spezieria del Seracino, invitato da un suo compagno, presa una granata, cominciò a scopare dietro dietro a Niccolò, gettandogli per le gambe, e sul lucco la spazzatura in atto di sprezzo e derisione. Per un momento Benintendi si dimenticò il pericolo, e si risentì di quell'ingiuria; ma le sue parole accompagnate da gesti minacciosi fecero piovere su lui una quantità di bastonate, applicategli a dritto, ed a rovescio con i manichi della granata, e se per caso non giungeva Dante Da Castiglione, chi sa come finiva quella scena così bruttamente cominciata. Ma Dante disse alcune parole a quella gioventù in gergo furfantesco allora molto in uso; intese dai Libertini, furono efficaci a strascinarsi dietro i persecutori di Niccolò, il quale, correndo per la paura, andò a rinserrarsi nelle sue case, e non si azzardò uscire nè farsi veder per le vie che in quel giorno nel quale fu snidato dalla plebaglia in modo molto persuasivo.

Dante Da Castiglione ed i suoi compagni si condussero dalla spezieria del Diamante,

e quivi uniti a Piero ed Alamanno De' Pazzi con tutti i loro parenti, che erano assai, deliberarono che dai nuovi Signori si procurasse d'ottenere degli ordini rigorosi contro i Medicei, o Palleschi; ed infatti con le buone e con le minacce ottennero dagli Otto di Guardia e Balìa l'editto già noto contro le armi medicee sebbene le istanze prendessero di mira le teste dei partigiani palleschi.

Questo disordine bramavano i giovani libertini, ancor essi divisi in sette quale più e quale meno sfrenata. Apertamente ogni setta si riuniva o presso qualche Speziale, o per le piazze, o per le logge, o per le corti dove essa otteneva a dir male l'una dell'altra; dove questi erano accusati come ambiziosi, quelli come poveri e desiderosi dell'altrui; e tutte queste sette vennero a tanto, che quando si traevano i Magistrati, si nominava il sortito con la indicazione: — *Questi è degli Ottimati*, — *Quello è della Plebe*, — *Il tale è Mediceo*, — *Il tale altro è Arrabbiato*. —

CAPITOLO VI.

Forse il più grande sbaglio, fra i tanti commessi dai fautori del nuovo governo della Repubblica Fiorentina, si fu l'avere disprezzato i consigli dell'unico cittadino capace a condurre al fine della bramata libertà quella rivoluzione del maggio; intendo di Niccolò Machiavello. Si trovava in Roma per commissione degli Otto di Pratica ricevuta ad Ostia, quando fu sorpresa e orribilmente saccheggiata dall' esercito imperiale. Il Mausoleo di Augusto, nel cui interno era un giar-

dino, fu l'asilo più sicuro che Roma presentasse a molti cittadini, perchè si ravvisava per la fabbrica più solida dopo la Mole Adriana, da fare resistenza al primo furore di quelle orde di barbari soldati. Quivi Niccolò Machiavello si rifugiò con Bernardo Accolti, con Domenico e Vincenzo padre e figlio Borghini e con molti Fiorentini nel tempo che a furia vi si cacciava il Cardinal Giovanni Salviati. Egli viepiù atterrì l'animo degli adunati con narrare loro l'inumano trattamento ricevuto da quelle fiere sitibonde del sangue italiano. Infatti il Cardinal Salviati Arcivescovo di Capua tentò rifugiarsi in Castel S. Angiolo, quando sentì gridare per le strade: — Viva Spagna—Ammazza, ammazza.—Non fu in tempo ad entrare nel Castello, perchè gli affollati intorno alla porta lo impedirono; mentre per escludere da quella fortezza il popolo e le donne che tentavano penetrarvi, era stata con difficoltà abbassata la saracinesca, nè si voleva in conto alcuno rialzare. D'ordine del Papa furono calati dalle mura del Castello certi corbelli per tirar su quei porporati e prelati che volevano salirvi; così si salvarono dal furore militare i Cardinali Pucci ed Ermellino, e sopraggiunsero i nemici quando il Salviati urlava a tutta gola che lo elevassero; ma i

Tedeschi, tagliata la corda con un' alabarda, lo fecero cadere in terra e lo tennero prigioniero. Vedendogli in dito un diamante del valore di circa quattrocento fiorini, uno dei soldati procurò di levarlo dalla mano del Cardinale; la cosa non gli riuscì prestamente, ed egli tagliò il dito, e sfilzando l'anello gli ributtò sul volto il membro reciso, e fuggì per non rendere partecipi della preda i suoi compagni. Questi però, argomentando dall'anello la ricchezza del Cardinale, gli posero la taglia di quattromila fiorini e volevano gettarlo nel Tevere dal ponte S. Angiolo, se immediatamente non pagava la taglia. Liberatosi dalle mani de'nemici con lo sborso della somma, fuggiva per Roma come un forsennato dalla paura e dal dolore, fino a che fu ricevuto nel Mausoleo di Augusto. Siccome questa dal Salviati sofferta fu una delle più miti iniquità delle soldatesche imperiali, così i refugiati del Mausoleo vissero quattro giorni nella più angosciosa incertezza fino a che, giunto in Roma il Cardinal Colonna potè essere di scampo a molti cittadini, cardinali, mercanti e forestieri. Allora Machiavello escì salvo da quella città, divenuta asilo di ogni desolazione.

Ritornato a Ostia, dimorava in questo porto, quando si sparse la nuova che i Fioren-

tini avevano cacciato i Medici e riordinato il governo repubblicano sul modo insinuato da Fra Savonarola. Subito ritornò in Firenze per non mancare del suo aiuto e dei suoi consigli alla patria, e vi giunse sul principio del mese di giugno, vedendo per ogni dove i segni del pubblico contento, e ritornata a vita quella città, che del tutto morta pareva nel principio del mese di maggio. Ma per quanto il suo desiderio lo avesse fatto sollecito, pure tardi giunse, che già i Fiorentini avevano adottato il partito di mescolarsi nella guerra contro gl'Imperiali. Niccolò ravvisava questa determinazione come la più perniciosa del governo, e quindi usò tutte le più solide ragioni a persuadere, che quell'impegno era il più impolitico ed il più adatto a distruggere ogni speranza di futura libertà; invano però propose la neutralità armata di tutte le forze della Repubblica. Allora gli sforzi dalla Nazione fatti, senza offendere alcuna delle potenze belligeranti, e solo per essere da loro rispettata, certamente toglievano dalla Toscana il pericolo della guerra; e se guerra dovevasi sostenere, si sostenesse, non offendendo il Monarca più felice e potente d'Europa, in difesa della libertà. Carlo V. mancherebbe allora di apparente giusto motivo per volgersi ai danni

di Firenze, nè Clemente VII. avrebbe avuto man forte da lui per sottomettere la patria al dominio della sua Casa.

Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni penetravano le vedute di Machiavello; ma questo triunvirato di caldi amatori della patria si vide non curato e quasi disprezzato dai suoi cittadini. Oggi, difficilmente si crederà che in generale i Fiorentini segnatamente Machiavello odiassero. Eppure è storica verità; taluni l'odiavano per cagione d'essere licenzioso di lingua, e di vita non molto onesta e disdicevole al grado suo; e questi erano i preti, i frati ed i piagnoni; tali altri l'odiavano per causa del suo Libro del Principe, perchè i Palleschi vi avevano letta una satira sanguinosa alle mire della famiglia Medicea; i Libertini vi ravvisavano una esortazione a Lorenzo de' Medici ed a' suoi parenti acciocchè si fossero fatti Signori di Firenze. Dipiù pareva ai ricchi che Niccolò avesse insegnato il modo di tor loro la roba, ai poveri l'onore, a tutti la libertà.

Invano Niccolò protestavasi della purità delle sue intenzioni; non fu creduto, ed egli altamente accorato della disistima degl' ingratissimi concittadini voleva assentarsi da Firenze, e ritirarsi nella sua villa poco distante da S. Casciano (dove già dimoravano la

moglie e due dei quattro suoi figli), quando fu sorpreso dalla morte.

La sera del 20 giugno non sembrava più lui tanto era sfigurato nell'aspetto, atterrito nella mente; un malore generale l'opprimeva particolarmente nello stomaco. Giovan Battista Bracci suo amico, al quale confidò il suo stato, gli volle procurare certe pillole, che Niccolò prese senza consultare alcun medico, non avendo fiducia alcuna nell'Arte d'Ippocrate. Si addormentò, ma un sonno agitatissimo era viepiù funestato da visioni e da sogni strani, uno dei quali viepiù rese abbattuto l'Infermo.

Gli pareva d'essere stato abbandonato, senza potere indovinarne il come, sopra uno scoglio in mezzo del mare vicino ad una nave, la cui vela gonfiata dal vento si mostrava bianca e rossa. In distanza la nave e lo scoglio erano attorniati da barche sconquassate mezze affondate nelle acque, sulle quali i marinari sembravano stupidi spettatori. Molti mostri marini galleggianti assaltavano da ogni lato la nave senza curarsi di lui, che ansante osservava le mosse loro. Sulla nave si affollavano uomini, donne e fanciulli per allontanarne que' mostri, ma da una forza invisibile venivano spinti in mare, e fatti cadaveri galleggianti a quella nave intorno.

Nuovi difensori si affacciavano ad essa, ma nella guisa medesima cadevano esangui; di modo tale che in breve tempo il monte dei cadaveri circondante la nave venne ad inalzarsi sopra di essa, che pure apparve ripiena di corpi morti, senza che i mostri marini vi penetrassero, nè fosse noto chi cagionata avesse cotanta uccisione. Soltanto di quando in quando scintillavano lame di falci in forma strana e di chiavi agitate da mani invisibili. Da tanta carnificina si ritrassero i mostri marini come spaventati, e la nave restò dominata da un uomo, che avvoltosi nella vela divenuta tutta sanguigna, scomparve. Tra i monti dei cadaveri si vedevano alcune teste che parevano vive, e cercavano con lo sguardo di riconoscere il luogo, mandando voci di maledizioni e di lamenti. Frattanto un giovanetto in mille guise e sì stranamente colorito, nuotando sul mare, pervenne ad arrampicarsi sulla nave, da sgabello servendogli i cadaveri. Percosse col piede quelle teste che davano segni di vita, e spiegando un libro fino allora inosservato, sopra vi si assise in quella guisa che l'uomo stanco si riposa. Dagli occhi vivissimi si partivano due raggi di luce fosca, per cui l'aria ne restò funercamente rischiarata. Egli fissò lo sguardo sopra Machiavello, che estatico lo guardava;

il fuoco di quegli occhi lo colpì, un acuto dolore gl'invase le membra, cacciò un grido, e si svegliò inondato dal sudore di morte.

Lodovico e Piero suoi figli al delirio del padre erano accorsi nella sua camera; vedendo il di lui volto acceso da febbre ardentissima, e smaniante per i dolori, corsero a ricercare del Routino e di Fra Matteo suo confessore. Era il Rontino un medico stranamente liberale, e che poi nel 1529 mandato a Ferrara coll'Ambasciatore Galeotto Giugni cadde prigioniero del Papa. Niccolò ricevè il religioso; non volle vedere il medico; ed inviò Lodovico in traccia di Filippo Strozzi, di Zanobi Buondelmonti, di Francesco Del Nero, e di Jacopo Nardi.

Siccome egli fu sempre officioso verso gli amici ed amico degli uomini virtuosi, così non mancarono subito di visitarlo nella sua piccola casa. Gli amici atterriti dall'aspetto di Niccolò, e vedendolo estremamente abbattuto di spirito si posero a rincorarlo; ma egli fece intendere, che non il suo fine imminente lo aveva atterrito, ma quello non lontano della sua Firenze, soggiungendo: — Il mio cuore non conobbe altro palpito che per la patria, queste braccia lacerò il carnefice perchè amai la patria: che importa! Non sono ancora sceso nel sepolcro, e gli uomini mi calpe-

stano, come una pietra; le viscere, il petto, i nervi, le ossa, la testa spasimano di cocentissime angosce, e gli uomini mi accusano averli adoprati ad istruire i principi, negano accostare alla mia bocca una bevanda affermando che mi ridussi ad implorare la elemosina dai miei persecutori. Così sono calunniato. Dalla fama in poi non lascio ai figli altro retaggio, e non pertanto mi s'invidia anco la fama. No, lo ripeto la millesima volta, no, non insegnai di torre ai ricchi la roba, ai poveri l'onore, a tutti la libertà e la vita. Pochi mi hanno inteso, perchè a pochi palpita un cuore grande come il mio. Quando potei onorare la patria eziandio con pericolo e carico mio, sempre e volentieri lo feci, poichè conosceva come l'uomo non deve avere maggior obbligo nella vita sua che con la patria, dipendendo da lei l'essere e tutto quello che la natura e la fortuna gli hanno concesso. Non raccomando che voi prendiate cura della mia fama. Uomini che si vantano filosofi, esulteranno della mia morte, e non dubiteranno raccontare essersene rallegrati i buoni e i tristi; i buoni per conoscermi tristo, i tristi più tristo di loro. Questo e non altro voleva dirvi, perchè se vi pregassi di salvare la patria, riputerei arrecarvi ingiuria, poichè so di quanto patrio amore caldo sia il cuore

di voi. Bensì vi raccomando i figli infelici di un infelicissimo padre: aiutateli come vostri. E voi Lodovico e Piero nel benedirvi, vi scongiuro che operiate in maniera, che possiate o salvare la patria, o morire gloriosamente per lei. — E quegl'infelici declinando il volto sulle mani del moribondo genitore ruppero il freno al pianto disperato.

Piangevano tutti!

Dopo un spazio lungo di tempo, Niccolò con languida voce riprese: — I pensieri, gli affetti, la terra cominciano a volgermisi tenebrosi intorno alla mente; il passato si oscura, il futuro mi accieca dentro un mare di luce; sento l'eternità. Partite. Se in cosa alcuna io meritai di voi, compiacetemi di grazia in questa ultima preghiera; partite: a morire basto solo. Ormai gli umani soccorsi non possono giovarmi in nulla: io sto nelle braccia di Dio. Resti il solo padre Matteo; voi tutti consecrate alla patria la vita. Adempite al voto del moribondo. —

Il giorno appresso 22 giugno 1527 spirò l'anima Niccolò Machiavello. Fu sparso per Firenze che morisse senza segno di religione, il che coronava le calunnie alle quali fu sottoposta la fama di tanto cittadino.

Con accompagnatura di pochi amici, ai quali lasciò inestimabile desiderio di sè, com-

pianto dalle molte loro lacrime sincere, giunta la sua salma mortale nella chiesa di S. Croce, scese nell' avello dei suoi padri.

Dopochè si spense la mente di Niccolò Machiavello, le cose della Repubblica Fiorentina andarono sempre più intorbidandosi dal calore delle dissensioni e dei partiti. Giornalmente aumentavano insulti e vessazioni a danno di quei cittadini reputati Palleschi; ogni notte succedevano risse ed assassinî, conseguenza dell' odio e delle vendette della fazione vincitrice; spesso affollati giovanastri percorrevano le strade, e trascorrevano ad ogni sorta d'eccessi. A provvedere alla quiete si bandirono pene rigorose contro coloro che fossero trovati attruppati nelle ore notturne; si ordinò che ogni cittadino tenesse acceso un fanale alla sua casa; che i Gonfaloni di Quartiere mandassero in giro delle pattuglie e delle scolte. Buoni provvedimenti, ma non intimorirono quella gioventù, nella quale l' età non aveva maturato il senno.

Le ingiurie, i tumulti e le uccisioni indicate avvisarono in modo persuasivo i partigiani Medicei, che nessuna sicurezza potevano ripromettersi in una città, la quale di mano in mano rimaneva a discrezione dei loro nemici; perciò la maggior parte adottò la prudenziale risoluzione di partirsi da Firen-

ze, e si ritirò nelle città vicine, come a Lucca, a Siena, e nelle ville che avevano forte posizione.

Così fece Niccolò Benintendi, quando scampò dal pericolo incorso l' ultima domenica di maggio. Mandata a prendere dalla casa De'Ricci Marietta sua moglie, con lei si ritirò a levante di Firenze in un Castello dalla città lontano circa tre miglia. Era questo il fortilizio di Montalbano, chiamato la fortezza dei Tedaldi, dalla tradizione del luogo voluta più antica della città di Firenze. Non credo che questa opinione sia erronea, perchè il fondamento di probabile remota antichità viene dal fatto storico accennato anche da Malespini e da Villani, cioè, che Carlo Magno, quando nel 786 discese in Italia ai danni dei Longobardi, portandosi verso Firenze quasi abbandonata e distrutta, fermasse il suo esercito in questi luoghi onde celebrare la festa del Santo Natale, e che in questo Castello fosse ricevuto con la sua corte da Taldo Tedaldi uno dei più potenti Fiesolani, che quindi militò in quella guerra e fu fatto cavaliere dal Monarca francese. Se in quel tempo Carlo Magno ordinasse il restauro della città di Firenze ristretta nell' antico primo cerchio di mura, (ritenuto da alcuni scrittori come una nuova fondazione

della città), ecco che giusta sembra la tradizione, che Montalbano esistesse avanti la presente Firenze.

Nel 1527 il Castello di Montalbano aveva un pratello in quadro sorretto da muraglia merlata, che gli serviva di basamento particolarmente nel lato di ponente. Il fabbricato aveva a mezzogiorno un prolungato torrione, al basso fortificato da barbacani, coronato in alto da galleria merlata; altra più piccola torre sorgeva a settentrione, ed a queste attestava l'intermedio corpo della fabbrica, nel centro dominato da una terza torre più elevata delle altre. Posteriore all'antica costruzione del Castello era un basso fortilizio che vi attestava a settentrione, e l'aspetto di tutto il fabbricato coronato di merli, interrotto da torri era grave e imponente. Questo Castello anche nel secolo XVI. era in grado di decadenza, non curato dal padrone Messer Bartolo di Leonardo Tedaldi, che lo aveva ceduto in affitto a Niccolò Benintendi. Quivi visse Marietta de'Ricci, che nella solitudine del luogo trovava sollievo all'amarezze dell'animo suo. Da quel punto elevato vedeva a mezzogiorno gli ameni poggi che circondano il piano di Ripoli, e l'Arno tortuoso che viene a lambire i piedi di Montalbano; a ponente in poca distanza un mucchiet-

to di case indicava il paesetto di S. Andrea a Rovezzano, e più lungi si schierava alla vista il prospetto superbo della città di Firenze. Lungo la strada vedeva il moto dei viandanti, dei contadini, dei soldati che si dirigevano alla Città; ma niuno gli rammentava l'aspetto di colui per il quale altamente il suo cuore gemeva. All'apparente quiete di Maria non corrispondeva l'aspetto di Niccolò Benintendi divorato dal timore e dall'ambizione. Per questo desiderava il soggiorno di Firenze, sperando di tornarvi sicuro, perchè da un lato il Gonfaloniere Niccolò Capponi segretamente proteggeva i cittadini del partito debellato, e dall'altro la parentela per via della sorella con Baldassarre e Francesco Carducci (divenuti potentissimi dacchè trionfava il partito libertino del quale erano i principali fautori), lo rincorava a prendere speranza; e vide di fatto che per lui le cose non erano del tutto disperate, qualora avesse saputo usare politica, e gettarsi nel partito dei liberali. Per questo dopo alcuni mesi che si era rifuggito nel suo fortilizio, si azzardò farsi vedere in Firenze accompagnato dai Carducci, dai Castiglioni, onde cominciare a sparger l'opinione del suo liberalismo. Seppe così bene studiare e porre in opera il suo divisamento, che si guadagnò di fatto presso

il nuovo Governo l'opinione che poteva rassicurarlo e spingerlo di nuovo nella carriera degli uffizi pubblici da lui tanto ambiti. Assicuratosi in questo modo, credè prudenziale tornare ad abitare in Firenze, e lo fece quando già vi erano tutti i timori d'una guerra vicina; tanto più che dal Magistrato de' Nove si trovò nominato Commissario delle milizie del contado di Empoli, per dare lo scambio a Domenico di Braccio Martelli, che vi era stato Commissario per elezione dei Medici. Poichè è da sapersi, che i Medici avevano divisato fortificare le Terre del dominio, ed affidarne la difesa alle milizie nazionali; soltanto se ne astennero per timore dei Fiorentini. Il nuovo Governo Repubblicano pose in esecuzione quegli ordinamenti, e stabilì che si armassero i contadini dai diciotto ai trentasei anni. Ogni distretto del Dominio Fiorentino aveva un Commissario, che sorvegliava l'esecuzione degli ordini prescritti. Nella domenica dopo i divini uffizî, i contadini venivano esercitati dai capitani loro assegnati a tirar l'archibuso, a serrare gli ordini militari, ed a fare insomma quegli esercizî, che la disciplina delle milizie di quel tempo richiedeva per saper difendersi ed assaltare.

Queste milizie del territorio fiorentino si

chiamavano le *Bande dell' Ordinanza*, ed erano divise in trenta battaglioni, che sedici del territorio alla destra dell' Arno sotto il comando di Babbone da Brisighella, e quattordici dalla sinistra del fiume affidati a Francesco Del Monte. Nè questo fu il solo provvedimento che il Gonfaloniere ed i Dieci adottassero per assicurare lo Stato anche con la sua propria forza; poichè vedendo che il turbine della guerra poteva addensarsi sopra Firenze ed il suo dominio, ordinarono le fortificazioni delle Terre dello Stato e della Città per l'opinione, che a superare Firenze era insufficiente una piccola armata, ed un grand' esercito non poteva a lungo mantenersi nella campagna fiorentina onde imprenderne l' assedio. Ma quello che angustiava il Gonfaloniere erano i disordini che per lo Stato, e nella Città avvenivano a cagione degli Arrabbiati liberali, i quali vedendosi raffrenati nelle vendette per l' autorità del Supremo Magistrato, procuravano ogni modo per diminuire il suo credito; quindi qualunque espediente che Niccolò Capponi proponesse per minorare i mali della guerra, della peste, della carestia, della discordia era contrariato dal partito a lui avverso.

Niccolò voleva salva Firenze, perchè sinceramente amava la patria. Però la sua stella

declinava, non già per i demeriti del suo governo, ma per le astuzie ed intrighi de'suoi nemici. Nè questi erano già i Medici, i Palleschi, ma bensì i Liberali stessi. La dolcezza della sua indole accoppiata ai riguardi che egli voleva si usassero a tutti i cittadini di qualunque fazione fossero, finchè si conducevano moderatamente per utile della patria, infievolì la sua autorità, per il che invano tentava conciliare i partiti che dividevano la Repubblica.

Questi partiti, come fu avvertito, eran due, l'uno avea per capo Niccolò Capponi medesimo, e si doveva ravvisare ancora il più potente, se egli fosse stato capace di far valere la sua forza a danno del partito contrario. Tutti i cittadini che avevano favorito segretamente la fazione Medicea, si eran posti sotto la sua protezione temendo le vendette del popolo, e fra questi si notavano i potentissimi cittadini Filippo Strozzi, Roberto Acciaioli, Francesco Vettori, Giovanni Bandini, Niccolò Benintendi, Filippo Valori, i De'Ricci e molti altri. Al partito del Capponi stavano attaccati tutti i cittadini di moderate voglie, che volevano la libertà e non la licenza, ed in questa classe erano Lorenzo Segni, Lodovico Martelli, Michelangiolo Buonarroti, Luigi Alamanni, ed a questi si acco-

stavano gli antichi seguaci del Savonarola denominati i Piagnoni, tra i quali figuravano Lorenzo Soderini, il nipote di Marsilio Ficino, Jacopo Gherardi, Pier-Filippo Pandolfini e varî altri. L'altro partito, cioè quello dei Popolani, o per dir meglio della plebaglia, chiamato degli Arrabbiati o de' poveri, insinuava la distruzione di tutti coloro che volessero moderatamente procedere nelle faccende della libertà. Capi di questi Arrabbiati erano Dante, Bernardo, Lorenzo e Gio. Battista da Castiglione sorretti da Leonardo Bartolini, da Gio. Battista del Rosso, da Giovanni Degli Adimari, da Giovanni Rignadori, da Baldassarre e Francesco Carducci, da Raffaello Girolami, Jacopo Guicciardini, Morticino Antinori, Cardinal Rucellai, Pier de' Pazzi, Lodovico Machiavelli, Francesco Ferruccio.

Questi ultraliberali erano meno potenti del partito liberale moderato, ma lo superavano però in astuzie, in ardire ed in prontezza di modo tale che in seguito giunsero ad impossessarsi del governo della Repubblica, strascinandola con il loro cieco fanatismo nell'abisso dal quale mai più risorse.

Niccolò Capponi, che lo prevedeva, volle tentare qualche rimedio che potesse da un lato richiamare la concordia tra i cittadini, e

dall'altro sventasse le calunnie che a somma arte andavano spargendosi contro di lui.

Per questo adunò il Consiglio Grande, e quivi con animo sincero, puro e religioso ragionò della sua condotta passata, del suo zelo per la patria e per la riconquistata libertà, proseguendo il discorso in questi termini: —Dico adunque, che la fine che ho sempre avuta e sempre ho, si è di esser libero, non pure io solo, ma tutta la patria mia, la quale fine, fino a qui si è conseguita non per virtù mia, non per mia fatica, ma per divina grazia Cerco ora i mezzi di mantenerla, i quali infino a qui mi sovvengano questi, che io vado raccontando: La gratitudine primo tratto dei benefizî, perchè dove non sia gratitudine in verso i benemeriti, quivi mai non fia possibile, o che i cittadini operino rettamente, o che, se pure hanno qualche volta bene operato, si mantengano, e non cerchino con l'inazione di guastare le cose ben fatte; l'altra si è la concordia e l'unione dei cittadini. Conciossiachè senza questa rovinino gli alti ed antichi regni, e con questa i bassi ed umili si rilevino e s'inalzino al cielo. Se altri cittadini di miglior consiglio che il mio, altrimenti l'intendono, eseguiscano i loro desiderî in altro tempo, quando io non sarò in questo luogo; e Dio voglia,

che i loro consigli siano per essere alla patria mia salutiferi e buoni. Certo è, che per insino all'età in cui mi trovo non ho mai veduto nè per esperienza, nè per antiche memorie in altri ho saputo comprendere, che il perseguitare i cittadini nobili, grandi, e benemeriti, giovi a mantenere uno Stato; nè che il dispregiare i potenti, e quelli che dagli altri sono avuti in venerazione, porga salute a chi tiene simili ordini; anzi in contrario ho veduto per questi modi la libertà spegnersi, e la dignità, e gli altri onori pubblici venir manco. Ed ho ritratto per l'istorie dei passati tempi essere incontrato un simile effetto a quei popoli, che hanno mantenuto simili usanze. È pertanto mia opinione, nè in segreto vo'dirvela, anzi qui la vo'far manifesta, dove sono i miei cittadini, dove è il Signore e padrone di questa Repubblica. Che si debbe aver rispetto ai cittadini reputati, i quali, se non volete onorare, almeno non vogliate offendere; che non si debbe sparlare dei Principi, perchè nessuna ingiuria penetra più di quella, che fa la lingua: e si debbe aver pazienza in quietar le passioni nostre, e fede in coloro, che per esperienza avete veduto mettere a rischio per voi le facoltà e la vita. — Quindi, vedendo che il suo parlar semplice e sincero faceva sensazione

sull'animo dei cittadini, concluse la sua perorazione con dirle: Che essendo libero dovevano eleggersi un Re incapace d'opprimerli, ed imitando Fra Girolamo Savonarola propose, che si eleggesse Gesù Cristo per Re di Firenze.

Questa proposizione inaspettata, fece comprendere alla generalità dei cittadini, quanto leali fossero i sentimenti del Gonfaloniere; ed in quelle voci d'approvazione, che richiedevano si mandasse ai voti la proposizione, si sentirono altamente le lodi del Capponi, con dispiacere de' suoi nemici.

I cittadini adunati nel Consiglio sommavano a mille; Gesù Cristo venne proclamato Re de' Fiorentini.

Fatto il decreto di elezione di questo Re Divino, fu accompagnato da bandi e riforme sopra le osterie, sopra il lusso del vestiario, delle mense, sui giuochi, rapporto ai quali venne proibito di più fabbricare le Carte da Giuoco, ed il fabbricatore rindennizzato con l'uffizio di Banditore. Si ordinarono delle prediche periodiche nelle chiese principali, insinuandosi la pace, la concordia e la penitenza. S'inalzò con gran solennità sulla porta principale del palazzo dei Signori lo Stemma del nuovo Re, cantandosi la messa sull'altare eretto a piè della porta, stando

la Signoria in gala sulla Ringhiera, alla qual funzione intervennero i cleri, le fraterie, con gran frastuono di suoni, di canti e di campane.

Se queste cose assopirono per qualche poco di tempo i torbidi, non estinsero le passioni, che gli eccitavano, e superato il piccolo ritegno di queste riforme, proruppero quindi senza freno strascinando la Repubblica nella sua rovina.

Niccolò Benintendi frattanto, cessò dal suo uffizio di Commissario di Empoli, e sul principio di marzo 1527 stile Fiorentino, che è quanto dire sul finir dell'anno repubblicano tornò in Firenze, dove nè la moglie, nè i domestici lo attendevano.

Angelica soprannominata la Siciliana, che presso Maria De'Ricci era non la fantesca, ma una compagna, quando vide entrare in casa Niccolò Benintendi, rimessasi da un certo moto di confusione e di sorpresa, cominciò a festeggiarlo con parole proferite a voce talmente alta, che parevan dirette piuttosto a qualche persona nascosta in un angolo della casa, che al reduce Commissario ivi presente: — Che miracolo è questo Messere? Come è andata? tornare all'improvviso? hai vissuto bene questi due mesi in contado? Madonna non ti aspettava di certo, e gli sarà

piacevole questa sorpresa; ehi Madonna, Madonna, è qui Messer —ed urlava a tutta gola perchè Marietta restasse avvertita del ritorno del marito.

Niccolò, tosto che potè liberarsi dalle affettate premure di Angelica, salì le scale, e si portò nelle stanze della moglie. Entrando la vide in piede d'appresso ad un stipo sul quale teneva la mano, come in atto di aprirne una cassettina: voltava le spalle alla porta e con il capo curvo sul seno pareva che attentamente meditasse sopra una carta. Nell'approssimarsi a lei, Niccolò la chiamò per nome come era solito, e soprastette su due piedi sorpreso nel vedere che Marietta si scosse al suono della sua voce in modo così violento, come suole accadere a chi viene sorpreso in qualche malefizio; questa scossa fu accompagnata dal moto lestissimo, come per riporre e nascondere nello stipo la carta su la quale aveva meditato. Niccolò, accostandosi e fissata in volto la moglie, vi trovò tutti i segni della più alta confusione; l'occhio smarrito e bagnato di pianto evitava di affidarsi in lui; il rossore ed il pallore succeduti l'uno all'altro con prontezza denotavano la guerra interna che soffriva. Voleva interrogarla, cosa mai denotasse quell'aspetto desolato, ma non ebbe il tempo,

perchè, sorpresa da un deliquio, Marietta sarebbe caduta in terra di colpo, se il marito non fosse stato pronto a sorreggerla e adagiarla sul letto ivi vicino.

Atterrito da quella scena, chiamò i familiari, chiamò Angelica, che accorrendo furono in grado di prodigare tutti i soccorsi alla svenuta. Ma Niccolò si perdeva in congetture, faceva interrogazioni, e ne aveva risposte di monosillabi che nulla schiarivano. Ripensò alla carta che aveva in mano Marietta; si appressò allo stipo ove stava ancora la chiave, aprì la cassetta, ne trasse la carta, vi affissò gli occhi, lesse, impallidì, divenne di fuoco per sangue in un subito dal cuore risalito alla testa; con un moto di furore percotendosi la fronte si scagliò verso la moglie, ed impugnato lo stile, che aveva sotto la cappa, gli ammenò due colpi acciecato dall'ira, e mille ne sarebbero succeduti, se preso per le braccia dai domestici, quasi con violenza non fosse stato strascinato nelle sue stanze.

Fine del primo volume.

DECADE

ROMANZIERA

Napoli. Lit Gatti e Onza

e mille colpi ne sarebbero succeduti, se preso per le braccia dai domestici . . .

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

L' ASSEDIO DI FIRENZE

RACCONTO STORICO

V. II.

NAPOLI
C. BATELLI E COMP.
Largo S. Giovanni Magg. n. 30.
1843

CAPITOLO VII.

È tempo ormai d'informare il Lettore del vero motivo, che rese Marietta De'Ricci così contraria alle nozze con Niccolò Benintendi, e sebbene avrà penetrato, che un amante occupasse il posto che avrebbe voluto tenere il marito, pure sarà difficile indovinare tutte quelle circostanze, siccome vedrassi nel decorso di questa storia, che produssero una catastrofe dolorosa, in aumento di quelle tante dolorosissime che funestarono Firenze nel tempo al quale risale questo Racconto.

Sul finire del Carnevale del 1524, stile fiorentino, era stabilito un *Giuoco del Calcio a livrea*, costumato giuocarsi in Firenze sulla piazza di S. Croce nel Carnevale di ogni anno.

Per il giuoco del Calcio si circondava la Piazza da uno steccato, ed a capo ed a piedi della medesima si ergevano due Padiglioni addobbati dei colori della divisa de' giuocatori. Una linea separava in due metà la Piazza, ed ai due punti finali di questa erano i seggi dei Giudici, destinati a regolare il giuoco, e decidere le questioni. Quivi la gioventù fiorentina, divisa in due schiere, con treno si portava ad eseguire il giuoco sotto le bandiere e le divise de' due capi, che si chiamavano *Alfieri*.

Il Giuoco consisteva in questo, cioè, di far passare di posta oltre l'opposto padiglione un pallone pieno di vento, al quale si dava con pugno e col piede, che però lo fece denominare il Calcio. I giuocatori erano venticinque o ventisette per schiera, ed ogni schiera si divideva in quattro classi dirette dall' Alfiere.

Gl'*Innanzi*, o corridori si chiamavano quelli che correvano la palla; gli *Sconciatori* trattenevano i detti Innanzi, quando accompagnavano la palla, e dallo sconcio che davano

loro prendevano il nome; i *Datori innanzi* quelli che davano gagliardi colpi alla palla; i *Datori addietro*, che dietro quegli stavano quasi a riscosse.

Ora, lasciando da parte il giuoco del Calcio semplice, che era senza treno, e si giuocava sul Prato della Porta di questo nome, nel giorno di cui parlo si eseguiva il Calcio a Livrea, o Divisa dorata per una schiera, rosea per l'altra. Il vestito dei giuocatori era del colore della Livrea, e consisteva in calze, giubbone, berretto, e scarpe sottili, procurando ognuno averli leggiadri e belli, perchè stavano spettatrici le donne più vaghe, e gli uomini più gentili della Città. Si conducevano adunque i giuocatori nello steccato con pompa ed ordinanza, proceduti da trombetti e tamburi, dal Maestro del Campo, tutti a coppie l'uno di una schiera o colore, l'altro dell'altra, e girata la piazza si dividevano, ed ogni schiera occupava il suo padiglione. Sei gentiluomini antichi giuocatori, tre per lato, sedevano quali Giudici, e quindi sbrogliata la Piazza dai servi e da quelli che non dovevano giuocare, le trombe davano il segno, ed il giuoco incominciava e proseguiva tra lo strepito degli strumenti e delle grida dei spettatori, che parteggiavano per una, o per l'altra schiera.

A questo spettacolo intervenivano nel dopo pranzo (il giuoco si faceva alle due avanti il tramontare del Sole, e finiva al suono del- . e ventiquattro ore) tutte le persone della Città, e questa bella adunata empiva tutti i luoghi fuori dello steccato, le finestre, e perfino tetti. Il lusso era grande allora, e nei luoghi più distinti vedevansi ricche vesti e ornamenti di gran bellezza; larghe gonnelle di velluto cingevano i fianchi delle belle spose, a cui si aggiungevano collane preziosissime; le più portavano piccoli cappucci ricamati d'oro foderati di pellicce, ed alcune l'intero abito avevano ricamato d'oro e tempestato di perle e di gemme, a sì ricche vesti aggiungendo diademi di rari carbonchi intorno al capo, e dal capo scendevano veli a cuoprire in gran parte le fattezze dei visi vaghi e pomposi di tutta la bellezza della gioventù e della sanità. Agli uomini i calzoni strettissimi mostravano la robustezza delle forme; taluni portavano ricamate gabbanelle scendenti poco oltre la cintura, brevi mantelli con cappucci, berretti da eminenti piume ornati, con chiome brevi bene ordinate. La plebe aveva i suoi ornamenti, ma da quel lato tutto era confusione.

La schiera de' giuocatori, che più volte faceva *caccia*, cioè che faceva passare la palla

di posta oltre al contrario padiglione, era vincitrice; chi faceva *fallo* perdeva mezza caccia, ed ogni due falli davano perdita ad una, e vittoria all'altra parte. Davasi il segno della vittoria con lo sventolare della bandiera vincitrice, e con lo sparo dei masti, specie d'archibusi. Vinta la caccia, si cambiava luogo; la schiera vincitrice andava ad occupare il padiglione di quella superata con bandiera spiegata, e la schiera vinta doveva andare dall'altra banda con bandiera inchinata e ravvolta.

Questo per il solito era il punto il più pericoloso del giuoco; perchè la schiera vinta di rado abbassava la bandiera, e quella vincitrice, volendocela costringere, dava vita ad un assalto, ad una baruffa, dalla quale le bandiere per il solito uscivano in pezzi, ed i giuocatori pesti e mal conci.

Data così brevemente l'idea del giuoco dirò, che nacque un gran contrasto tra le due schiere dirette l'una da Pandolfo Puccini, che era Alfiere della rosea, e l'altra da Piero Sassetti Alfiere dell'aurea, perchè, buttata la palla dal mezzo dello steccato o linea chiamata il *muro*, quelli della fazione rosea la respinsero con tal impeto da far pendere fin da principio la vittoria dal loro canto, per il che gli aureati opposero un fiero contra-

sto, tanto per guadagnar terreno, quanto per spingere il pallone oltre il segno. Il desiderio di distinguersi non faceva pensare al pregiudizio che poteva risentire il corpo dei giuocatori per il furore della mischia, non menochè per la brama di vincere; specialmente, oltre i due Alfieri, Coppo Migliorati, Paolo Paganelli, Filippo Buonamici della fazione dorata, e Cambio Pratesi Antonio Lenzi della fazione rosea facevano prodezze di agilità e di valore.

Lo sparo de' masti annunziò la vittoria della prima caccia a favore della schiera di color d'oro, sebbene il giuoco fosse cominciato con favore della schiera di color rosa. Bisognò cangiar posto, e Pandolfo Puccini con dispetto e svergognato si adattò a cedere il suo padiglione al vincitore, portando la bandiera abbassata.

Ricominciò il giuoco, e la fortuna proseguì ad assistere la schiera d'oro, per il che la fazione vinta si trovava in un fermento vivissimo da venire alle mani; pure cedè la seconda volta il suo posto ai vincitori, soffrendo le loro beffeggiature e quelle del popolo. Ma come avviene sempre nelle cose umane, la compassione che si desta nei cuori gentili verso gli sfortunati, aveva sparso favore grandissimo per i perditori, e le donne

specialmente desideravano vederli vincitori alla loro posta.

Avvenne, che la terza cacciata fu vinta dal Puccini e dai suoi seguaci, il che mosse un applauso generale, che maggiormente fece sentire alla schiera del Sassetti il peso ed il dispetto della perdita. Cedè questa il suo padiglione, ma non volle abbassare la bandiera, perchè sosteneva, che nel giuoco essendo tuttora vincitrice d'una caccia, non si poteva costringere a inchinarsi a chi era sempre perdente. Questa ragione non persuase Puccini e la sua schiera; i Giudici erano divisi di opinione; dalle parole i giuocatori vennero alle mani; l'Alfiere roseo agguantò la bandiera aureata e la tirò a terra; il simile allora fu fatto alla bandiera color di rosa; gli Alfieri attaccaron baruffa e con essi le schiere che gli seguitavano, di modo che lacerate le bandiere, l'impeto, la furia, le spinte, le percosse produssero una rissa così seria, che alcuni ne uscirono grondanti di sangue.

Tra le persone che stavano a godere il giuoco dai balconi delle case Antella si trovava Marietta De'Ricci, quivi condotta dai suoi parenti. Sul fiore dell'età e della bellezza, dal volto ingenuo e sereno traspariva un'aria di timida modestia, sebbene nel tem-

po stesso il suo sguardo ardesse in due grandi pupille avvivate maravigliosamente dal fuoco della gioventù, e ben leggevasi nella sua fronte quanto ne fosse bella e sensibile l'anima. Siccome varcato aveva l'età della puerizia, s'inoltrava in quella nella quale pare che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte le inclinazioni, tutte le idee, e le trasporta, e le rivolge ad un corso impreveduto. Così si poteva dire la più bella spettatrice del giuoco, sebbene fosse il vestito semplice, e soltanto ornassero il suo capo le bionde trecce, e una ghirlanda di fiori in argento, artificioso lavoro di Tommaso Ghirlandaio, già portata dalla madre sua, quando era innutta, e che suoleva essere distintivo delle nobili fanciulle fiorentine di quel secolo.

Nuova a questo giuoco, le fece gran sensazione quella baruffa, e vedendo Sassetti e Puccini così vivamente alle prese, cacciò un grido acutissimo, quando, caduto in terra il Sassetti, Puccini lo malmenava con l'asta della sua bandiera. Quel grido fu così potente sul cuore di Puccini, che sospesa ogni ingiuria al suo avversario, volse lo sguardo alla finestra dalla quale erasi partito il tacito comando, e quella specie di preghiera che lo ammansiva. Vide un angelico viso; ma

questo subitaneamente scomparve, perchè Marietta, avvedutasi di aver chiamato a sè l'attenzione degli astanti con quel grido, uscì dal balcone col volto infiammato dal rossore.

Frattanto i combattenti furono divisi, e per fortuna il suono delle ventiquattr'ore pose fine al giuoco. Con lo stesso ordine descritto, le schiere partirono dalla Piazza, e si fermarono nelle case dei loro Alfieri, i quali suolevano ritenere i loro seguaci ad un lauto banchetto. Pandolfo Puccini abitava sulla piazza di S. Pier-Maggiore in quelle case e torri di fronte alla chiesa, che una volta furono della famiglia Donati potente e celebre per le sue discordie con quella de' Cerchi, e dove, contro le forze della Repubblica, Corso Donati a lungo si difese, quando restò superato il suo partito nel 1308. Altrove forse cadrà acconcio di far parola di lui. Quivi Madonna Allegretta Sterponi, donna impareggiabile, madre di Pandolfo, aveva preparato lauto convito agli amici del figlio, che, sebbene vincitore del giuoco, non tornò a lei con segni d'allegrìa.

Come era ben naturale, fra i commensali si andò ragionando, e disputando sugli avvenimenti del giuoco, ed anche il grido della incognita fu posto in campo, per il che si tentò conoscere la donna alla quale era sfug-

gito; ma niuno la conosceva; i più non l'avevano veduta, ed alcuni dicevano, essere stata qualche amante del Sassetti, il cui pericolo doveva averla trasportata in tal modo; il quale avviso muoveva in Puccini un certo dispetto, che egli non sapeva spiegare a sè stesso.

Pandolfo non la conosceva, e sebbene fosse quella la prima volta che si abbattè per un baleno a fissar gli occhi in quel volto bellissimo, ciò servì ad oprare nel suo cuore un cangiamento per cui ardentemente desiderava rivedere la fanciulla, che a lei lo chiamava con una forza arcana, la quale in sostanza era l'effetto d'un amore violento.

Due giorni dopo, sul fare della sera doveva girare per le strade di Firenze una stranissima mascherata, e Pandolfo Puccini si dette gran moto, sperando rivedere in qualche strada l'incognita che lo innamorava.

Deve sapersi, che nel Carnevale in Firenze si facevano bellissime mascherate, per il solito dirette ed ornate dai celebri artisti, che mai mancarono in questa città. Piero di Cosimo pittore stravagante, che fioriva sul finire del secolo XV., aveva molto migliorato il costume, mandando fuori le mascherate a guisa di trionfi con accomodare l'invenzione della Storia, non solo con musiche a pro-

posito del subietto, ma con pompa d'accompagnatura d'uomini a piedi ed a cavallo, di abiti e abbigliamenti accomodati alla Storia; cosa che riusciva molto ricca e bella, ed aveva insieme del grande e dell'ingegnoso. Era cosa piacevole a vedere di notte quindici o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati con i loro signori vestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno vestiti della livrea medesima con torce in mano, che talvolta passavano il numero di cinquecento, e il carro trionfale poi pieno d'ornamenti e di singolari fantasìe.

La mascherata di cui parlo era fatta da una società di Piagnoni, e rappresentava il carro della Morte. Varî bufoli tiravano il carro tutto nero dipinto d'ossa di morti e di croci bianche, e sopra vi stava una morte colossale con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio; ed in tutti quei luoghi ove il trionfo si fermava a cantare, si aprivano e ne uscivano alcuni scheletri talmente naturali e veri, che il popolo spettatore urlava e fuggiva dallo spavento; questi morti uscivano al suono di trombe sorde, e sedendosi sopra i sepolcri cantavano in musica piena di malinconia una canzone che cominciava: — *Dolor, pianto, e penitenza.* — Innanzi e dietro al carro era gran

numero di scheletri a cavallo sopra certi cavalli con somma diligenza scelti dei più secchi e più strutti che si potessero trovare, con copertine nere piene di croci bianche, e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da scheletri con torce nere, ed uno stendardo grande nero con croci, teste, ed ossa di morto. Appresso al trionfo si strascinavano dieci stendardi neri, mentre camminava, con voci tremanti ed unite, quella compagnia cantava il *Miserere*, e poi parte della canzone:

—Morti siam come vedete
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi siete
Voi sarete come noi—ec. ec.

Questa mascherata, che piacque immensamente, non solo fu riconosciuta per una imitazione di quella fatta nel Carnevale del 1512 diretta da Piero di Cosimo pittore, ma fu creduta allusiva al ritorno del Governo Repubblicano, e come che i Libertini e Piagnoni sotto l'influenza dei Medici morti e privi d'autorità, volessero risorgere e tornare al timone dello Stato. Il frastuono della mascherata, e la quantità del popolo in moto per le strade, per i balconi, e per le logge della città, come suole accadere facilmente,

impedirono a Pandolfo Puccini di vedere la sua amante come erasene lusingato.

Passarono alcune settimane dopo quel giuoco e quella mascherata, ma Pandolfo non combinò la fanciulla, per quanto, voglioso di riscontrarla, girasse tutte le chiese, tutte le vie, e s'introducesse in tutte le brigate.

La prima Domenica di Aprile 1525 stile fiorentino. queste vane ricerche lo condussero nella chiesa di S. Michele Visdomini, ed era in compagnìa di Giovanni Bandini suo condiscepolo d'armi alla scuola, che Giovanni De' Medici dava ai gentiluomini fiorentini, quando si trovava in Firenze.

Girando la chiesa si fermò presso l'altare maggiore dove si trovavano alcune donne ad orare. Nell'affissarle in volto vide il viso di quella che cercava, ed involontariamente esclamò: — Eccola, oh come è bella! — Nella sua sorpresa pronunziò questi accenti in modo, che fu inteso dagli astanti.

Marietta De' Ricci gettò involontariamente lo sguardo sopra que'due gentiluomini, ed avvedutasi esser lei l'oggetto dell'esclamazione sentita, abbassò la testa, calò il velo, ma invano, perchè gli occhi suoi, essendosi riscontrati nel vivo sguardo di Pandolfo, comunicarono al cuore l'ardore che ne traspa-

riva, e da quel punto la di lui immagine le fu presente continuamente in tutta la sua vita.

Pandolfo Puccini vide ove abitava la sua diletta; agevolmente seppe chi era, a qual Casata appartenesse. Secondo il costume dei giovani, cominciò a passeggiare sovente sotto le di lei finestre, ora soffermandosi per la via de'Servi, ora sulla piazza degl' Innocenti, studiando tutti i punti di quei contorni dai quali si vedessero i balconi delle case De'Ricci. Il Casino dei *Ciondoli* era troppo lontano dalle medesime, perchè situato sotto il portico o loggia della casa del Palagio Ghinetti posta sull'angolo delle vie de'Cresci e dei Servi; ma di vista acutissima, Pandolfo bene scorgeva quando qualche testa si affacciava ai balconi de'Ricci, ed allora, lasciata la bottega o *l' Androne* del crocchio (situato di faccia al giardino Pucci, dove si adunavano molti gentiluomini oziosi a novellare e bere) correva a tutta possa nella lusinga di mirare quel volto che sì l' innamorava.

Fece dimestichezza con alcuni fibbiai che avevano le loro botteghe quasi di fronte alle case della sua bella per avere onesto motivo di trattenersi nella contrada, facendo anche il devoto con frequentare la chiesina della SS. Concezione, posta di faccia alle case Ricci e le botteghe dove si fabbricavano i Voti.

Nella notte e sul mattino accompagnandosi col liuto sotto i balconi cantava versi di amore, e una delle canzonette usate allora in simili serenate diceva;

Dolci sospiri,
Dolci martiri,
Dolce gridate:
Mercè, pietate:
Oimè, gridate forte,
Ch'io son ferito a morte.
Due vaghe stelle
Del Sol più belle
Scoccan mortali
Saette e strali:
E per gioco e diletto
Fatto han segno il mio petto.
Deh luci vaghe
De le mie piaghe
S'è 'l mio tormento
Vostro contento,
Ferite ch'io non mora
Per poi ferirmi ognora.
Ferite e insieme
Con dolce speme
Tenete in vita
L'alma ferita:
Ben può vostra virtute
Recar piaga e salute.
E tu mio core,
Specchio d'amore
Attendi ardito
Guerriero invito:
Nè fuggir colpo mai,
Ch'esca da' dolci rai.

Con le sue serenate, Pandolfo dava un'at-

testato grande di amore, perchè il governo mediceo, sempre sospettoso e pauroso, aveva vietato queste ostentazioni con sottoporre alla pena di tratti di corda e di fiorini cento quelle persone di qualunque condizione si fossero: — Che potessero, ardissero, e presumessero di notte tempo per la città di Firenze dal suono della campana grossa del Comune, che si suona la sera per la custodia della Città, fino al suono della campana istessa, che si ripete all'aurora, andare con cornamuse, trombe, e con qualunque istrumento vel aliquo genere musicorum seu cum cantoribus sonando, cantando, et mattinas faciendo, seu committente similia sociando etc. etc. —

Puccini, non curando questi divieti, praticò insomma quello che fanno gli amanti, che non hanno altro modo da manifestare alla bella l'ardente fuoco della loro passione. Nelle sue passeggiate ebbe luogo di studiare la situazione della casa De' Ricci, la quale, se dai lati di mezzo giorno e di settentrione non aveva comunicazione alcuna con le altre casuppole appartenenti ai frati Serviti, se dal lato di levante aveva la contrada de' Servi, era a ponente confinante con l'orto dello Spedale di S. Matteo, al quale orto accostava il giardino di casa Ricci. Aveva potuto pe-

netrare che Marietta nelle sere d'estate soleva scendere nel giardino a godere il fresco, e che non era sorvegliata in quel suo innocente passatempo.

Non saprei dire con quali mezzi Pandolfo giungesse a trarre dalla sua un inserviente dello Spedale, nè con qual'arte attirasse a secondarlo Angelica la compagna piuttosto che la fantesca di Marietta. Il fatto stà, che una sera Marietta stava nel giardino a godere il fresco al chiarore della Luna canterellando alcuni versi di Luigi Alamanni poeta così noto allora, quanto Lodovico Ariosto. Si trovò sola, perchè Angelica contro il solito, picchiate le mani palma a palma, era andata in casa con un pretesto. Con voce angelica Maria cantava:

L'oscuro suo sentier la notte avea
Compito, e si giacea d'Atlante all'ombra:
La vaga Luna al pio fratel rendea
L'umida luce che le presta all'ombra:
La bianca aurora nel balcon parea
Chiamando quel ch'ogni silenzio sgombra:
E i dipinti augelletti a lei d'intorno
Salutavan cantando il nuovo giorno.

Giunta alla stanza che diceva:

So ben che teco maraviglia avrai
Di veder qui colui che'l giorno adduce,—

s'interruppe a causa di certo rumore sentito dalla parte del muro divisorio dell'orto dello Spedale che destò in lei sospetto, che qualcuno lo avesse cagionato; ma tranquillizzavasi appunto per la riflessione, che ciò provenisse dalle piante mosse dal venticello, e ricominciava il canto. Ad un tratto cacciò un grido, vedendo gettarsi ai suoi piedi un uomo vestito d'abito color bigio lungo a mezza gamba, foggia usata dagl'inservienti dello Spedale di S. Matteo. Un raggio della Luna che illuminava il di lui volto gli fece conoscere chi egli fosse.

E qui il lettore indovinerà bene la quantità dell' espressioni amorose, le proteste, le richieste. Si sospetterà, che Marietta fuggisse non per altro che per essere rattenuta da Pandolfo Puccini, e si concluderà, che alla fine ancor'essa corrispose a quei sentimenti, che aveva già conosciuti. Infatti, se non in quel primo colloquio, nei successivi al certo, tramezzati or da liete, ora da triste combinazioni, sempre più pieni di passione, giunse l'istante nel quale Marietta, vinto il pudore verginale confessò che lo amava; e questa confessione venne seguìta dalle solite promesse, dai soliti giuramenti di amarsi per tutta la vita.

Frattanto è da sapersi, che Piero Sassetti

non era individuo ignoto alla famiglia De Ricci, e quando Marietta lo vide pericolare sotto le percosse di Pandolfo Puccini nel giuoco del Calcio poco fà narrato, lo riconobbe per uno di quei gentiluomini che spesso si accompagnavano con Federico suo zio, e per questo involontariamente credè soccorrerlo con quel grido, restando estremamente contenta che fosse ascoltato dal di lui aggressore, e che lo inducesse a desistere dal percuotere l'antagonista. Fino d'allora Marietta aveva veduto nascere nel suo cuore una predilezione per quel gentiluomo a lei sconosciuto, predilezione che ella ravvisava come puro sentimento di gratitudine per avere aderito al suo desiderio, risparmiando il sangue dell' amico di sua famiglia. Piero Sassetti da quel grido argomentò, che a Marietta, da lui subito riconosciuta, fosse sfuggito per un sentimento più bello che la semplice compassione; si lusingò di essere amato e disponevasi a chiedere la di lei mano.

La famiglia Sassetti aveva seguitato in ogni tempo quella de' Medici, per il che Gentile Sassetti avo di Piero fu molto riputato ed autorevole sotto il governo di Cosimo Pater Patriae. L' affezione per la famiglia medicea indusse Galeazzo figlio di Gentile a far parte di una congiura ordita dai

Palleschi nel 1497 per il ritorno di Piero Dei Medici, congiura che eccitò molto l'ira dei Libertini e di Fra Savonarola capo dei Piagnoni. Un trabocchetto salvò Galeazzo dalla mannaia. Ancora il Palazzo Sassetti conserva l'antica barbara struttura, ed ognuno può esserne giudice, se perviene a ritrovarlo nel laberinto di stradelle che suddividono le fabbriche della Città del primo cerchio. La via si chiama de' Sassetti, ed è quella che, attestando in via de' Ferravecchi di fronte a via de' Vecchietti, forma un crocicchio, chiamato il Canto de' Diavoli.

Nel tempo che la famiglia del Bargello cercava in tutti gli angoli del palazzo Galeazzo Sassetti, egli si era fatto calare dentro un vecchio trabocchetto conosciuto da un fido servo di casa. Passato il pericolo, di notte tempo travestito da frate, fuggì da Firenze; nè vi ritornò che quando, nel 1512 con la famiglia Medicea rimpatriarono tutti gli aderenti di lei. Galeazzo viveva nel tempo di cui narro le vicende, ed aveva in moglie Madonna Caterina figlia di Gioan-Vittorio Soderini Dottore di Leggi fratello di Piero il Gonfaloniere perpetuo, la quale lo fece padre di Teodoro e di Piero. Quest'ultimo si lusingava dell'amore di Marietta De' Ricci, e divisando farla sua, confidò a Gio. Battista So-

derini suo parente il matrimonio ideato, pregandolo d'interporre la sua valida mediazione. Ciò appunto accadde una sera di estate del 1525 al fresco sui marmi del Duomo, luogo dove i Fiorentini nelle serate estive solevano andare a prendere il fresco, che un vento piacevole spandeva dalla piazza di S. Giovanni. Quivi la gioventù assisa sul Cimitero e lungo le scalee della Cattedrale, il tutto formato di lastroni di marmo bianco, si metteva lietamente a parlare de' suoi amori, a raccontare aneddoti, novelle, a fare ragionamenti, ad eccitare delle burle, a cantare all' improvviso facendo versi, serenate, e cose consimili.

Una parola del Sassetti proferita nel mentre che passava davanti a Pandolfo Puccini (da lui inosservato, perchè disteso sui marmi) promosse nel cuore di quest' amante l'incendio di funesta gelosìa. Il discorso tra Sassetti e Soderini proseguiva tranquillamente, passeggiando ambedue lungo l'ultimo scalino sopra il Cimitero del Duomo. Pandolfo Puccini, per trovare occasione d'attaccar litigio col Sassetti, si pose a correre lungo l'istessa linea per dargli un urtone. Sassetti disequilibrato dalla spinta, cadde addosso a Gio. Battista Soderini, il quale, sostenne il Sassetti, precipitò di fianco dalla gra-

dinata, ed essendo a capo nudo a cagione del caldo, si ruppe la testa nel taglio d'uno scalino. Si attaccò una mischia fra Sassetti ed il Puccini nel tempo che Soderini veniva condotto alla Spezieria del Saracino sul Canto alla Paglia per medicarsi la ferita. Se la rissa fu calmata ed ognuno tornò appacificato alle sue case, il Soderini però concepì un odio cupo verso Puccini, del quale vedremo le conseguenze sanguinose.

Piero Sassetti si accorse, che il Puccini aggiravasi intorno alle case de' Ricci, e sospettò non a torto quale fosse il motivo del suo contegno. Anche Pandolfo sapeva quello che passava nella testa di Piero Sassetti, e di malgarbo soffriva, che la di lui importuna presenza spesso sturbasse i suoi fissati e le sue speranze. Questo reciproco dispetto fece aumentare l'inimicizia tra loro nata fino dalla baruffa del giuoco del Calcio.

Una di quelle notti nelle quali Pandolfo Puccini nascostamente si recava appresso alla sua amante, questa lo ricevè con un contegno più timido e riservato del solito; sembrava che avesse versato molto pianto, e Pandolfo stupefatto della strana accoglienza esclamò: — Marietta! — Marietta non poteva snodare la lingua. — Maria, riprese Pandolfo dirigendosi con passi lesti verso di lei,

ti sono diventato ad un tratto increscioso che neppure mi saluti? Cosa denota questa mestizia, questa traccia di pianto da qual trista causa proviene? Ti sei pentita d'amarmi, ovvero mi hai ingannato? — La giovanetta rimase come stordita; sentiva opprimersi il cuore da un dolore del quale non sapeva rendere ragione; alla fine proruppe in nuovo pianto dicendo : che angustiavala un tristo presentimento nato da alcune parole dette a suo padre dallo zio Federico. Pandolfo comprese che dovevano essere relative al progetto dal Sassetti formato; non resse alle smanie della gelosia, ed affannato si assise sopra un sgabello imprecando la sua sventura. Marietta, scordato il suo affanno, si diede a tranquillizzare l'amante esclamando: che lui solo era il primo, e lui solo sarebbe stato l'ultimo che possedesse il suo cuore. Allora Pandolfo rasserenandosi, ebro d'amore le stese le braccia, e facendole ripetere le mille volte che l'amava le disse: — Or dunque vieni , prostrati qui davanti alla immagine della Vergine, ecco mi prostro anch'io; giurami che mi amerai sempre: — Lo giuro: — Che sfuggirai gli sponsali di qualsivoglia altr'uomo: — Lo giuro; — E che morendo io, ti renderai monaca, e finchè la vita ti duri continuerai a ripararti nel

chiostro: —Questo non lo giuro; —Perchè nol giuri? —Perchè la morte mi scioglierà subito dai penosi legami. —Dio mio, gran mercè! esclamava Puccini premendo con ambe le sue mani le mani della donzella, qual merito aveva io mai onde tu mi compartissi tanta contentezza! —Per quella notte gli amanti non potevano dividersi; fu però necessità farlo, sebbene una mano ferrea nel loro cuore pesante rendesse quell'addio. Pure se lo diedero; presentivano forse che fosse l'ultimo?

Cupo Pandolfo usciva dall'amoroso colloquio un'ora dopo la mezzanotte, ora che se favoriva gli amanti, assisteva ancora i traditori.

Uno vegliava sui passi di Pandolfo, ed era Piero Sassetti, che sospettando ciò che difatto passava tra Marietta e lui, volle accertarsene con i suoi occhi. Dopo aver brontolato qualche ingiuria, si assaltarono, e messa mano alla spada si sarebbero uccisi ambedue essendo il buio fitto fitto, poichè le strade allora non s'illuminavano la notte altro che in tempo di pericolo, ed in via de'Servi, strada quasi deserta, non vi erano Immagini avanti le quali ardessero le lampade, come in tanti altri punti della Città si vedevano, particolarmente sui crocicchi. Il rumore del-

le loro spade, le grida di qualche passeggero che, fuggendo, chiamava forte la famiglia del Bargello, fecero sì che i vicini si affacciassero ai balconi con i lumi. Allora Puccini si avvide che il suo competitore, oltre la spada aveva impugnato uno stiletto; ancor lui impalmò il suo, ed opponendo allo stile la spada, la spada allo stile, proseguivano gagliardamente il combattimento. I vicini urlavano dalle finestre, che non insanguinassero la contrada; già qualcuno de' più coraggiosi scendeva per impedire un omicidio; ma que' due franchi e spediti schermatori non vi badavano, ed usavano arte e prontezza per superarsi. Il caso però, avendo fatto sdrucciolare il Sassetti nell' indietreggiare, gli fece perdere l'equilibrio appunto quando Puccini, gettandosi sopra di lui, lo trapassò da parte a parte stendendolo morto al suolo.

Già accorreva gente armata, e fra questa vi era Federico De' Ricci. Macchinalmente e confuso il Puccini si dette alla fuga, e girando varie contrade, sempre inseguìto da alcune persone, che di mano in mano diminuivano, riescì a far perdere la sua traccia. Giunto nelle strade verso la chiesa di S. Croce fu ben fortunato di poter penetrare nella medesima, appunto quando il sagrestano l'apriva, essendo vicina l'ora dei Mattutini.

Le Chiese ed i Conventi erano asili inviolabili come le Croci, come i Sagrati e come il Palazzo del Comune.

Terminato il Mattutino, aspettò che i frati fossero tornati nelle loro Celle; quando credè conveniente si mosse, ed uscito dalla porta di fianco più prossima al coro a destra di chi lo guardava si trovò nel primo chiostro.

Ad una delle sei colonne d'ordine corintio, che sostengono il portico vaghissimo del Capitolo dei Frati, superba cappella eretta a spese della famiglia De'Pazzi con l'opera pregiatissima di Brunellesco, stava appoggiato un frate come in atto estatico di ammirazione per l'estrema vaghezza e decoro dell'Architettura, e per i lavori in colori di Luca della Robbia. La faccia grave e severa non mostrava segno alcuno di dolcezza.

Fu scosso dalla voce di Pandolfo, che con rispetto gli disse: —Padre dammi asilo fino a notte. — Il frate lo affissò in volto; non era la prima volta, che tal dimanda gli veniva diretta: – Sciagurato, gli disse, chiedi asilo contro la Giustizia in luogo dove sta il Tribunale inflessibile dell'Inquisizione? — Non lo temo, rispose Puccini, io non mi rimprovero alcun delitto, e uccisi difendendo la mia vita: — Il frate lo guardò fisso, e senza altre interrogazioni sul motivo per cui

si nascondeva, facendogli segno con la mano lo condusse seco. S' introdussero nel secondo vastissimo chiostro eretto a spese della famiglia Spinelli, ed entrati a destra in oscuro e lungo corridoio nelle cui fiancate si aprivano moltissime porte di Celle, pervennero in fondo e salirono per una scaletta conducente ad altro vastissimo corridoio a quello soprapposto, nel quale la penultima Cella apparteneva a quel frate. Nell'introdurlo gli disse: — Quivi stai sicuro da ogni ricerca, e quando vorrai partire, quest'abito (e in così dire gli accennava la propria tonaca nera) questo cappuccio, la mia compagnia ti saranno scorta sicura.

La mattina del terzo giorno, due frati conventuali dirigendosi verso le mura per via dei Malcontenti, si presentarono alla porta della Giustizia, la meno frequentata della città, per la quale solevano spessissimo entrare ed uscire i frati di S. Croce, essendo vicina alla loro Chiesa, e la traversarono franchi dicendo ai Gabellini: — Pace fratelli — Questi con un inchino resero il saluto.

Già il Lettore avrà indovinato, che l'uno era il frate di Santa Croce che aveva dato asilo a Pandolfo Puccini, e l'altro era lo stesso Pandolfo, che, travestito da frate, fuggiva dal Bando contro di lui promulgato per

la Città Nel passare accanto al *Tempio*, chiesina dove oravano per l'ultima volta i condannati a morte, tremò tutto all'idea, che se non fosse stata la tonaca da frate, egli a quell'ora poteva esservi strascinato dal treno del Bargello; affrettarono il passo lungo l'Arno dirigendosi a levante.

Giunsero alla Piacentina dove era il convento dell'Angelo Raffaello, per l'avanti abitato dai frati di S Francesco della Congregazione del Beato Amideo, e perciò detti — *Frati Amidei*— ma allora occupato dalle Romite del Ponte Rubacone; indi lasciarono la strada, ed internati nei campi pervennero a Rovezzano. Qui Fra Rigogolo, così comunemente conosciuto per Firenze quel religioso, il cui vero nome era Vittorio Franceschi si congedò dal suo ospite: — Va', gli disse, quelle lettere che ti ho dato, e questo abito ti salveranno ovunque tu ti presenti; ma fuggi e fuggi lontano più che puoi; non dare troppo facile credenza alle speranze dei fuorusciti, de'banditi; lungo è il braccio dei cattivi, lunghissimo quello de'tuoi nemici; tortuose sono le loro vie. Vai con l'aiuto del Signore e riposa le tue speranze in quel Dio che dà una patria anche alle capre silvestri e guida nel suo passaggio le rondini pellegrine. Egli è da per tutto e per tutti; invocalo

di cuore, e pioveranno sull'anima tua le consolazioni che il mondo non sa dare, e non può rapire; invochiamolo insieme; preghiamo che una volta ancora ci possiamo rivedere, rivederci in pace, in amore, in giorni più quieti per te, e per me, Addio. —

Si separarono; ma dove, e come si rividero!

Piero Sassetti aveva potuto palesare a coloro che erano accorsi il nome del suo uccisore, e Federico De' Ricci, che nutriva amicizia per il moribondo, prese l'impegno di vendicarlo. Unitosi ai parenti di lui ed ai molti amici, fra i quali primeggiavano i Soderini, tutti si diedero cure di far cercare l'uccisore per Firenze, e particolarmente assediavano i conventi de' Serviti e di S. Marco prossimi al luogo della uccisione.

Fatto un sommario processo, Pandolfo fu condannato alla morte dagli Otto di Balìa.

Ognuno s'immaginerà la desolazione di Marietta De' Ricci alla notizia del caso funesto, e come restasse atterrita quando lo zio gli confidò saper la cagione del duello. L'incertezza crudele la teneva nella più viva agitazione, non sapendo se Pandolfo fosse caduto nelle mani dei suoi nemici, o della giustizia. Il secondo giorno dopo quel tragico avvenimento udì un suono di trombetta avvicinarsi in via de'Servi; cessare; poi risuo-

nare più d' appresso interrompendosi di nuovo, finchè chiaro lo intese a' piedi delle sue case. Era il Banditore degli Otto, il quale andava girando per la Città con una voce da passare i tetti. — *Gli Spettabili Signori Otto di Guardia e Balìa della Città di Firenze bandiscono la pena di morte contro Messer Pandolfo di Giovanni Puccini per avere proditoriamente ucciso Piero Sassetti, e promettono dugento fiorini d'oro a chi lo consegnerà alla Giustizia vivo, e cento se morto;*— Qui un poco di silenzio; poi dava fiato alla tromba e proseguiva la sua strada; indi di nuovo;— *Gli Spettabili Signori Otto ec.* — finchè si perse affatto la sua traccia, allontanandosi tra la turba della plebe che lo seguitava.

CAPITOLO VIII.

Pandolfo Puccini discendeva da famiglia originaria di Pescia ramificata nello Stato Fiorentino fino dalla metà del secolo XIII. Al tempo a cui risale il mio Racconto, due erano in Firenze le famiglie Puccini; l'una ascritta all'arte dei Linaioli e addetta al Quartiere di S. Maria Novella; l'altra compresa nel Quartiere di S. Giovanni, ascritta all'arte degli Armaioli. A questa ultima apparteneva Pandolfo, che nobilissimo era, sebbene matricolato in un'arte meccanica. Poichè è da sapersi che in Firenze la Costituzione sta-

bilita nel 1282 portava , che nessuna famiglia potesse godere dei diritti di cittadinanza, ed aspirare ai Magistrati della Repubblica, se non era ascritta e matricolata in una delle ventuna Arti esercitate dalla popolazione della città. Quindi dai registri delle famiglie artigiane appunto si argomentò sempre la vera nobiltà delle famiglie fiorentine, perchè da queste uscirono i Gonfalonieri, i Priori, e gli altri magistrati supremi della Repubblica. Quindi le famiglie magnatizie chiamate *Grandi*, che non vollero scendere ad ascriversi alle Arti e farsi considerare Popolane, come per esempio i Donati, i Bonaparte, gli Uguccioni ed altre, non ebbero nè lustro nè potenza per le Magistrature Repubblicane. Ed ecco perchè i grandi, i nobili, i doviziosi che bramavano godere di quei vantaggi, si fecero ascrivere ad un' Arte, esercitandola mediante i loro sottoposti; ecco perchè talune famiglie, a viepiù ingrazionirsi col popolo, cangiarono gli Stemmi gentilizî, e perfino i loro Cognomi, motivo per cui vediamo che più Armi e più Casati sono appartenuti ad una sola famiglia; ecco il perchè i Benintendi furono ascritti all'Arte dei Ceraioli, i Ricci, i Medici, i Perruzzi, gli Strozzi a quella del Cambio, i Martelli a quella della Lana, all'Arte della Seta

i Baroncelli, i Bandini, e così via dicendo di tutte le famiglie nobilissime, che ebbero ricchezza e potenza nella Repubblica.

Ascritti i Puccini all'arte degli Armaioli, il genio delle armi fu ereditario in loro. Da Piero di Andrea Puccini, che fiorì dopo la metà del secolo XIV, nacquero varî individui, dei quali, Francesco fu dei Signori nel 1419, ed Andrea minore nato, godette la più alta stima nella Repubblica, essendo noto nella storia delle scienze, perchè nel 1472 fu inviato a riordinare lo Studio di Pisa. Nè questa commissione sembrar deve cosa di poco rilievo qualora si consideri i tempi e l'odio inumanissimo che i governatori di Firenze fomentarono contro quella misera città.

Caduta Pisa in potere della Repubblica Fiorentina sua rivale nell'anno 1406, non vi fu grado di crudele oppressione simile a quello che soffrirono i Pisani per quasi un secolo intero, il che distrusse la grandezza e la popolazione di quella città, stata emula di Genova e di Venezia sul mare, e potentissima antagonista dei Fiorentini sul dominio della Toscana. Per citare un tratto d'oppressione incredibile dirò, che nel 1429, quando i Fiorentini speravano l'acquisto di Lucca, e che invece furono disfatti da Nic-

colò Piccinino condottiero delle genti del Duca di Milano, temendo che quel loro disastro non dasse coraggio di ribellarsi ai Pisani, pensarono a vuotare la città dai suoi abitanti, e fu decretato il crudele provvedimento, che tutti i Pisani dai quindici ai sessanta anni si scacciassero dalla loro patria con minaccia di morte a coloro che avessero osato ritornarvi. Una delle privazioni alle quali i Pisani furono assoggettati, (chi il crederebbe!) fu quella dell'aria pura e salubre che ventilavasi intorno alla loro città, perchè ad arte i fiorentini governatori vietarono la custodia e lo spurgo dei fossi per lo scolo delle acque dell'agro pisano, onde s'infettasse l'aria dalle pestifere esalazioni maremmane.

Conseguenza di tanta tirannia fu anche la soppressione della Università di Pisa, celebre per l'affluenza degli Scolari, e per la somma dottrina dei Lettori. Firenze si volle rivestire di quella spoglia, ma l'Università, trasportata nel di lei seno, andò insensibilmente a deperire, per il che Lorenzo Dei Medici detto il Magnifico, che non era animato dalla politica infame fino allora adottata a danno di Pisa omai divenuta quasi desèrta, pensò di restituirvi l'antica Università, unendovi ancora i privilegi dello Studio

Fiorentino, e così procurare agli Studenti un luogo comodo e quieto, ed ai Pisani un modo per risorgere a nuova vita.

Lorenzo ottenne nel 1472 che la Repubblica Fiorentina eleggesse cinque dei principali cittadini, perchè con facoltà illimitate potessero riordinare l'Università Pisana. A questo uffizio delicato, e per cui si richiedevano uomini di grande riputazione ed esperienza, furono nominati Tommaso Ridolfi, Donato Acciaioli, Alamanno Rinuccini, Andrea Puccini, ed il medesimo Lorenzo Dei Medici.

Non vi ha lingua che possa esprimere l'entusiasmo o l'amore con i quali i Commissarî furono ricevuti dai Pisani, che a ragione li riconoscevano come rigeneratori della avvilita città. I Commissarî ordinarono il tutto con tale e tanta prudenza, che in breve tempo Pisa si riempì di Studenti accorsivi da tutte le Nazioni.

A dimostrazione della imparzialità del Regolamento progettato da Andrea Puccini, adottato con effetto felicissimo, e osservato finchè durò il governo Mediceo, ne riportò alcuni articoli. Alla Università presiedeva un Rettore eletto dal suffragio degli Scolari, escluso il voto di quelli Fiorentini e Pisani, e ciò per allettare viepiù la scolaresca estera

coll'aria d'imparzialità. Il Rettore aveva per Consiglieri individui delle diverse nazioni, cioè uno Tedesco, uno Spagnuolo, uno Francese, uno Inglese, uno Sardo, uno Siciliano, uno Lombardo, e ciò prova l'affluenza degli Scolari forestieri. Nell'abbigliamento degli addetti alla Università era proscritto ogni lusso, e l'abito ordinato spirava decenza, modestia, e rispetto. I Lettori erano obbligati a vestirsi sempre della formale toga, e gli Scolari avevano l'uniforme loro propria di un dato colore di panno ordinario, uniforme che i grandi come i poveri, i principi come i cittadini dovevano indossare, esprimendosi chiaramente dallo Statuto, che non erano esclusi neppure i Duchi, i Marchesi, i Baroni, i Principi, i Cardinali, i Vescovi ec. ec.

Riordinato lo Studio Pisano, Andrea Puccini dimorò in quella città fino al 1494, epoca nella quale i Pisani scossero il giogo fiorentino, spalleggiati da Carlo VIII Re di Francia disceso in Italia. Andrea morì poco dopo essere rimpatriato, e fu sepolto in S. Pier Maggiore.

Dei tre suoi figli, il solo Bernardo propagò la sua discendenza. Uomo dedito alle armi ed alle scienze, cosa allora creduta incompatibile e miracolo di natura, coltivò le belle lettere, abile del pari nella penna e nella

spada. Una sua figlia nominata Cassandra fu maritata a Messer Buonarrota Buonarroti fratello del gran Michelangiolo. Pietro secondo figlio di Andrea Puccini, giovane fervido, pisano di nascita, si dedicò al servizio della novella patria, ma caduto prigioniero dei Fiorentini nella guerra di Pisa, come ribelle fu decapitato nel 1502. Giovanni terzo figlio di Andrea ebbe in moglie Allegretta Sterponi, e morì giovane sebbene lasciasse cinque figliuoli.

Allegretta moglie e madre sventuratissima era figlia del celebre Stefano Sterponi Simoni noto nella storia delle Scienze col nome di Filopono, uno dei più grandi letterati del tempo, e che insegnò le lettere greche e latine nelle città di Volterra, di Pisa e di Firenze, qua ritirandosi appunto dopo la rivoluzione di Pisa. Tanto fu il grido che accompagnò Filopono in Firenze, che per le sue lezioni bisognò destinare una chiesa, ed in S. Croce recitò le più superbe orazioni, tra le quali si cita quella inarrivabile sopra gli Officî di Cicerone, rilevando e commentando i bellissimi principî di filosofia morale, che si trovano in quell' opera veramente divina. Insegnava tuttora nel 1527, quando, come Pallesco, venuto in sospetto agli Arrabbiati, si trovò calunniato per l'am-

burazione, e scampò il pericolo fuggendo a Bologna dove lesse filosofia, e vi dimorava nel tempo dell'assedio di Firenze.

Allegretta sua figlia non sortì naturale corrispondente al nome, poichè, dotata di sensibilità eccessiva, visse continuamente in stato di apprensione e di dolore. Le disgrazie di Pisa che considerava come sua patria, la morte tragica del cognato, la perdita del marito teneramente amato, gli fecero condurre vita afflittissima.

Trasferitasi in Firenze con la famiglia Puccini, si vide presto abbandonata da due figli, che giovanetti dedicatisi alle armi, seguirono le insegne di Giovanni De'Medici detto l'Invitto. Questi furono Gioan-Maria e Francesco, i quali vagarono per l'Italia senza accostarsi a Firenze nel tempo al quale risale il mio Racconto; anzi Francesco militò nell'Inghilterra, e Gioan-Maria fu al servizio della Francia. Il terzo figlio di Allegretta chiamato Gioan-Battista divenne tanto bene affetto a Giulio De'Medici, che quando fu elevato al grado di Arcivescovo di Firenze e di Cardinale cedè a favore di lui la Commenda dell'Ordine Gerosolimitano, ed assunto al Papato lo tenne Governatore di Viterbo, dove morì sul finire del 1527. Il quarto figlio Vincenzo si era dedicato alla

mercatura della seta e partì per la Spagna. Egli fu uno dei pochi Fiorentini che si azzardasse in quel tempo a portare le merci della sua patria nel nuovo mondo, e colà dimorava nei giorni dolorosi che in questa cambiarono il governo.

Pandolfo Puccini era il solo dei figli che dimorasse in Firenze con Allegretta sua madre, amandosi reciprocamente di un amore così vivo che la loro tenerezza era citata in esempio nella città. Ma questa grande affezione appunto rese la madre tanto condiscendente per Pandolfo che trascurò di correggere quei difetti, che con lui ingranditi, lo strascinarono all'estrema rovina. Dedito ancor esso alle armi, divenne un giovine bello, gentile, ma nel tempo stesso fiero, indomito, licenzioso, e prepotente, come era la maggior parte della gioventù nobile fiorentina. Istruito nel mestiere delle armi alla scuola di Giovanni De' Medici, che quando stava in Firenze si dilettava insegnarne il maneggio ai suoi concittadini, ivi conobbe e contrasse amicizia con Giovanni Bandini, e divenne quel formidabile schermatore, con il quale tutti i gentiluomini scansavano prender brighe, conoscendo la sua prontezza ed il suo coraggio. Toccava il quarto lustro quando s' innamorò di Marietta De' Ricci, e che

si trovò bandito nel capo per l'omicidio di Piero Sassetti.

Uscito di Firenze, si diresse con gran lestezza presso Giovanni Dei Medici, che allora accampava con le sue bande nel Mantovano. Questo Capitano soprannominato *l'Invitto* apparteneva molto d'accosto alla famiglia Medicea dipoi scacciata da Firenze, ma dedicatosi alle armi, in dieci anni aveva acquistata tanta gloria e tanta fama che pochi Capitani poterono giammai conseguirla. Con la liberalità, colla fatica, coll'industria e con il valore del corpo e dell'animo insegnò agl'Italiani il mestiere dell'armi con un esempio di tal sorte, che aveva ridotta una legione di soldati con tanta virtù e disciplina, che avrebbe combattuto qualunque valorosissimo battaglione delle nazioni le più rinomate in armi. Il suo campo di Lombardia era il rifugio di tutti gl'Italiani e particolarmente dei Fiorentini, che si volevano dedicare al mestiere delle armi. Quivi adunque si ridusse Pandolfo Puccini, che perduta la speranza di rimpatriare dopo il Bando degli Otto, non trovò altro ricovero nella sua sventura che il dedicarsi interamente alla milizia. Ben presto diventò uno dei più valorosi scolari di Giovanni De'Medici, e dopo molta fatica ed esercizio sotto un tanto maestro,

fu in grado di combattere nello steccato con l'istesso suo Capitano, ed avendolo una volta superato, ottenne in ricompensa del suo valore un grado nelle bande di Giovanni, che gli diede a guidare una compagnia de' suoi fanti.

Nell'esercito di Giovanni Dei Medici trovavasi un valente soldato giovane ma prode quanto i più vecchi militari, chiamato Francesco Cellini, fratello del famoso orefice Benvenuto Cellini, ed i commilitoni lo appellavano comunemente Cecchino del Piffero, perchè suo padre Giovanni Cellini era stato uno dei suonatori di piffero, che con altri precedevano la Signorìa suonando i loro strumenti. Questo impiego di suonatore non era vile, mentre, accostando la Magistratura Sovrana dello Stato, i suonatori si sceglievano fra i cittadini addetti alle Arti Maggiori della Lana, della Seta, e simili.

Questo Cecchino del Piffero si collegò in amicizia e si affezionò talmente a Pandolfo Puccini di maniere piacevoli e da guadagnarsi il cuore de' sottoposti, che ne diventò indivisibile scudiero e compagno confidente di ogni sua buona o cattiva operazione.

Non potendosi dal Puccini porre il piede in Firenze, e d'altronde bramando con modo circospetto e prudente conoscere cosa fos-

se avvenuto di Marietta De' Ricci, e far sapere a lei la sua costanza in amarla, dopo alcuni mesi della sua fuga mandò Cecchino del Piffero con due commissioni; l'una consisteva in questo, che portasse alla Basilica della SS. Annunziata la sua armatura, con la quale combattendo, aveva superato in steccato lo stesso suo Capitano, ed un suo nemico, e ciò in voto dello scampato pericolo della morte, e perchè la Vergine seguitasse a proteggerlo; l'altra si sostanziava nel cercare con arte di Angelica donna di compagnia di Marietta De'Ricci, fomentatrice di quell' amore, e consegnarle una lettera per l'amante, ricevendone la risposta.

Frattanto Marietta De' Ricci vivea desolatissima, sì per la morte di Piero Sassetti, che per il bando ed il continuo pericolo del la vita di Pandolfo Puccini; però l'affannava più questo pensiero, che l'altro. Nè in Firenze, nè dalla famiglia De'Ricci si conobbe giammai essere stata questa fanciulla la cagione per cui l'uno fu ucciso, l'altro bandito. Il solo Federico di lei zio ne aveva raccolto il segreto dal morente Sassetti, e sebbene testimoniasse contro Puccini, quale uccisore, ben si guardò dal divulgare tal cosa, che avrebbe molto oscurata la riputazione della nepote. Padrone di questo segre-

to, era divenuto onnipotente sull'animo della medesima, che tremava ogni volta che Federico, per indurla a fare a modo suo, gli rammentava con un cenno quella notte fatale. Timida per sesso e per natura, intimorita da quella circostanza, credeva che ognuno potesse leggere nella sua fronte il pensiero che la martorava; per questo si diede a vita così nascosta, così ritirata, s'immerse in tristezza, in malinconìa tale, che coloro i quali non sapevano quale ne fosse la vera sorgente, attribuivano questo contegno alla vocazione per il Chiostro, che pareva dominatrice nella famiglia di Pier-Francesco De' Ricci, per l'esempio di Fra Timoteo Domenicano in S. Marco, e delle tre fanciulle monache a Prato.

Per occuparsi di qualcosa che realmente l'interessasse, Marietta si pose a ricamare una fascia o ciarpa di seta verde, colore della speranza, che andava fantasticando di poter presentare un giorno al suo amante come sua Divisa. Per non essere sorpresa in simile occupazione, che avrebbe cagionato mille interrogazioni tutte spiacenti, si poneva al telaio quando tutta la famiglia era andata al riposo. Ma nel tempo che s'intratteneva in questo gradito lavoro, di quando in quando una lacrima cadeva sulla seta, che forse l' infelice Pandolfo avrebbe tinta del

suo sangue, ed ogni notte presso a poco all'istess'ora, la sorprendeva un certo terrore generato dalla sorda romba, che si moveva per l' aria al traversare che facevano sulla piazza degl' Innocenti certi carri pesantemente gravati di un carico funereo. Ella se ne maravigliava, perchè in avanti, o non succedeva quello strepito, o non vi aveva fatto attenzione. Allora la quiete dell'anima sua gli faceva gustare dolci sonni in quelle ore adesso vegliate. Tale però era il ribrezzo in lei destato da quella romba, che non osando verificarne la cagione o con affacciarsi alla finestra, o con domandarne ad alcuno, era costretta a sospendere il lavoro e gettarsi nel letto del tutto impaurita. Quivi mille idee funeste gli si schieravano alla mente, e fra queste la più terribile si era, che Pandolfo Puccini colpito dal bando di morte, fosse di fatto fra gli estinti, e che quella romba fosse un avviso, onde pregasse riposo all'anima di lui, piuttosto che occuparsi di quel lavoro. Pure a forza di vincere il suo timore giunse a capo di finir quel ricamo. Mai però gli pervenne notizia alcuna del suo amante che la riconfortasse dagli affannosi pensieri che l'angustiavano.

Erano varî mesi che Marietta nulla sapeva di Puccini, e disperava della sua vita. Per que-

sto, avendo sempre menato giorni angustiati dagli amorosi pensieri, si confortava con il balsamo della pietà verso la Vergine. L'angoscia che la consumava, alquanto traspirava agli occhi di coloro che con essa convivevano, sicchè molti vi erano che temevano non nudrisse il pensiero di chiudersi nel Chiostro a terminar la sua vita. Ella già si persuadeva che il suo amante non fosse vivo, poichè in caso diverso avrebbe trovato il modo di avvertirla del suo destino; nè rifletteva la meschina alle difficoltà che si aumentavano appunto perchè quella corrispondenza doveva essere segreta, onde non porre qualche ostacolo irreparabile con un passo imprudente.

Allora non vi era il sistema delle Poste, come al presente; i Procacci erano quelli che portavano le lettere e le robe da un paese in un altro; ma questi servivano per la comunicazione con paesi vicini. Solevano i negozianti ed i governi spedire dei Cavallari, Tabellari, Veredari come gli chiamavano con le lettere al luogo dove occorreva. Costoro erano persone espressamente spedite come le nostre Staffette, e quando una se ne poneva in viaggio, portava le lettere e le robe degli amici e parenti di chi la stipendiava. Nè si avrà dubbio a credere alle

difficoltà trovate da Pandolfo Puccini per dare con segretezza alla propria amante le sue nuove, quando è noto, che lo stesso Machiavello, nelle sue ambasciate, si trovava imbarazzato a mandare le risposte alla Repubblica. Per questo Pandolfo non si azzardò dare a Marietta le sue notizie servendosi di mezzi comuni, incerti, e pericolosi per il segreto, e se abbracciò l'occasione di Cecchino, fu perchè lo aveva sperimentato, e poteva fidarsi ciecamente di lui.

Cecchino del Piffero frattanto giunse in Firenze, e dopo avere eseguite le commissioni ricevute presso Allegretta madre di Puccini, e presso i frati della Nunziata, perchè appendessero il di lui Voto nel chiostro, studiò il modo di penetrare nella casa Dei Ricci senza dar sospetto alcuno. Lasciate le divise militari, essendo poco conosciuto in Firenze, sebbene sua patria, indossò una cappa da pellegrino, e in questo arnese andò a visitare la chiesa della Nunziata. Cecchino si pose a stendere la mano ora a quello, ora a questo, e girando per via de'Servi picchiava a questa e a quella casa, entrava in questa ed in quella bottega chiedendo un poco di pane, e ciò per farsi strada nella casa Dei Ricci, alla quale di fatto si diresse in quell'ora in cui suppose che gli uomini fossero

per la città attendendo alle loro incombenze. Nè si era ingannato, perchè appunto quando picchiò al portone, non essendovi i servi, gli fu aperto dall'Angelica. Veduto che era un pellegrino, lo disse alla padrona, e Marietta gli mandò l'elemosina. Quando Angelica, scese le scale, si accostò al pellegrino per consegnargli l'elemosina, tanto essa che il pellegrino affissandosi, e fatto un atto di sorpresa esclamarono contemporaneamente: —Angelica: —Cecchino! — Tu qui? — Tu qui? — Come mai? — Come mai? — Costoro di fatto, non solo si conoscevano, ma si erano amati; erano conoscenze vecchie per un anecdoto alquanto singolare, che merita di esser raccontato, perchè se non ha grande connessione con il mio Racconto, pure contiene alcune circostanze, che non poco interesseranno il nostro lettore.

CAPITOLO IX.

Francesco e Benvenuto Cellini erano due veri rompicolli ed attaccabrighe fino da giovanetti. All'età di quattordici anni, una domenica verso le ore ventidue tra le porte a Pinti e S. Gallo, Cecchino, che si era sfidato con altri giovanastri, valorosamente si batteva, quando gli amici ed i parenti dei suoi competitori, vedendo questi feriti, cominciarono ad aiutarli mettendo mano ai sassi, e colpito Cecchino nella testa lo lasciarono per morto. Benvenuto volle vendicare

il fratello, ma caduti ambedue nelle mani della sbirraglia furono dagli Otto di Balìa condannati al bando per sei mesi. Ai preghi del loro padre, il Cardinal Giulio Dei Medici li fece tornare in Firenze, e destinò Cecchino agli studî della legge; ma questi trovatosi presente ad una lezione di scherma del valoroso Giovanni De' Medici, si affezionò al mestiere dell'armi, essendo coraggioso e bello di aspetto. Si pose nel numero dei suoi seguaci, e per far buona mostra nella milizia rubò a Benvenuto suo fratello una cappa ed un saio belli e nuovi, e se ne andò da Firenze. Fu amato in quelle milizie da Giovanni De'Medici, e quando Clemente VII. s'impegnò nelle guerre contro l'Imperatore, lo mandò a Roma assieme con altre soldatesche, onde difendesse quella città particolarmente dagli assalti dei Colonna.

Nella strada chiamata dei Banchi, Cecchino, vide e s'innamorò d'una fanciulla di nome Angelica Siciliana estremamente bella, che lo corrispose segretamente. Gentile nella presenza, con due occhi nerissimi che brillavano , con una fisonomìa piacevolissima, Angelica era avvenente, specialmente quando mostrava due fila di perle, aprendo due labbra porporine ad un incantevol sorriso. Viveva con la madre, ma un certo mistero

sulla condotta di queste donne adombrava molto la opinione di loro. Bensì Cecchino nei colloquî segreti con la sua bella Angelica rilevò, che la madre intendeva strascinarla nella vita delle cortigiane, nome dato alle donne di mal affare. Egli ne fu commosso, ed innamorato com'era, fissò di portarla via segretamente, e condurla seco a Firenze. La vecchia ribalda penetrò questo concertato, e sospettando che la figlia fosse d'accordo coll'amante, una notte la condusse seco ad Ostia, facendo credere ai pigionali della casa, che se ne andavano a Civitavecchia. Cecchino più che mai innamorato di Angelica per questo contrattempo, gli andò dietro a Civitavecchia, ma non potendo aver notizia della sua innamorata, si dette a girar tutti quei paesi; vedendo vane le sue ricerche fu talmente accorato da fare ogni sorte di pazzie, giungendo al punto di voler darsi la morte. Una vecchia gli suggerì il compenso che egli adottò con tutto il calore.

Ciò fu di ricorrere ad uno Stregone, ad un Negromante a lei noto. Non esitò Cecchino, che in quel primo fuoco sarebbe andato anche all'inferno, come Orfeo, Virgilio e Dante purchè trovasse la sua bella Angelica.

Il Negromante era un Siciliano, e chia-

mavasi Filippo Cerbellione, uomo di circa cinquant'anni, d'alta statura, magro, reputato dottissimo e di elevato ingegno. Cecchino sfogò con lui il dolore che lo martorava, e sentì dirsi dal Siciliano, che se avesse avuto coraggio, egli avrebbe avuto un mezzo sicuro per fargli trovare la sua Angelica. Cecchino gli rispose, che per fermezza e sicurezza d'animo ne aveva tanta, che l'esporrebbe a qualunque pericolo, purchè trovasse la sua amante.

Il Siciliano allora fissò, che la seguente notte si trovasse nel Colossèo assieme con uno, o due compagni. Cecchino vi andò, conducendo con lui Bertino Aldobrandi giovinetto pieno di fuoco e di coraggio, al quale insegnava il mestiere delle armi, e Niccolò di Piero Da Verrazzano ancor esso fiorentino, che a sentirlo dalle parole era un rodomonte.

Il Colossèo in Roma è situato nel punto il più deserto, rovinato e pericoloso della città. Anfiteatro Flavio si chiamava in origine, ed allora stava nel centro dell'antica Roma. Un poco alla volta ristringendosi la popolazione, e ridotta essendo ad abitare nell'antico Campo-Marzio, lasciò deperire questo monumento della Romana grandezza, dove i dominatori del mondo si assidevano a godere gli spettacoli di sangue de' gladiatori e delle cac-

ce, che in questa Arena quotidianamente si davano al pubblico. Dappoichè con la grandezza di Roma cessò quest' Anfiteatro d'essere l'asilo di crudeltà, e se ne impossessò la Religione celebrandovi opere pie e di devozione.

Ma la superstizione volle questa volta usurparvi una porzione di proprietà. Ognuno comprenderà, che la gigantesca mole del Colossèo si guardava da lontano, e niuno, di notte, ardiva penetrare sotto le sue volte, nei suoi portici, nelle sue gradinate rovinose, e nella sua arena. Quivi si condussero Cerbellione, Cecchino Cellini, Bertino Aldobrandi e Piero da Verrazzano. Entrati nel mezzo dell'arena, l'Astrologo indossò certe vesti ad uso di Negromante, e quindi si mise a disegnare in terra con la bacchetta i Circoli, con le più strane cerimonie, che si possa immaginare. Aveva ordinato a Cecchino, che portasse con sè della Zaffetica, specie di gomma d' ingratissimo odore, e del fuoco; il Cerbellione aveva portato profumi preziosi e profumi cattivi, il cui composto era un mistero, con un fagotto di libri contenenti scritture e note inintelligibili. Come il tutto fu in ordine per il sortilegio, fece la porta ai Circoli, e presi per la mano Cecchino ed i compagni gl' introdus-

se in quelli. Ordinò quindi al Verrazzano di tenere il fuoco, all' Aldobrandi di gettarvi sopra la Zaffetica, ed a Cecchino di tenere i profumi in mano ed un piede sopra i libri. Eseguita a puntino l'istruzione, il Negromante cominciò gli scongiuri, che durarono più d'un'ora. Frattanto cominciarono a comparire dalle volte e dalle gradinate del Colossèo parecchie legioni di diavoli, di modo che il Colossèo erane tutto pieno. Quando il Negromante conobbe esservi tanta quantità di spiriti sufficiente all'incantesimo, si volse a Cecchino e gli disse:—Cellini domanda loro cosa vuoi.—Cecchino ad alta voce disse:—Chiedo che facciate in modo, che io possa ritrovare Angelica Siciliana, e che sia mia. —Niuno rispose, tutto fu silenzio, ed i demonî invece di dargli una risposta sparirono del tutto.—Ah canaglia di diavoli,—esclamò Cecchino, ed era per proseguire a scagliare imprecazioni d'ogni specie, se il Negromante, mettendogli la mano alla bocca, non lo avesse impedito:—Ti pare maltrattarli! l'incantesimo non è finito, anzi comincia bene, e mancano alcune altre formalità, che si faranno dimani notte, ma se tu mi sdegni i diavoli ce ne faranno delle brutte—.

Fissato il nuovo esorcismo per la notte veniente se ne partirono, e Cecchino si diede

a cercare un ragazzetto di dieci anni a seconda dell' ingiunzione ricevuta. La sera dopo Cecchino con un fattorino della bottega d'orefice di Benvenuto suo fratello, e gli altri compagni se ne andarono al convegno nel Colossèo. Il Negromante, fatte le operazioni e preparazioni della notte antecedente, messe tutti gli astanti nel Circolo, diede a Bertino Aldobrandi la cura del fuoco, al Verrazzano quella de' profumi, ed a Cecchino pose in mano il Pentacolo, arnese magico di carta, sul quale si vedevano scritte parole e figure di gran potenza sopra i demonî, e gli disse: — Voltalo secondo i luoghi che io ti accenno. — Sotto il Pentacolo messe il fanciullo, e cominciò a fare terribili invocazioni, chiamando per nome una gran quantità di demonî capi delle legioni comparse, facendogli interrogazioni con voci ebraiche, greche e latine, in modo che un poco alla volta si riempì il Colossèo, essendovene per lo meno un cento di legioni di più delle comparse nella notte antecedente. Allora Cecchino per consiglio del Negromante domandò loro di ritrovare Angelica per farla sua. Nessuno sentì la risposta, ma il Negromante asserì, che l'avevano data, cioè che dentro il mese avrebbe ritrovata la sua amante, e soggiunse:—State fermi, non

vi movete, perchè questi demonî sono irritati per l'ingiuria, che tu Cecchino gli dicesti ieri notte; le legioni sono più di un migliaio di quelle che io aveva domandato; sono tutte perigliose, e composte dei diavoli i più impertinenti, ed attaccabrighe; dopo che hanno risposto alla domanda, bisogna accarezzarle, e con buona maniera pazientemente licenziarle, perchè pare, che non abbiano volontà d'andarsene da sè come ieri notte.—

Dall'altra parte il fanciullo, che era sotto il Pentacolo spaventatissimo diceva: —Ohimè in questo luogo vi è più d'un milione d'uomini bruttissimi, i quali tutti ci minacciano. Ve'vè che smisurati giganti sono quelli laggiù dalla chiesina. Ahi ahi fanno segno di voler venire a noi, s'accostano, ci minacciano.—Ma il Negromante soggiungeva:—State di buon animo, perchè non possono trapassare il confine stabilito dal cerchio in cui siamo.—Quindi con parole arcane e modo soave intendeva a licenziare i demonî; ma il Negromante pure tremava come gli altri; il che aumentò a loro la paura ed il terrore. Bertino Aldobrandi tremava a segno, che appena poteva mettere nel fuoco la Zaffetica; Cecchino si era dato per morto; il fanciullo col capo fitto tra le ginocchia urlava: —Io voglio morire a questo modo poichè

siamo morti. —Invano il Negromante diceva: — Non temete, tacete, le creature tutte che vedete sono sotto la nostra possanza, e ciò che vedete è fumo ed ombra. — Il fanciullo alzati gli occhi di nuovo, e messe le mani al viso seguitò ad urlare: — Tutto il Colossèo arde; il fuoco viene addosso di noi, siamo morti, non voglio più vedere.

Il Negromante si raccomandava, che stassero zitti e fermi, ma invano. Il Verrazzano era talmente preso dalla paura, che aveva le pupille stravolte, e pareva morto. Il Negromante continuava: — Ma in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare ed aiutarsi, sicchè mettete su presto di quella Zaffetica.—L' obbedivano a stento, e così stettero, finchè le campane delle chiese cominciarono a suonare il mattutino. Fatto che ebbe il Negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi delle vesti, prese il fardello dei libri, tutti d'accordo seco lui escirono dal Circolo, ficcandosi l'uno sotto l'altro, massimamente il fanciullo, che si era messo in mezzo, ed aveva preso il Cerbellione per il vestito, e Cecchino per la cappa, e continuamente nel tempo che si incamminavano verso la contrada di Banchi egli diceva, che due di que' diavoli visti nel Colossèo andavano saltellando in-

nanzi, or correndo per la strada, or su per li tetti.

Il Negromante raccontava, che di tante volte quante egli era entrato nei circoli, non mai gli era intervenuta una cosa consimile, e persuadeva Cecchino a star contento, che avrebbe trovata la bella, perchè i demonî non mancavano mai alle promesse fatte in quel modo, come furono costretti allora; lo avvertì anche di stare in guardia, che l'averazione di simili promesse è preceduta da qualche pericolo.

Circa venti giorni dopo questo esorcismo, Cecchino si abbattè con Salvatore Pacini che gli era debitore di pochi ducati. Si presero a parole, e Cecchino agguantato un sasso lo scagliò a lui nel viso rompendogli la testa e lasciandolo per morto. La cosa fece tanto chiasso, perchè era un Notaro fiorentino ben affetto al Papa, che produsse l'ordine che Cecchino fosse impiccato. Egli, pensando all'avviso del Negromante, si fuggì sul Napoletano. Dopo aver vagato per quelle campagne pensò di condursi a Napoli, ed un miglio e mezzo prima di arrivarvi trovò uno che si diede a conoscere per oste, e lo invitò alla sua osteria. Cecchino non voleva, ed anzi gli domandò, se aveva contezza di una donna siciliana chiamata Beatrice, con una

bella figliuoletta nominata Angelica:—E per chi mi hai preso,—l'oste si scagliò a dire, e brontolando gli voltò le spalle e se ne andò. Fatti pochi passi raggiunse di nuovo Cecchino; gli disse che accanto alla sua osteria abitavano due donne che avevano quei nomi, ma erano Cortigiane per quanto aveva potuto sapere, perchè erano soltanto due o tre giorni che quivi abitavano. Allora Cecchino suppose che l'oste dicesse così per trarlo appresso di sè, ma non potendo resistere al desiderio di vedere queste donne, lo seguitò, ed arrivato in Napoli andò in quella osteria. Entrato con una scusa nella casa accanto, vi trovò di fatto la sua Angelica, la quale le fece tanta festa, le prodigò così grandi carezze, che dimostrava bene non essere stato da lei dimenticato. Non si meravigliò di quella dimestichezza, ed ebbe luogo a confermarsi nell'opinione in lui insinuata dall'oste, e della quale sospettava, per la malizia della vecchia, anche quando la prima volta in Roma conobbe Angelica. Non è però maraviglia se trascorsa qualche settimana, le attrattive di Angelica cominciarono a perdere la loro potenza sull'animo di Cecchino. All'amore successe un poco d'indifferenza, poi indifferenza piena, e quindi nausea. Al contrario la ragazza più vedeva scemare l'affe-

zione di Cecchino, più vi si attaccava a segno che giurò volerlo seguire ovunque. Cecchino pensava a contentarla e portarla seco, almeno per levare quella creatura da una vita, nella quale, non per inclinazione, ma per l'iniquità della madre, era stata gettata. Ma questa ribalda aderiva a cederle la figliuola, se si obbligava pagarle cento ducati, la metà subito, e l'altra metà dopo tre mesi. Cecchino ne offerse venti, ma non bastando a Beatrice, egli, detto addio ad Angelica, se ne tornò a Roma, lasciandola nella disperazione, ed egli guarito del tutto dalla sua passione.

Da Roma, assoluto dalla pena per grazia del Papa, ritornò presso Giovanni De' Medici in Lombardia, dove in seguito conobbe Pandolfo Puccini. Frattanto Angelica disperata della perdita dell'amante voleva seguitarlo ad ogni costo. Trovò un protettore, che la raccomandò per lettera a Federico De' Ricci col mezzo dell'amicizia che egli aveva col di lui nepote Roberto dimorante a Napoli. Angelica aveva chiesta una raccomandazione per Firenze, perchè supponeva, che Cecchino fosse rimpatriato, ed era determinata di raggiungerlo qua fuggendo dalle mani di sua madre. Giunta segretamente in Firenze fece ricerca di Federico de' Ricci.

La lettera di raccomandazione la diseguava come vedovella desiderosa di trovare modo onesto da vivere in questa città. Angelica piacque in casa De' Ricci, e vi fu rattenuta non come fantesca, ma nel grado che oggi si chiamerebbe di cameriera, adoprandosi con somma circospezione, tanto più che aveva perduta la speranza di ritrovare Cecchino dopo tante ricerche che ne aveva fatte. Ad Angelica si diresse Pandolfo Puccini, onde essere secondato ne'suoi amori con Marietta; ed è già noto al Lettore, che non mancò all' impegno preso con questo amante.

Angelica e Cecchino, riscontratisi in casa De'Ricci, rinnovarono l'antica amicizia, e fissato il luogo e l'ora di rivedersi, Angelica portò a Marietta le notizie del di lei amante.

Chi può descrivere la gioia che invase il di lei cuore? Come esprimerne tutti i soavi palpiti? Mandò le sue notizie a Pandolfo, e con queste il dono della Divisa di seta verde da lei ricamata in oro con emblemi e cifre amorose. Nel far consegnare a Cecchino quel pegno d'amore le si presentarono alla mente i tristi presentimenti avuti quando si occupava in ricamarlo, ma si rincorò sul riflesso che erano stati sogni del suo dolore, mentre la loro fallacia era adesso compro-

vata dalle notizie ricevute sulla esistenza e salute di Pandolfo Puccini.

Tornato lo scudiero Cecchino dal suo amico, avvenne che Giovanni De'Medici, percosso da una palla in una gamba presso Mantova nel tempo che combatteva contro l'armata di Borbone, morì di questa ferita. Convenne tagliargli la gamba, nella quale operazione, sicuro di sè stesso e sprezzante del dolore, non volle essere nè legato, nè tenuto. La sua morte fu una vera disgrazia per l'Italia e per la sua patria. Il suo coraggio fu superiore ad ogni credenza, ed i due eserciti Spagnolo e Francese, quando erano sulle rive dell' Adda, essendo ritardato il passaggio delle truppe dalla lentezza delle barche, lo videro con sorpresa passar solo a cavallo in faccia ai nemici, dando maravigliosamente animo agli amici. Fu sì gran notatore che due volte traversò il Pò colla corazza indosso, facendo esercitare alcuni suoi soldati. Era saggio nelle sue risposte, e fra le tante serva questa, che vedendo morire un soldato dei più codardi disse: —Sia lodato Dio che si corre più pericolo ad essere vile che ardito. —Le buone milizie di Giovanni piansero il loro condottiero, ed in segno di lutto, tutte sempre portarono una Divisa nera sulla corazza, e le bandiere di drappo nero, per

il che furono in seguito chiamate le milizie delle Bande Nere, o le *Bande Nere*. Queste milizie si divisero, e sotto il comando dei varî capitani andarono alla ventura per l' Italia offrendosi ai soldi degli Stati belligeranti.

Pandolfo Puccini, restato capitano di una banda di 800 uomini, si portò sul Napoletano, dove si sussurrava che la guerra sarebbesi riconcentrata. Cecchino del Pifero frattanto se ne era andato a Roma da Benvenuto Cellini suo fratello, e si trovò nella città quando Borbone con l' esercito imperiale piombò su quella Metropoli. Nè qui devo tacere, che vi è tutto il luogo a credere, che quel tiro che uccise il Borbone medesimo fosse opera di Cecchino piuttostochè di Benvenuto Cellini. Ed ecco come andò quel fatto interessante. Papa Clemente vedendo il tradimento degli Spagnoli invitò all' armi tutti i cittadini sotto i quattordici capitani dei XIV Rioni della città. Benvenuto Cellini e Cecchino si posero a regolare una banda di cinquanta giovani valorosi. Quando il 5 Maggio 1527 Borbone fece dar la scalata dalla parte di Borgo, i Cellini con la loro squadra si portarono sulle mura dal lato del campo santo, e quivi sbigottiti dal maraviglioso esercito che gli assaltava, vedendo la inutilità

della loro difesa pensarono alla ritirata. Ma Benvenuto e Cecchino Cellini insinuarono ai compagni, di non lasciare il posto senza almeno aver fatto qualcosa da uomini, ma invano perchè i loro compagni se ne fuggirono. Allora i fratelli Cellini si messero a sparare i loro archibusi in un mucchio di soldati, nel quale vedevano uno di loro vestito di bianco più sollevato dal suolo sopra una scala. Le palle dei loro archibusi lo atterrarono, e quindi se ne fuggirono; Benvenuto andò a serrarsi in Castello, e Cecchino, che non volle trovarsi rinserrato per lungo tempo, rinvenne il modo di fuggire da Roma e di andare al campo del suo capitano.

La Repubblica Fiorentina, necessitata come era per gl'impegni contratti con la Lega d'assoldare delle milizie, come già avvertii, contrattò con le Bande Nere. Per guadagnarsi l'affezione di Pandolfo Puccini, i Dieci lo fecero assolvere dal Bando del capo che contro di lui stava per la uccisione di Piero Sassetti; cosa che sommamente rincrebbe a quella famiglia ed ai suoi aderenti, tra i quali erano i Soderini. Assoluto il Puccini, gli fu mandato un Cavallaro, il quale, oltre notificargli che poteva liberamente e senza pericolo tornare alla patria, lo richiese di

mettere ai soldi della Repubblica le sue bande, e se accettava l'invito, doveva subito raggiungere Orazio Baglioni Condottiero generale delle genti fiorentine presso l'esercito della Lega. Pandolfo Puccini accettò la proposizione de' Dieci, ringraziando la Repubblica dell'onore che gli compartiva cón ascriverlo nel numero de' suoi capitani; e per dimostrare quanto gradito eragli un tale incarico, immantinenti si portò agli accampamenti di Orazio Baglioni d' appresso Narni.

Frattanto le soldatesche imperiali tenevano prigioniero in Castel S. Angiolo Clemente VII, sebbene l'ordine di lasciarlo libero fosse stato trasmesso da Carlo V. che tuttora era in Spagna. Pure i suoi Luogotenenti si crederono autorizzati a continuare con lui le vessazioni di un assedio in quella fortezza, perchè la condizione della sua libertà non aveva avuto effetto, cioè a dire, non erano stati pagati i 400,000 fiorini all'esercito; e la vessazione era tanto più dura inquantochè per essere liberato, in garanzia di quella somma e della consegna agli Spagnoli di Ostia, di Civitavecchia, di Modena, di Parma e di Piacenza, aveva dato per ostaggi ai Lanzi il Cardinale Gian-Maria del Monte che in seguito ascese al Soglio Pontificio sotto nome

di Giulio III, Onofrio Bartolini Arcivescovo di Pisa, Giovan-Maria Giberti Datario Apostolico e Vescovo di Verona, Jacopo padre del Cardinal Salviati, Antonio Puccini Vescovo di Pistoia poi Cardinale, Lorenzo fratello del Cardinal Ridolfi, e Simone Ricasoli persone a lui sommamente affezionate. Ma quando anche questi ostaggi avessero volentieri sacrificato ogni bene per la salute del Pontefice, erano nell'impossibilità assoluta di cumulare quella somma tanto imponente per lo stato di prigionia in cui erano tenuti nelle case de'Colonna. I Tedeschi s' irritarono di questo ritardo, nè potendo agguantare il Papa, che se ne stava ben custodito in Castello, cercarono intimorirlo con maggiori violenze. Per tre volte strascinarono sulla piazza di Campo di Fiore gli Statichi, che per tre volte ebbero al collo il capestro per essere impiccati. Lo scampo di questi sventurati però veniva dal riflesso dei Tedeschi, che se uccidevano gli Ostaggi perdevano la garanzia del danaro promesso. Ma un certo Paolo Pulci Fiorentino segretario di Pompeo Colonna, fittosi in testa di liberare quegl'infelici così soggetti al pericolo di morte, con grand' arte fece ubriacare i Lanzi che li guardavano, e quindi con alcune corde calate per le cappe dei cami-

ni corrispondenti nelle stanze che servivano loro di camere li tirò sui tetti, e poscia con gl' istessi canapi, sempre di notte tempo, fattili discendere in strada, li andò a nascondere nell'orto di S. Croce in Gerusalemme, ed ivi scalate le mura, essi se ne fuggirono nel Regno di Napoli. Pieni d'ogni bisogno, stanchi e rifiniti pervennero a Narni, e Pandolfo Puccini d'anima splendido, generoso e cortese accolse nel suo accampamento quei gentiluomini e porporati, e li trattò d'ogni comodo, provvedendo a tutte le loro necessità. Questa cosa increbbe moltissimo a Gio. Battista Soderini Commissario della Repubblica Fiorentina presso l'esercito, il quale odiava Puccini, non tanto perchè si ricordava della rottura della sua testa cagionata dallo spintone ricevuto sui marmi del Duomo, ma più per l'uccisione di Piero Sassetti; inoltre attribuiva a dispregio per lui un certo far libero e soldatesco, che quel condottiero aveva acquistato nei campi di battaglia per cui non gli usava quella riverenza che credeva meritare. Il Commissario esigeva che Puccini immediatamente scacciasse gli Ostaggi fuggiaschi dati da Papa Clemente, e non avendo ottenuto questo suo intento, perchè l'animo generoso di Pandolfo rifuggiva dal

commettere quella villania con personaggi quali erano gli Statichi, informò i Dieci del contegno del capitano per mezzo del suo segretario Bartolomeo Nuti, e vi aggiunse una nota di sospetti, la quale, facendo supporre in Pandolfo progetti a favore dei Medici scacciati, lo pose in disgrazia dei Governatori della Repubblica, non ostante che Francesco Ferrucci, che occupava nel Campo il grado di cassiere e pagatore delle milizie della Repubblica, grande amico di Pandolfo, facesse conoscere ai Dieci, che nel contegno di quel capitano nulla eravi stato che fosse contrario alla fedeltà dovuta alla patria.

Un fatto d'armi sommamente onorevole a Pandolfo Puccini fece conquistare alle genti della Lega la città d'Aquila; ma i capitani non furono padroni di raffrenar l'impeto dei soldati, che diedero il sacco alla città. Questa cosa aggravò presso il Commissario Soderini i demeriti del condottiero Pandolfo, perchè aveva convenuto con il generale francese Odetto di Lotrech, che i soldati fiorentini non avrebbero tentato alcuna impresa, se prima non si fossero riuniti all'esercito francese, che allora scendeva in Italia. Anzi tant' oltre procedè il suo dispetto, che ordinò ad Orazio Baglioni generale del-

le genti fiorentine di abbandonare la conquista ed il regno, e portarsi a riscontrar l'esercito francese per unirsi con lui. Sicchè le truppe fiorentine forti di oltre quattromila fanti e quattrocento cavalli doverono ritornare verso la Toscana, e si fermarono sotto Cortona ad attendere l'esercito francese.

CAPITOLO X.

Sul finire di Febbraio 1527 stile fiorentino (mentre per il Comune sarebbe stato Febbraio 1528) Pandolfo Puccini, riflettendo alla riputazione che doveva essersi acquistata nella patria col mestiero dell'armi, veduto abolito il Bando della sua morte, che lo infamava presso i concittadini, divisò di fidanzare Marietta De'Ricci, che tuttora credeva fanciulla per non aver potuto conoscere lo stato di lei nel periodo di circa un anno e mezzo. Ma non per questo dubitava

della fedeltà della sua amante. Anzi si confortava con tal pensiero alla vista continua della Divisa verde che portava, la baciava, e contemplandola diceva tra sè: — Ecco il dono senza prezzo di colei che se tuttavia si serba a me fedele renderà la gioia alla mia vita, e mi compenserà d'ogni affanno, d'ogni fatica! Ma poss'io lusingarmi che il Cielo mi conservi un tanto bene? Ma che dubito? Maria non è mia sposa? Sebbène un prete non ci abbia congiunti, le parole d'amore balbettate nel silenzio, i pensieri intesi nel sospiro, i giuramenti cambiati non sono tanti contratti di sponsali? Non mi pervennero da gran tempo le sue notizie; ma non è possibile, no, che ella abbia dimenticato il mio amore; conosco il suo cuore; la leggerezza del suo sesso è ad essa ignota; la sua anima è in tutto perfetta. Oh quando giungerò al compimento dei miei voti! Più volte io vidi rinnovellarsi la natura e rallegrarsi; udii ragionar tanto d'amore, senzachè il mio cuore potesse partecipare alla gioia che negli altri traspariva!

Mandò adunque a Firenze il suo fido Cecchino del Piffero con istruzioni per la sua amante e per sua madre Allegretta Sterponi. Ma Cecchino pervenuto in città seppe che Marietta De'Ricci da varî mesi era mo-

glie di Niccolò Benintendi. Per questo non stette a farne ricerca, e procurò tornare da Pandolfo Puccini, onde prevenirlo, prima che gli giungesse così trista notizia inaspettatamente. Egli sperava fargliela conoscere con prudenza, onde il colpo su quell'anima innamorata fosse meno sensibile. Ma Cecchino più s'avvicinava al campo, meno trovava espressioni, le quali, mediante un lungo giro oratorio, dassero il fatale annunzio. Voleva indorare la pillola, ma avvezzo alle armi e alla franchezza che suole essere il distintivo de'soldati, si trovò veramente impacciato, e la sua fisonomìa lo mostrava apertamente. Per questo Pandolfo, appena affissò gli occhi in volto a Cecchino, vi lesse una disgrazia. Fece una quantità di pressanti interrogazioni sopra soggetti del tutto amari, ma non gli venne mai sulla lingua quella fatale, perchè era fuori del suo pensiero l'infedeltà di Marietta, tanto persuadevasi della di lei costanza; e fra le domande gli venne piuttosto il concetto che fosse morta, di quello che maritata.

Quando, dopo essersi irritato contro Cecchino che tanto esitava, seppe alfine che Marietta non era più fanciulla, cacciò uno di quegli urli che avrebbe destato un morto nella sua bara. Assalito da una sma-

nia, da tale furore fu creduto che perdesse la ragione, attentando perfino alla propria vita. L'infelice e deluso amante nella sua frenesìa percuotevasi il capo, e percorreva a passo di gigante la sua tenda, senza idee, senza scopo. Era in uno di quei momenti terribili in cui si irrigidiscono i muscoli per eccesso di forza, e si vive dieci anni in pochi momenti.

Superato il primo impeto dell'ira, restò immobile, fisso con gli occhi in terra, come chi medita terribili risoluzioni. Dalla fronte pallida piovevano gocce grosse di sudore a guisa di lacrime sparse sopra di lui da occhi invisibili; poi lo assaliva un tremore per tutta la persona senzachè proferisse parola; quindi con la violenza del più indomito furore, con rabbia sì intensa, con un convulso atteggiare di muscoli e uno stridore di denti esclamava: — Maledette siano le donne, quante sopra la terra hanno sembiante d'angiolo, e cuor di demonio; maledette, maledette!— Sorpreso da una specie di delirio restò nello stato di un forsennato tutta la notte. Il giorno successivo Cecchino, che non aveva lasciato un momento Pandolfo, lo vide concentrato e cupo per il dolore, ma apparentemente più tranquillo. Puccini si pose a scrivere una lettera, e poscia affissato in volto lo scu-

diero, prendendogli un braccio gli disse:— Anderei da me a Firenze, l'ucciderei. Vai tu con questo foglio, presentati a lei in ogni modo, ma giurami, che non proferirai un accento, che non risponderai ad alcuna interrogazione, che, consegnato il foglio, tornerai qua, poichè sento che tu mi sei necessario.— Lo scudiero tentò invano di stornare quella risoluzione; bisognò contentare Pandolfo, e Cecchino promise tutto, partendo di nuovo per Firenze.

Appena giunto cercò d'informarsi della casa di Niccolò Benintendi; trovò le notizie favorevoli alla sua impresa, quando seppe che Niccolò era Commissario ad Empoli. Si condusse nella via dell'Amore, e franco picchiò alla porta, chiedendo di vedere Madonna Maria. La nota Angelica, piena di contento alla vista del suo amante, restò sorpresa dal contegno di lui sostenuto e silenzioso; annunziò a Maria il messo, e fu introdotto nelle sue stanze. Cecchino senza aprir bocca le presentò la lettera, e fattole inchino voltò le spalle, e partì muto e sordo a tutte le interrogazioni che invano gli furono dirette.

Marietta De'Ricci resistè, come fu detto, al matrimonio con Niccolò Benintendi, non già perchè sperasse in Pandolfo Puccini. Ei non le

avea fatto saper di sè cosa alcuna, e Federico De' Ricci di lei zio, che soltanto conosceva il di lei segreto amore, per indurla alle nozze, lo dipingeva alla sconsolata come un meschino, bandito, senza patria, senza tetto, che forse era morto, o si era scordato di lei. Ma sebbene fosse cosa disperata il pensare a Pandolfo, non poteva risolversi a dare la mano ad altr' uomo. — Con quale animo, diceva piangendo allo zio, porgerò la mano di sposa ad un uomo, quando il cuore è ripieno dell'immagine di un altro? Con quali orecchie udirò le preci all' Eterno, acciò benedica un nodo, che legar potrà, ma non stringer giammai? Con qual fronte potrò dar col labbro un assenso, che è smentito dal cuore? — Ma, rispondeva Federico, come tu potresti ideare, che la famiglia aderisse a vederti moglie d' un proscritto, di un miserabile bandito, condannato all'infamia e alla morte? Ad uno di cui ogni momento il sicario venale può presentare la testa e domandare il prezzo del sangue? — Inorridiva Marietta a questo pensiero, e nel suo terrore arrivò a sospettare che lo zio stesso fosse per tendere insidie a quella vita, se non aderiva al matrimonio stabilito; sospetto con sommo artifizio fomentato da Federico, come mezzo efficace a farla obbedire. Allora Maria pro-

metteva, e cercava scuse alla sua debolezza, onde alleviare se poteva il dolore. — Egli non mi ha abbandonata? Cosa sarà di lui? Misera senza conforto non ho passato tanto tempo? Io non ho scelto uno sposo, mi vien dato. Un comando irresistibile mi spinge all'altare; avvezza a tremare ad una sola parola di mio padre forse resisterei; ma la vita di Pandolfo non sarebbe salva dalle insidie dello zio; io sarò sempre infelice, ma non avrò il rimorso della sua morte. —

Costretta Maria ad unirsi a Niccolò Benintendi, si era adattata a poco a poco al suo nuovo stato, che distrusse ogni speranza di felicità. Non avendo avuto più notizie di Pandolfo Puccini, represse l'impeto della mente; domata di mano in mano la fiamma del suo cuore, alla memoria dell'amante, aveva procurato sostituire quella de' suoi doveri. Quando poi si divulgò, che Pandolfo era divenuto uno dei Capitani migliori nella guerra sul Napoletano, e che la sua banda di soldati era stata assoldata al servizio della Repubblica, essendo egli stato assoluto dalla pena di morte, Maria sentì più che mai il peso della sua infelicità per aver troppo precipitato, sebbene forzata, il consenso che l'univa al Benintendi. D'altronde provò un vero sollievo, che l'amante fosse felice, e non ve-

nendo da lui ricercata, si augurava, che l'avesse posta in oblìo.

Siccome Niccolò Benintendi aveva ravvisato in Marietta uno sforzo virtuoso nell'aderire alle nozze, amandola, procurò di compensarla con modi dolci di compiacenza, e tentava d'indovinare i suoi pensieri, onde rimuovere ciò che poteva dispiacerle e procurare ciò che poteva aggradirle. Questo contegno aveva sparso un balsamo sui mali di Marietta, che, se non poteva dirsi felice, viveva quieta e rassegnata alla sua sorte.

Ed appunto era in questa morale situazione, quando le si presentò il messaggio. Ma, allorchè conobbe da chi veniva spedita la lettera, sentì un affanno mortale, e non potendo ottenere alcuna risposta da Cecchino, che muto muto se ne partì, previde una disgrazia, e si fece coraggio ad aprire la carta. La vista delle parole che apparivano vergate da mano convulsa, le strinse il cuore; lesse: — Io ti amai; la memoria del passato può tanto in me, che non vado in cerca d'altra vendetta del tuo tradimento, al di là di quella dovuta contro il mio cuore, per aver creduto ai tuoi giuramenti. Mi hai rapito l'anima; il corpo sarà in breve sotterra. Sono forsennato, maledetto: le tenebre che mi circondano, e le furie dalle quali sono dilaniato

troncheranno i giorni odiosi, che aveva consacrati a te ed alla patria. —

Marietta, appena lette queste note di disperazione, impallidì, sentì precipitoso correre il sangue al cuore, e là da freddo orrore gelarsi, talchè credeva che morte pietosa spegnesse omai la sua face vitale. Ella non aveva scusa, perchè non più ravvisava buona quella della cieca obbedienza prestata a suo padre. Essa si rimproverava d'avere violata la fede giurata a Pandolfo. È vero che tale rimprovero l'aveva angustiata dacchè sposò Benintendi, ed aveva però cercato di sopirlo sotto una mal cercata indifferenza che si voleva persuadere col lungo silenzio, che si fosse l'amante di lei dimenticato. Per questo conoscendo la meschina di meritare i rimproveri di Pandolfo non di ciò si accorava, ma più per il sospetto che egli fosse per trascendere in disperazione tale, quale sembrava balenare nella di lui lettera. Allora viepiù la lettura della medesima fece terribile impressione su Marietta. Più volte lesse e rilesse quelle tremende minacce. Sapeva che Puccini risoluto e franco ne' suoi progetti era uomo da eseguirli, e non poteva sopportare il pensiero della grande sventura prognosticato in quello scritto, dal quale non staccava la vista, sebbene gli occhi gonfi di pianto non

più distinguessero le dolorose note. E in tal punto fu sorpresa da Niccolò Benintendi reduce dal contado d'Empoli, e fu questa la lettera della quale impossessatosi, lesse parole di furore amoroso, e penetrò il segreto motivo della lunga mestizia di sua moglie, sebbene non comprendesse chi ne fosse l'oggetto, e se in città dimorasse.

Niccolò Benintendi dopochè sentì assopito il primo furore in lui destato da quella scoperta, per non commettere un eccesso contro la moglie, partì di Firenze, e si ridusse nella fortezza di Montalbano presso l'Arno sopra Rovezzano. Marietta, se guarì dalle due ferite ricevute nel momento del furore da suo marito per niente pericolose, restò immersa in agitazione così grande, che non aveva riposo nè giorno, nè notte.

Frattanto Cecchino del Piffero, temendo dell'impetuosa natura di Pandolfo Puccini, appena eseguita la commissione, ritornò correndo al Campo, e presago di una sventura non si dava riposo per giungervi al più presto. Ma quando vi pervenne, trovò che pur troppo il suo presentimento era giusto, sebbene per allora non supponesse, che il doloroso avvenimento avesse conseguenze tanto funeste come l'ebbe di fatto.

Odetto Lotrech condottiero dell' esercito

Francese erasi avanzato a grandi giornate, e passando per la Romagna Pontificia si diresse nel Regno di Napoli, dopo aver mandato avviso al Commissario Gio. Battista Soderini, che subito lo facesse raggiungere dalle milizie dei Fiorentini. Il Commissario immediatamente fece dar l'ordine ai capitani di partire; ma nè questi, nè le fanterìe volevano muoversi, se la Repubblica non avesse pagato loro la mesata di soldo arretrata, ed una mesata anticipata.

Era noto nel Campo lo stato di dolore, che aveva assaltato Pandolfo Puccini, e le sue parole di rabbia venivano riportate di bocca in bocca, dimodochè male riferite e peggio interpretate destarono il sospetto nel Commissario, che egli nutrisse qualche progetto, ed avesse insinuato quella domanda insubordinata alle milizie. Già nemico gli era, quindi ordinò che si suonassero i tamburi per raccogliere le schiere, e fatti venire a sè i capitani, rimproverò loro il tratto di insubordinazione. Voltandosi poi a Pandolfo Puccini, con modo duro ed aspre parole gli rimproverò, che l'esempio di licenza militare era venuto dalle sue soldatesche, e gli disse, che pensasse ad ubbidire, mentre in quanto al soldo egli conosceva il suo dovere; che quel tratto faceva ben conoscere il suo poco

amore alla patria, ed una simile indegnità non doveva essere attesa da un Fiorentino, che anche senza paga avrebbe dovuto servire in quei tempi calamitosi.

A Pandolfo quel rimprovero ingiusto piombò sul cuore immensamente amaro, irritando viepiù l' esacerbazione dell' anima. Diresse al Commissario alcune parole, che prese per ingiuriose dal Capitano Giovanni del Colle condottiero di altre schiere al servizio della Repubblica ed emulo del Puccini, lo spinsero a difendere il Commissario dicendo a Pandolfo; che era uno sfrenato, indegno del nome di soldato, e che egli come più vecchio gli poteva ben comandare di far silenzio ed ubbidire. Puccini, così pubblicamente offeso, acciecato dal furore che lo dominava pose mano alla spada ed assaltò Giovanni Del Colle. Si batterono, ed in questo duello Puccini commesse un secondo omicidio. Allora si levò un rumore tra i soldati dell'ucciso e quelli dell'uccisore; si diede nei tamburi, e le schiere del Puccini strascinando seco il loro capitano se ne partirono dal Campo. Quando l'impeto del furore lasciò luogo alla riflessione, Pandolfo si avvide del suo delitto, e di quello più grave ancora al quale lo strascinavano le sue milizie, abbandonando gli stendardi della sua patria.

Si fermò, e diede ordine a' suoi soldati di tornare indietro, comandando d' obbedire al suo sargente maggiore Giovanni Pelli. I suoi seguaci durarono gran stento a staccarsi da lui, che restava privo di difensori ; ma Pandolfo tanto pregò, che i fanti ripresero la strada del Campo, e quieti ritornarono alle loro tende.

Quando Puccini si trovò solo, assorto nei più cupi pensieri , seguitò la strada senza sapere dove si dirigesse, e giunto sopra una montagna lontana sei miglia dagli accampamenti, si soffermò con la fissazione sul bene perduto. Erano spariti dalla sua mente i sogni dei piaceri, che tante volte lo avevano beato in quei giorni di floride immaginazioni, quando gli sorrideva la lusinga, che Maria De'Ricci potesse essere da lui posseduta. Ora scorgevali ridotti a realtà, ma per vantaggio d'un altro. Il Sole piegava al tramonto ; un vento impetuoso, come suole in quella stagione, strisciava su i massi soffiando tra i rami delle piante in cui cominciava a rifluire il succo vitale, ed agitava l' erbette rinnovellate dal calore di primavera, che dopo il torpore invernale, le fomentava a traverso di un aere purissimo.

Quivi nella più gran solitudine con l'animo commosso Pandolfo si abbandonava ai

sentimenti contrarî d'amore, di dispetto, di disperazione, di dolore:—Oh donna che mi traviasti, esclamava, per te son qui sull'orlo di un abisso! Come resistere a questa piena d'affanno! Orsù abbiasi termine il supplizio: ma il suicidio non è delitto? Lo vieta l'onore, la coscienza. Oh Dio, tu mi aita.—Le querele che tronche gli uscivano dalle labbra, soffocate omai dai singulti che gli serravano il petto, più non avevano nè forza, nè suono. Caduto egli genuflesso, aveva la testa aggravata, e le membra cedevano alla piena del dolore. Era per cadere esanime, quando a forza fu riscosso da alcune voci che lo chiamavano a nome. Era però così fuori di sè, che solo distinse le voci quando lo raggiunse una squadra di soldati seguita da Orazio Baglioni, mandatogli dietro dal Commissario Soderini. Ricordandosi dell'accaduto, e ripreso coraggio, Pandolfo si abbandonò al furore frenetico che lo invase, movendo la bocca ad un riso singolare di ironìa e di pietà, che spesso rivolge a sè stesso colui, che è scherno di un avverso destino. Quella spada che era stata in procinto di volgere contro sè stesso, la rotò forsennato contro i soldati che volevano circondarlo, con proponimento di trovare la morte, e di far pagar cara la sua vita.

L'inegualissima pugna durava, quando giunse Orazio Baglioni, che impose ai soldati di rispettare il fuggiasco. Questo tratto umano indusse Pandolfo a desistere dalla difesa, e gettando ai piedi di Orazio la spada disse:—Non già al Commissario, ma mi arrendo a te e mi dichiaro tuo prigioniero.— Orazio gli protestò che lo accettava e lo riceveva sotto la sua protezione, dandogli fede da capitano, che lo avrebbe aiutato ad accomodare quest' affare.

Tornati al Campo, Orazio Baglioni non volle consegnare al Commissario il prigioniero; anzi lo inviò a Perugia raccomandandolo alla fede di Malatesta Baglioni suo fratello, con ordine che lo custodisse secondo i suoi avvisi.

I Baglioni cittadini potentissimi di Perugia fino dal cadere del secolo XV. eransi fatti tiranni e signori della loro patria. Di naturale guerriero, tennero il principato per la riputazione che nelle armi avevano per l'Italia. Gio. Paolo di Rodolfo Baglioni cadde in potere di Leone X. che lo fece decapitare nel 1520 e poco gli valse d'essere avveduto e bene assettato sul seggio della sua patria, perchè Leone rese vano ciò che andava ostentando la di lui Impresa, la quale era un Grifone d'argento in Campo rosso col

motto. — Unguibus et rostro atque alis armatus in hostem.—Orazio e Malatesta suoi figli gli successero nell'autorità, facendo uccidere a tradimento alcuni loro cugini. Orazio militò per i Vèneziani, e quindi nel 1522 per i Fiorentini. Come disturbatore della quiete di Romagna, Clemente VII., che potè averlo nelle mani nel 1524, lo rinchiuse prigioniero in Castel S. Angiolo, e Malatesta restò solo a dominare in Perugia. Assalita Roma all'improvviso dal Borbone, il Papa si valse d'Orazio, a cui affidò la difesa della città e di Castel S. Angiolo. Ma l'animo suo perverso, o la sua poca abilità fecero sì che Roma soffrì il saccheggio il più terribile che giammai si provasse da una città invasa dai barbari. Al medesimo Orazio Baglioni i Fiorentini avevano affidato il comando generale delle soldatesche che dovevano tenere nell'esercito della Lega, non so se con maggiore imprudenza di chi insinuò tale scelta, o maggiore sventura dei comandati, come dirò là dove mi verrà fatta parola dei disastri sofferti nel Regno di Napoli.

Malatesta Baglioni vivea in Perugia principe assoluto della città, e per questo il Commissario Soderini non si azzardò di strappargli dalle mani il prigioniero. Bensì scrisse l'accaduto al Magistrato dei Dieci, magnifi-

cando il tumulto come effetto della ribellione di Pandolfo Puccini. Quindi, pagato il soldo all'esercito, con il medesimo s' incamminò a raggiungere quello del generale francese Odetto di Lotrech. Orazio ingiunse a Malatesta, che non consegnasse il prigioniero, se non che quando avesse sicurezze da non dubitare della di lui salvezza, e partì con l'esercito verso il Regno di Napoli.

I Dieci, avendo conosciuto quell'avvenimento, spedirono in messaggero Giovanni Naldini a Malatesta Baglioni, onde a lui consegnasse il Puccini. Naldini ben affetto al governo democratico, era appunto allora ritornato dalla Francia, dove alcun tempo avanti fu spedito dalla Repubblica Fiorentina a sollecitare Lotrech e le sue genti a scendere in Italia. Ma la sua abilità poco valse con Malatesta, perchè egli temporeggiando, ed opponendo molte ragioni si schermiva dalle pressanti di lui domande.

I Dieci allora fecero promettere a Malatesta, che non sarebbe stata fatta ingiuria al Puccini; però dicevano andarne dell'onore della Repubblica il non averlo nelle di loro forze, tanto più che era fiorentino; al Baglioni non convenire mettersi in urto con la Repubblica sua amica, dalla quale poteva attendere aiuto nei suoi bisogni, e che si affi-

dava nella lealtà d'Orazio suo fratello; ogni ulteriore titubanza essere un'ingiuria, comecchè si sospettasse della sincerità della promessa condonazione del delitto al prigioniero.

Malatesta finalmente si lasciò piegare, e convenne che Puccini sarebbe affidato al capitano Giovanni Uguccioni e custodito da lui nella Rocca di Cortona, dalla quale non poteva essere remosso senza il permesso suo. Quando il Magistrato dei Dieci seppe che le arti usate con Malatesta avevano avuto buon resultato, e che il ribelle Puccini, sebbene sotto la fede del capitano Giovanni Uguccioni, si trovava nella fortezza di Cortona appartenente alla Repubblica, fece scrivere a Giovanni Uguccioni ed al Naldini dal segretario Francesco Tarughi di Montepulciano, che sottoponessero il reo ad un rigoroso esame sopra alcuni articoli, tormentandolo con ogni genere di tortura, fino a che non avesse confessato le accuse. Ma a quest'ordine non si volle obbedire da Giovanni Uguccioni. Diceva al Naldini: non potere egli permettere che un prigioniero a lui affidato, non come un carcerato, ma a guisa di amico, dovesse essere esaminato come il più vile malfattore; se bramava interrogarlo sopra gli articoli mandatigli dai Dieci, lo facesse, ma non già

con il terrore di un esame criminale. Quindi vedendo l'Uguccioni che s' intorbidava l' affare, scrisse a Malatesta Baglioni, dandogli notizia dei sospetti suoi e di essere compromesso con la Repubblica, se egli non dava facoltà di trattare il prigioniero come reo di stato. Malatesta si diresse ad Orazio Baglioni, e subito dal campo vennero a Firenze lettere dirette ai Dieci da Odetto Lotrech, dal Duca d' Urbino, da Orazio Baglioni, i quali s'intromettevano per la salvezza di Pandolfo, e protestavano che se la Repubblica voleva sottoporre il prigioniero ad un giudizio, ad una pena, stava a loro a giudicar di un delitto commesso negli accampamenti, e chiedevano formalmente che il prigioniero fosse mandato al campo.

I Dieci però, come avevano ingannato Malatesta; ingannarono anche il loro capitano Orazio Baglioni, il duca d' Urbino generale delle genti della Lega, ed il condottiero delle genti di Francia, i quali addormentandosi sulle parolone piene di sicurezza e di deferenza del segretario della Repubblica, crederono questo del Puccini un affare ultimato, e pensarono che dopo il di lui arresto per qualche settimana nella Rocca di Cortona, la Repubblica, onde non perdere un bravo soldato ed un valente capitano, lo avrebbe

rimandato al campo, perchè seguitasse il servizio con i suoi fanti. I Dieci però non la pensavano così. Inviarono segreto ordine a Giovanni Uguccioni di mandare a Firenze il prigioniero. Egli ricusò costantemente di commettere simile perfidia contro la parola data, se da questa non veniva dispensato da Malatesta. Allora Giovanni Naldini gli mostrò una lettera che il Baglioni aveva scritto alla Repubblica, con la quale acconsentiva che in di lei potere fosse dato l'infelice Pandolfo. Che Malatesta avesse rilasciato un tal consenso era vero; ma i Dieci gli dettero solenne promessa che Puccini non sarebbe stato giudicato, e molto meno punito con la morte. Nè questa promessa soltanto avrebbe soddisfatto a Malatesta per consegnare il prigioniero. Vedendo tanto impegno nel Magistrato fiorentino per aver nelle mani quel capitano, ne volle cavar profitto, e conseguì ancora la promessa che la Repubblica lo avrebbe preso al soldo con le sue genti, come avea fatto il suo fratello Orazio. Di malincore Giovanni Uguccioni si vide tolta ogni ragione per trattenere nella Rocca Pandolfo Puccini; e siccome prevedeva pur troppo come andava a finire quella faccenda, desiderava ardentemente salvarlo, senza che ne fosse compromesso il suo onore. Ma era va-

no ogni espediente, perchè Giovanni Naldini teneva l'ordine di far legare il prigioniero sopra una cattiva mula, e scortato da cinquanta fanti de' più avversi al Puccini doveva condurlo a Firenze, senza passare per i paesi dove egli fosse conosciuto, e particolarmente scansando S. Giovanni in Val d'Arno, dove il prigioniero aveva terre, sottoposti, amici, e parenti.

Dopo il suo fallo Pandolfo non dubitava di meritare una pena; anzi la desiderava, e la morte per lui non era tanto odiosa, perchè sapeva in ogni tristo evento che gli sarebbe stata data militarmente nel campo dai soldati; il che non infliggeva infamia nella opinione del secolo. Vide anche che il contegno del generale Orazio Baglioni, di Malatesta, e del capitano Uguccioni pareva escludere ogni procedura, e pensò che dopo essere stato tenuto in arresto nella Rocca avrebbe riveduto i suoi soldati. Cominciava ad ammansirsi quella fiera pena che gli era stata destata dall'infedeltà di Marietta Dei Ricci; la foga dei pensieri feroci andava dissipandosi, e sebbene abbattuto oltre ogni credere, pure sentiva meno affannoso il palpito del suo cuore, perchè l'idea della perdita fatta, alla quale in principio non poteva affissarsi senza divenir preda di tutte le furie

d'inferno, cominciava ad essergli meno gravosa. Anzi fra l'infinita moltitudine dei pensieri che l'uno incalzando l'altro inordinatamente gli si presentavano alla mente, ne fu qualcuno, che dipingendogli Marietta vittima dei comandi paterni, la scusava, e così gli faceva trovare un qualche conforto in tanta sventura.

Nei primi giorni della sua prigionia fu assalito da febbri violente, da delirî, da fantasie strane che fecero dubitare della sua ragione; ma dopo i primi otto giorni, andando a cessare la febbre, pareva che riprendesse l'antica tranquillità. Ma che tranquillità era la sua! Esaminando la catastrofe che lo aveva colpito non poteva persuadersene. Pure davanti ai suoi custodi niuna querela proferiva sulla sua fatalissima ambascia. In una sventura non meritata vi sono sorprese e pene che uccidono le manifestazioni esterne, ed a cui, sebbene anche si avesse l'uso della favella, mancherebbero le parole. Ma quantunque apparisse tranquillo, si scorgeva la sua quiete come la calma dei venti che precede il momento in cui scoppia la tempesta. Pure non fu così, e se la tempesta scoppiò, il motivo era nuovo, inatteso e più del primo affannosamente doloroso.

Quando Giovanni Uguccioni annunziò a Pandolfo l'ordine dei Dieci, che lo voleva tradotto a Firenze nella guisa di malfattore, impallidì, se il suo volto squallido poteva mostrare pallore; ma bentosto divenne acceso per il fuoco dell'ira, e prorompendo in esclamazioni vivissime contro la infamia de'Dieci, il tradimento dei Baglioni, contro il suo destino disse cose da fremere, e che dimostravano non partirsi che da un forsennato. E tale era Pandolfo Puccini, su cui la sventura della perdita dell'amante che sì insopportabile gli era sembrata, divenne un nulla al confronto dell' altra terribile verità, la quale, levandogli la benda sulla sua situazione gli faceva vedere la morte accompagnata dall'infamia. Lo stato del prigioniero richiese qualche giorno, perchè potesse permettere il suo trasporto a Firenze.

CAPITOLO XI.

La Porta San Niccolò ed il suo torrione dimostrano ancora l'antica maestà ed elevatezza delle porte di Firenze. L'antiporto che la guardava dal lato esterno, e che il Duca d'Atene aveva fatto costruire similmente davanti a tutte le Porte della Città, con il muraglione che gira la piazza esterna, dimostra ancora quanto fosse grande.

Da questa Porta usciti, volgendo a destra, si ascende al Monte, come pure di prospetto vi si perviene dalla porta S. Miniato. Que-

sto colle chiamato — *Il Monte* — *Il Monte del Re* — *Il Monte S. Miniato* — domina così davvicino la Città, che se ne distingue ogni strada, ogni punto.

Nel secolo XVI due vie conducevano l'una alle chiese di S. Benedetto e di S. Salvatore, l'altra a quella di S. Miniato. La prima chiesa si trovava a mezza costa (vicino al luogo dove oggi sorge la recente Villa dei Padri Scolopi) con il Convento delle Benedettine, chiamate le monache del Ceppo. Saliti sulla spianata del colle più a costo alla Città sorgeva come tuttora la chiesa di S. Salvatore, chiamata comunemente S. Francesco, edificata nel 1480 con il convento per i Frati Francescani Osservanti. La leggiadra semplicità di questa Chiesa soddisfà chiunque abbia buon gusto per le Belle Arti.

Proseguendo a destra della Chiesa, la salita liberamente conduceva sulla piazza dell'antichissimo tempio dedicato a S. Miniato Vescovo e Martire, fiancheggiato dal vasto convento de'Padri Olivetani. Questa basilica dimostra tuttora la primitiva struttura, e sebbene coeva della Chiesa di S. Romolo a Fiesole, pure questa è restata sempre nella sua antica posizione, e dà traccia sicura dell'ordine delle Chiese del Secolo X.

L'interno del tempio di S. Miniato è ma-

gnifico, grave, mentre vedesi spartito con giusta simmetria in tre navate sostenute da colonne di marmo e di pietra in buon ordine disposte, che conducono alla Tribuna, o Presbiterio.

Questo maestosamente s'inalza sopra la sottoposta Confessione, o Martirio, ascendendovisi per mezzo di due gradinate di marmo laterali nel loro genere perfette. Salito sul Presbiterio spazioso, tu trovi il pavimento tutto di marmi intarsiati a fregi ed arabeschi, e sull'angolo sinistro di questo vedi un vaghissimo Ambone, o Pulpito sostenuto da colonne di marmo. Nella Tribuna dietro l'altare, cinque finestre d'antica maniera tuttora comunicano al luogo una luce temperata, essendo serrate non da vetri, ma con specchi di fengite, ossia pietra speculare. Nella cavità superiore della volta vi è un gran mosaico del secolo XII rappresentante il Salvatore in mezzo agli Evangelisti S. Matteo e S. Giovanni, con a sinistra del primo S. Miniato, il quale ha in capo una corona reale, essendo tradizione, che questo Santo fosse figlio di un Re di Armenia martirizzato al tempo di Decio Imperatore.

Sotto il Presbiterio si trova la Confessione, ove sono deposte le ceneri dei Martiri. Trentasei colonne di marmo simmetricamen-

te disposte reggono le volte, e spartiscono con molta grazia quel recinto, nel quale tutto ispira devozione, silenzio, raccoglimento, orazione.

È tradizione che in questo luogo fino dal secolo III. fosse una chiesetta, e che ai tempi di Carlo Magno nel 787 fosse stata ingrandita con aggiungervi il convento per i Monaci Benedettini. Nel 1013 Ildebrando Vescovo di Firenze edificò quella chiesa che oggi si vede, e che ho voluto descrivere, perchè a senso mio questa e la Cattedrale di Fiesole sono oggi le sole chiese che in Firenze e suoi contorni più si avvicinano alla maniera antica di edificare e distribuire i templi della cristianità.

Ricca di reliquie e d'indulgenze questa Basilica era ed è tuttora venerata dai Fiorentini e dai popoli circostanti. Fra le tante indulgenze da alcuni Sommi Pontefici fu concesso il *Perdono* di ogni colpa e pena di tutti i peccati, a chiunque colle dovute disposizioni visitasse questo Tempio nei Venerdì del mese di Marzo di ciascun anno, orando davanti alla miracolosa immagine di Cristo Crocifisso, ora situata in S. Trinita in Firenze, che la tradizione portava, avere inchinato il capo a Giovangualberto il giorno che perdonò ad un suo ne-

mico la uccisione del fratello; nel Secolo XVI tuttora si custodiva nella cappella fatta erigere da Cosimo il Vecchio, ornata di marmi preziosi con il disegno di Michelozzo Michelozzi. Per questo in quei giorni, particolarmente la mattina avanti il pranzo tutta la cittadinanza fiorentina vi concorreva anche per suo spasso e divago. Da ciò ne succedeva che molti mercanti andavano al Monte lungo la strada che conduceva alla chiesa di S. Miniato, e sulle piazze di essa e di S. Salvatore rizzavano i banchi e tende loro come ad una fiera, e vi portavano le mercanzie, perchè molte gentildonne, quando tornavano dalla visita di quella Basilica o, come dicevano, dal Perdono, si fermavano a vedere le robe e mercanzie che gli artefici ponevano a mostra, e comprando qualche cosa, per i loro servi e domestici la mandavano a casa. Quindi intorno a queste botteghe e tende solevano soffermarsi i gentiluomini per vedere tornare dal Perdono le belle donne, vederle comprare le robe, lodarle, cose che sempre fece e fa la gioventù in simili incontri.

Ad una colonna della navata prossima alla Confessione di S. Miniato stava appoggiato un giovane, non già in atto di devota contemplazione, ma nell'aspetto di chi ha il

pensiero al di fuori di ciò che lo circonda. Era il penultimo Venerdì di Marzo 1527 stile fiorentino, ed il Mezzogiorno allora suonato, faceva sgombrare la chiesa dai devoti e dai curiosi ivi accorsi. Quel giovane però non si moveva, nè dava segni di volersene andare, il che richiamava l'attenzione di alcune persone. Lunghissimi capelli neri sparsi sulla fronte gli scendevano inanellati naturalmente sulle spalle; le guance erano rase e pallide, facendo spicco i peli che del color dei capelli ornavano il labbro superiore; gli occhi neri stavano fissi verso l'interno della Confessione, ma la loro immobilità indicava che non affissavano cosa alcuna; alto di persona, svelto e di vaghe forme; vestito con eleganza, ma semplice, con abito corto di velluto verde senza ornamenti; la croce dell'ordine di S. Pietro gli pendeva sul petto appesa ad una catena d'oro; larga striscia di corame gli cingeva i fianchi, e da questa a sinistra pendeva una spada di mirabile lavoro di fili d'acciaio bruniti, attorti con disegno e maestrìa a guardia della mano; calze di panno bianco strette alla coscia e alla gamba ne rilevavano tutta la forma ben vestita di carne; scarpe di pari stoffa con fiocco verde sul grosso del piede; la mano sinistra appoggiata sull'impugnatura della

spada, e dalla destra era retto un berretto di velluto color ciliegia con penna bianca, fermata con una catenella d'oro che girava più volte il berretto, dalla quale si reggeva anche un medaglione d'oro, finissimo lavoro forse di Benvenuto Cellini.

Era costui Lodovico Martelli, quel gentiluomo già indicato per il capo del Serraglio allo sposalizio di Marietta de'Ricci, ed uno dei di lei salvatori dal popolare tumulto della Nunziata.

Lodovico appariva non solo uno de'più savî e moderati giovani di Firenze, ma dotato di altezza d'animo, in cui pochi aveva pari, ne aumentò i pregi con una educazione sceltissima. Per altro come gli altri erasi avvolto nell'impegno di sottrarre Firenze dalla legittima suggezione in cui tenevala a nome del Papa il Cardinal Passerini di Cortona; sebbene odiava del pari gli Arrabbiati, i quali, con i loro sogni d'ultra liberalismo e le mire di vendetta, precipitavano Firenze nella più dura servitù, cioè in quella del vizio.

Giovane di ventitre anni, Lodovico aveva fama di cittadino virtuoso, sincero, istruito nelle Scienze, gran coltivatore delle Muse, franco e coraggioso. La buona indole, i gentili pensieri ed il cuore virtuoso gli fa-

cevano tenere in alta reputazione l'onore e la virtù del bel sesso. Egli credeva e professava, che amore disgiunto dalla virtù fosse una passione priva delle pure delizie, frutto non d'altro, che di sentimenti generosi. Fatalmente per lui il primo amore che si accese nel suo cuore fu per Marietta De' Ricci, ed ebbe vita allorchè, secondando sua cognata Alessandrina Acciaioli una delle gentildonne che la corteggiavano alle nozze, si fece capo del Serraglio. Il fuoco dell'amore veementemente accese quell'anima ardente, nè questo poteva estinguersi per mancanza d'alimento, perchè appunto lo aveva nelle virtù che adornavano la sua amante. Anzi esaltandosi il suo spirito, si dedicò alla coltivazione di una passione, che lo animava ad una vita novella.

Il dono da Niccolò Benintendi messo sul bacino nel quale fu restituito a Marietta uno smaniglio da essa donato al Serraglio, fu erogato da Martelli in una festa campestre nella Selva degli Orti Rucellai, già rammentata in principio, dove la colta gioventù si esercitava nella greca e latina Erudizione, e dove con la Poesia e con le Belle Lettere accoglievano il comune plauso gli eruditi ed i poeti di quel tempo. In questa occasione furono cantate da Lodovico Martelli le lodi

della donna amata con così grande applauso, che le sue Ottave per lungo tempo andarono ripetute e stampate.

Nessun'altra occasione fu tanto potente a viepiù fomentare in lui l'amore, quanto la situazione pericolosissima, dalla quale la salvò il giorno della sommossa popolare descritta nel Capitolo II. Grande veramente allora diventò la fiamma che ardeva in Lodovico, e generò in lui un non so che di straordinario, che lo trasportava per siffatto modo, che non deve recar meraviglia, se un gentiluomo assennato quale egli era, si abbandonasse a quei dolci delirî che accompagnano un primo amore. Tutto avrebbe posto in non cale per quella donna: gloria, nome, fortuna e patria. Ma non può essere amato; la sua virtù, la stima della donna che tanto ammira lo dicono. Oh quante volte, provando in mezzo alle campagne le dolcissime sensazioni della primavera e di amore che risvegliava in lui la natura, il misero andava dicendo fra sè: — Per me non havvi più amore nè gioia. La donna ai cui piedi avrei voluto versare la mia esistenza, è perduta per me. Se mi amasse, io non più la stimerei; io non più l'amerei perchè cesserebbe l'incanto della sua virtù. — Ferito nel cuore dall'amore il più sublime, fuggiva ogni consorzio, procurando non avere che

un'idea sola, quella di fuggirla. Si trovava nonostante sempre dove quella si raggirava. Amore aveva distrutto il suo avvenire. Egli voleva abbandonare il pensiero di Maria come amante. Vi voleva sostituire una platonica amicizia, lo sperava; si lusingava di porla in oblio. Vi riuscirà? non mai.

Dopo l'avvenimento raccontato in principio, egli e Giovanni Bandini divennero cari alla famiglia Benintendi, sebbene Marietta De'Ricci procurasse con Martelli una riservatezza maggiore, onde non fomentare ciò, che dalle gentilezze a lei prodigate parevale travedere, e che, avverandosi, l'avrebbe piombata viepiù nell'angoscia e nell'amarezza, nulla sospettando di Giovanni Bandini, il quale ben sapeva nascondere i suoi progetti.

Marietta, dopo aver ricevuta la lettera fatale di Pandolfo Puccini, dopo che Niccolò Benintendi furente l'aveva lasciata ritirandosi alla campagna, era vissuta nello stato il più angoscioso ed il più tristo, nel quale un cumulo di disgrazie e la incertezza del destino di persona cara può piombare un'anima sensibile. Non sentendo vociferar notizia alcuna di Pandolfo si rincorava, che quelle minacce scritte nel soprasalto del furore fossero uno sfogo d'anima sdegnata, ma che non

avrebbero avuto conseguenze; così tentava trovare conforto al suo affanno nella speranza, che l'amante l' obliasse del tutto. Questo pensiero una volta eragli stato più odioso del riflesso della morte; adesso diventava un vero sollievo; tanta dura la sorte sua si dimostrava!

Sebbene ritiratissima vivesse, Maria non si potè dispensare dall' aderire alle richieste di Alessandrina Acciaioli di accompagnarla al Perdono il penultimo venerdì di Marzo 1527, tanto più che ravvisava quella visita religiosa alla Basilica di S. Miniato, come un sollievo a tante sue pene, perchè ella era cristiana e pia.

Con l'amica arrivata alla chiesa si separò da lei. Alessandrina amava di restare in posto frequentato, onde essere osservata; ed al contrario Marietta andò nell'interno della Confessione a trovare il luogo confaciente alla tristezza dell'anima sua. Quivi pregava fervorosamente che il Signore removesse da lei il calice dell' amarezza che le toccava sorbire, e che viepiù doloroso appariva per l' avvenire. Il pianto soffocato nel cuore le diffondeva sul volto una tenace mestizia, e profondamente assorta nella sua preghiera, non aveva fatto attenzione a Lodovico Martelli che, seguendola da lontano, si era posto

in chiesa nel punto dove l'abbiamo lasciato, appoggiato alla colonna.

Un altro ancora era andato osservando le due gentildonne e Martelli, quando si diressero alla chiesa di San Miniato, cioè a dire Giovanni Bandini. Egli sospettava della passione di Lodovico; quella intrinsichezza apparente di Marietta De'Ricci con Alessandrina Acciajoli gli dava argomento che la cognata potesse essere l' efficace mediatrice dei loro amori, non dubitando, che l'aspetto languido della Ricci fosse effetto di una passione cocente. Tristo come era per natura, Giovanni Bandini non s'ingannava altro che sull' oggetto che rendeva così mesta Marietta; e sebbene una volta sospettasse essere ella amata da Pandolfo Puccini suo amico, non ammetteva possibile in cuor di donna la costanza dopo la sventura che colpì quell'infelice, divenuto profugo e bandito, confermandosi in questa opinione dopo che vide Marietta divenire moglie di Niccolò Benintendi.

Se Giovanni andava osservando i fatti altrui così per la fine, aveva il suo motivo, ed il motivo consisteva in questo, che ancor egli posto aveva le sue mire sopra di Marietta De'Ricci, e per arrivare al suo intento guadagnossi la confidenza di Niccolò Benintendi,

cosa facilissima, dopochè nel tumulto del maggio per salvarlo si espose al furore della plebaglia.

Giovanni Bandini vide per la prima volta Marietta nella chiesa di San Michele Visdomini, quando in compagnia di Pandolfo Puccini gli fu annunziata da lui per quella che lo aveva innammorato al giuoco del Calcio. Egli sentì nascere per la fanciulla un desiderio, ma lo represse avvedendosi che, prevenuto da Pandolfo, non era cosa prudente prender brighe con lui; ed in seguito l'esempio di Piero Sassetti gli diede una buona lezione da fargli rispettare la scelta dell'amico. Non si curò più di quella fanciulla, e forse giammai vi avrebbe pensato, se non si fosse abbattuto nella chiesa della SS. Nunziata a procurarle salvezza dal tumulto popolare. Maria in quella circostanza riconoscendo in Bandini l'amico di Pandolfo, si sentì trasportata per lui, come verso persona che la potesse consolare.

In seguito l'orgoglio, l'amor proprio, e la pratica del mondo fecero supporre a Giovanni che nei modi civili con i quali Marietta seco lui conversava, vi fosse qualcosa di più affettuoso che una semplice amicizia. Avvezzo a facili conquiste, sperò d'indurre quella cara gentildonna ad amarlo; ma av-

vedutosi delle attenzioni di Lodovico Martelli sospettò quello che almeno per il lato di Marietta realmente non era vero, e ne sentì dispetto e gelosia. Per questo, vedendo il Martelli istradato al Monte dietro le gentildonne rammentate, volle seguirlo senza entrare in S. Miniato; ma vedendolo trattenere nella chiesa, quando quasi tutto il popolo era andato a desinare, allora ancor egli vi entrò, e veduta in un angolo nel fondo della chiesa Alessandrina con l'impazienza di chi aspetta qualcuno, nè scorgendo Lodovico perchè riparato dal corpo della colonna, nè Marietta perchè internata nella Confessione, suppose che quei due amanti s'assero in qualche angolo del portico il più nascosto in dolce colloquio. Ma avviatosi casualmente giù alla Confessione, si trovò da solo a solo con la Ricci. Essendo maestro nella simulazione, rivolse scherzevolmente alla medesima il discorso, da lei sostenuto con la solita maniera civile ed urbana, sebbene subito che lo vide accostarsi a lei si alzasse dal luogo dove pregava e s'incamminasse per uscirne. Lodovico Martelli a tal familiarità si scosse; e giacchè da quello ché aveva potuto comprendere in altre circostanze poteva sospettare in Giovanni un suo rivale, sentì pena indicibile nel vederlo uscire dalla Confessione unito alla don-

na amata discorrendo con lei. Ad un cenno fattogli da Marietta qual preghiera di lasciarla, Bandini inchinandola si accomiatò di fatto per accostarsi a Lodovico con modo festevole, come che allora lo vedesse in quel posto. Ambedue uscirono dalla chiesa precedendo le gentildonne, che più piano li seguivano in distanza nella ripida discesa del colle già quasi deserta, e soltanto ingombrata dalle baracche dei mercanti, alle quali si accostavano e soffermavano di quando in quando per osservare le robe e le mercanzie esposte al pubblico.

CAPITOLO XII.

I discorsi di Giovanni Bandini e di Lodovico Martelli non dovevano essere molto piacevoli, inquantochè dalle mosse e dai volti loro si scorgevano l'alterato ed il dispetto di chi questiona sopra argomento interessantissimo, e chi sa dove li avrebbe portati quella disputa, se il loro altercare non fosse stato interrotto dal risuonare di voci che si andava elevando nell'interno della città, dove allora giungevano dalla porta S. Miniato.

Per il borgo San Niccolò vi era uno stre-

pito, un moto, un andare, un venire, uno schiamazzo confuso di voci alla lontana, ma sempre crescente; dalle case, dalle botteghe scappavano fuori le persone, o affacciandosi ai balconi, o ingombrando la via; nessuno sapeva spiegare quale fosse la cagione di quella confusione generata dalla curiosità, eccitata da alcune grida ripetute in tutto il borgo di—Eccolo — eccolo — E chi viene? si domandarono reciprocamente Martelli e Bandini, ed affrettato il passo s'inoltrarono tra la gente sulla piazza di S. Niccolò. Tutti guardavano verso la porta di tal nome, ed infatti da quella banda tra la gente si vedevano le picche di una scolta che circondava un uomo a cavallo creduto qualche malfattore. Frattanto che quel corteggio tristo si avanzava, entravano nella città dalla porta S. Miniato Alessandrina Acciaioli e Marietta De'Ricci, le quali, trovandosi serrate dalla gente nella stradella che vi conduce, furono costrette ad osservare ciò che moveva tanta curiosità. Ma quando il corteggio di cinquanta fanti, che scoltava un giovane legato sopra cattiva mula, con le mani incrociate alla schiena, con le braccia strettamente legate al corpo fu davanti al posto ove quelle gentildonne stavano ferme, quando Marietta De'Ricci affissando gli occhi sul volto squal-

lido, sbattuto, affannato del malfattore, nonostante che il di lui capo dalla vergogna fosse profondamente curvato sul petto, riconobbe Pandolfo Puccini, mandò un acutissimo grido, le mancò il fiato, le ginocchia si piegarono, le si appannò la vista, e se non si fosse appoggiata all'amica, sarebbe caduta; ma come che rinvigorita dal suo spavento istesso, si sollevò subitamente, fece alcuni passi per aprirsi la strada con idea di gettarsi tra i piedi della mula cavalcata dal prigioniero; ma non le venne conseguito l'intento, perchè cadde come morta. Soltanto si avvidero dello stato di Marietta le persone che le stavano d'appresso, dalle quali l'Acciaioli implorava soccorso, e fu portata nel terreno di una casuccia sulla cantonata della via.

La ragione per cui pochi osservarono allo stato di Marietta De'Ricci si fu, che nel momento istesso nel quale risuonò il di lei grido, il prigioniero nel sentirlo si scosse dal suo sbalordimento, e voltato lo sguardo dal lato d'onde partiva la voce, riconobbe Marietta. Preso allora da un subitaneo furore mandò un urlo da disperato scuotendosi violentemente, come se tentasse sciogliersi dalle ritorte. Questo suò moto fu creduto da tutti gli astanti come il desiderio di liberarsi, ed

un mormorio di compassione incoraggì alcuni contadini; si accostarono ai fanti, che guardavano il prigioniero, e cominciarono un pigìo con gomiti e spinte per promuovere la confusione. Sortirono il loro intento, perchè si eccitò una baruffa tra i fanti ed i contadini aiutati da alcuni artigiani, tutti diretti da un soldato, che faceva ogni sforzo per accostarsi al prigioniero col fine di liberarlo dai legami, onde potesse provvedere alla sua salute.

Lodovico Martelli non aveva conoscenza di Pandolfo Puccini, e sebbene sentisse amarezza per la di lui situazione, pure credè cosa sommamente urgente la sua presenza d'appresso alla cognata ed alla di lei amica, onde non fossero offese in quel trambusto; sicchè tra le spinte e le gomitate potè ritornare nella stradella della porta S. Miniato. Non vedendo le gentildonne che cercava, e nulla sapendo dell'accaduto a Marietta, suppose che, intimorite da quel sussurro si fossero dirette alla porta S. Giorgio dalla parte esterna della Città lungo le mura. Per là si diresse salendo l'erta, ma invano ne fece ricerca. Al contrario Giovanni Bandini, riconoscendo in quel prigioniero il suo amico, pensò a dar mano a coloro che lo volevano liberare, e rincalzato sul volto il ber-

retto per non essere tanto conosciuto, pose mano alla spada, e si messe con tutto il valore nella mischia. Frattanto, che nella piazzetta di S. Niccolò succede una baruffa, un assaltare, un gridare, un menar di mani a dritto e rovescio, io informerò il Lettore della causa di quel tumulto, che non era l'effetto del semplice caso, motivato dalla subitanea compassione destata dal prigioniero.

Cecchino del Piffero, ossia Francesco Cellini, appena consegnata a Marietta De' Ricci la lettera del suo Capitano, ritornò al campo, perchè, come ho detto, sentiva il presentimento di una sventura; ma non giunse in tempo a ripararla, perchè già Pandolfo Puccini era stato condotto a Perugia. Si rincorava che il Capitano, essendo prigioniero di Malatesta Baglioni, non potesse temere della vita; ma questa speranza restò delusa. Perchè, se a Perugia gli era permesso di assistere e confortare Pandolfo, gli fu vietato quando venne rinchiuso nella Rocca di Cortona. Allora pose in esecuzione tutte le sue astuzie per procurare che il Capitano potesse evadere dalla prigione; ma veduto vano ogni tentativo, volle almeno guadagnargli la protezione dei generali della Lega. Correndo notte, e giorno si diresse all'esercito, lo raggiunse, ed impegnò Odetto di Lotrech,

il Duca d'Urbino, Orazio Baglioni a farsi mediatori per quello sventurato. Io ho già detto, che quei Capitani s'interposero in modo da ricever risposte, che non lasciavano sospetto sulla salvezza del Puccini. Consolato il fedele Cecchino, se ne ritornò a Cortona; ma allora seppe, che il prigioniero dovea essere trasportato a Firenze. Penetrò l'inganno usato dai Dieci, e non sperando salvezza altro che da un disperato tentativo, lo volle mettere in esecuzione. Corse nel Valdarno, e con tutto l'impegno di un vero amico, eccitò a secondarlo i contadini ed i sottoposti del Puccini, che sommavano a quaranta uomini in circa, buoni per l'imprese di un aguato nelle boscaglie tra Montevarchi e S. Giovanni. Ma il prigioniero non fu condotto lungo la strada maestra, quando dovè traversare quei posti, a tenore delle istruzioni date alla scolta, per il che Cecchino ed i suoi seguaci, non sapendo qual via gli avessero fatto percorrere, con grandissima sollecitudine vennero a Firenze, e si appostarono nella piazza S. Niccolò, appunto perchè era il luogo più sicuro di scampo, non solo a cagione delle varie strade che vi sboccano, quanto perchè con un salto potevano uscire dalla porta di S. Miniato, e battere la campagna, internandosi

per que'poggi tuttora selvosi. Così fu eseguito, e lo sforzo dei congiurati aiutato dal popolo era per sortire il suo effetto, quando venne in soccorso della scolta una grossa mano di sbirri mandata dal Bargello, a cui era giunto l'avviso di ciò che accadeva.

Gli sbirri ebbero l'astuzia di non mescolarsi nella baruffa, ma portarono fuori di quella il prigioniero, che non aveva potuto liberarsi dai suoi legami; intanto che i fanti facevano testa agli assalitori, lo condussero seco loro per la strada dei Renaî. Giunti dove stava una gran croce sopra basamento di pietra, se ne avvide Cecchino, e disperato corse verso i birri; i contadini e li artigiani, che lo aiutavano, supponendo che li abbandonasse e che fuggisse, si diedero essi pure alla fuga inseguiti dai fanti.

Cecchino, andato a gettarsi tra la sbirraglia come una fiera, adoprò tutto il furore per salvare il Capitano. Credeva d'essere secondato; ma s'ingannava, poichè al di là di una inerte compassione e di una stupida curiosità, null'altro vide nei circostanti. Pure non si avvilì, e proseguendo a fare inutili sforzi solo contro tanti, e sopraffatto dal numero, cadde morto trafitto da mille colpi.

Pandolfo Puccini aveva più volte pregato lo scudiero a desistere dalla inutile resisten-

za, e per questo, quando lo vide morto dai colpi di quella vile ciurmaglia, fu angustiato da tanta amarezza, alla quale era chiusa ogni via di conforto.

La scolta de'fanti diminuita di dieci, che erano o uccisi, o gravemente feriti riprese la strada, congiuntasi con gli sbirri ridotti a dodici, non già perchè gli altri fossero tutti morti, ma bensì per essere fuggiti nel vedere due di loro caduti trafitti ai piedi della Croce. Attraversarono l'Arno sul ponte Rubaconte o Rubacone, comunemente chiamato alle Grazie, il primo a levante della Città.

La guardia di Puccini proseguì il cammino verso via del Fosso dalla Loggia degli Alberti, un piccolo incaglio, cagionato dalla moltitudine che accorreva da tutte le strade, fece fare alto, ma rassicurata proseguì, e oltrepassate la Chiesa di S. Jacopo tra'Fossi, le case e palazzi dei Benci, dei Peruzzi, dei Cocchi e la piazza di Santa Croce, fu creduto cosa prudenziale custodire il prigioniero nelle Stinche, ivi prossime per dissipare la folla. che andava sempre più crescendo.

Erano le Stinche una vasta fabbrica in quadro isolata del tutto (perciò chiamata *l'Isola delle Stinche*), circondata da muraglioni altissimi privi d'ogni ornato, rozzi,

senza finestre ed aperture, che corrispondessero sulle quattro strade, che li costeggiavano. Da questo quadrato antemurale alto circa trenta braccia, meno che nel punto sopra la porta più elevato a cagione di una torre, si penetrava nell'interno mediante piccola apertura praticata nel muraglione esterno, più bassa di un uomo chiamata dal volgo la *Porta delle Miserie*, perchè sopra di essa vi stava scritto — *Oportet misereri.* — Tra il muraglione esterno e le mura delle prigioni interne girava una stradella, per cui restava isolata la fabbrica interna ancora, meno però nel punto dove corrispondeva la torre. Quella stradella o specie di cortile era più spazioso nella parte di levante, e quivi il terrapieno serviva ad uso di Camposanto delle vittime di un tirannico potere, o di una prevalente fazione rinchiuse in questa prigione. Si perveniva nell'interno mediante stretto corridoio dal quale si giungeva nella stanza di ricetto, e quindi in vasto cortile, intorno al quale, a più piani divise, stavano le Carceri. Erano orride; ma pure furono ravvisate per le meglio costruite di quante allora se ne trovavano per le Città d'Europa, perchè i prigionieri, se non avevano speranza di comunicazione alcuna con l'esterno, godevano però nell'interno l'aria libera, e la facoltà

di raggirarsi per il cortile che gli stava nel centro.

Le discordie dei Guelfi e Ghibellini rinnovate in Firenze con maggior furore sotto i nomi di Bianchi e di Neri sul principio del secolo XIV furono cagione che la repubblica pensasse a fabbricare pubbliche prigioni per custodirvi la moltitudine dei prigionieri di Stato, essendo oramai insufficienti le Carceri, che erano nei sotterranei del Palagio dette *Burelle*, e la Torre *Pagliuzza* sulla piazza di S. Michele tra le Trombe. Alcuni anni avanti, i Fiorentini, in odio della famiglia Uberti, avevano atterrate le loro case là dove si aperse la piazza dei Signori, ed i materiali, come maledetti, furono ammontati in un campo di proprietà degli Uberti medesimi addosso alle mura dalla porta Ghibellina, presso una cappella dedicata a S. Simone. In questo suolo furono fabbricate le Carceri pubbliche con i materiali delle case Uberti, contro i quali si era ridestato l'odio, perchè Tolosatto degli Uberti aveva guidato contro Firenze la fazione Bianca debellata.

Erano appena terminate queste prigioni, quando la repubblica nel 1304 soggiogò il Castello delle *Stinche* in Val di Greve spettante ai Cavalcanti, ed i prigionieri di quella impresa furono rinchiusi in queste prigioni,

alle quali diedero il nome del loro Castello. D'allora in poi le Stinche furono prigioni di Stato; ma in seguito vi si rinchiusero ancora i debitori insolventi e le donne di cattiva vita. Vi furono custoditi anche i pazzi fino a che sul finire del secolo XVII passarono di S. Dorotea in via delle Torricelle nello Spedale di S. Maria Nuova. Oggi altro non si trova delle Stinche, che la pianta ed il nome.

Pandolfo Puccini in principio fu custodito nel ricetto, dove Cennino Cennini pittore mediocre vivente nella metà del secolo XV, aveva dipinto S. Anna che consegna ai Fiorentini le insegne della Città contro il tiranno Duca d'Atene, mentre che da un lato egli da un Angiolo è discacciato dal trono usurpato. Il Cennini per debiti era stato rinchiuso in queste prigioni, e vi aveva scritto un trattato sulla Pittura. Da questo ricetto, Pandolfo Puccini fu portato nelle carceri, ma non in quella chiamata *de'Grandi*, nè in quelle dette *la Vecchia*, *la Nuova*, e neppure nell'altra chiamata *de'Macci*; sibbene fu rinchiuso in una delle piccole prigioni, dove la persona appena poteva muoversi, le quali abbondavano nelle Stinche.

A notte avanzata Pandolfo ne fu estratto e condotto nel Palagio del Podestà, comunemente anche allora detto il *Bargello*.

Questo palazzo fu eretto nel 1250 incorporandovisi un palazzotto antichissimo dei Boscoli, e fu destinato per residenza del Magistrato del Potestà, a cui riservata era l'amministrazione della giustizia, e che, quello soppresso in seguito, passò nel Capitano di Giustizia, col Tribunale degli Otto di Guardia e di Balìa, e dei Giudici di Rota. Questa fabbrica di tre epoche, sebbene prossime l'una all'altra, mostra che la parte che fiancheggia la Torre sulla via del Palagio volgente di faccia alla chiesa di Badìa è la più antica, e forse è quella fabbrica che con la Torre medesima preesisteva ai lavori di Lapo, appartenuta alla famiglia Boscoli. L'altra porzione che fa angolo sulla piazza di S. Apollinare oggidì San Firenze, fu la prima aggiunta anco essa anteriore a Lapo. La terza parte che, dilungandosi verso levante, è circondata da via della Giustizia a mezzogiorno, dalla via dell'Acqua a levante, e dalla via del Palagio a settentrione ben si scorge essere quella aggiunta da Lapo intorno alla metà del secolo XIII, ritrovandovi lo stile meno rozzo del resto della fabbrica e consimile a quello del palazzo Spini. Dalla parte settentrionale è l'ingresso principale che introduce nel cortile aperto nel mezzo del vecchio e del nuovo fabbricato.

L'antica Torre dei Boscoli fu aggregata al palagio. Essa quadra altissima, nella prima metà pende verso levante; nell'alto è coronata di merli sovrapposti ad archi posati su mensole, e sotto ogni facciata presenta una finestra bislunga dalla quale si vede la campana comunemente detta del *Bargello*, prima chiamata la *Montanina*, ma che posso appellare la campana dell'infamia, essendo stata sempre destinata a suonare per le pubbliche esecuzioni di giustizia. Questa campana stava nel castello di Montale soggiogato dai Fiorentini nel 1302. Nella facciata della Torre a prospetto della chiesa di Badìa, alla elevazione circa di un quarto della Torre medesima, vi è una finestra a terrazzino. Sopra di questa si ritrova altra antica finestra gotica, rimurata in epoca remota. In mezzo dell'antico vano di questa finestra, e così nel muro che la riserra, si vede scolpito in pietra un volto umano, il quale dalla berretta fa supporre essere il ritratto di qualche personaggio dell'epoca di Dante. Sebbene non possa accennare il sicuro motivo per cui tale scultura si trovi in quel posto, pure suppongo che quella testa sia l' effigie di Corso Donati, quivi messa in antico per odio di questo cittadino potente.

Ai piedi del Campanile, o Torre, nella

facciata settentrionale che riguarda la via del Palagio, all'epoca di cui parlo si vedeva una pittura a chiaroscuro fatta in dispregio del Duca d'Atene, e de' suoi aderenti, ivi dipinti con mitre ed iscrizioni, lavoro del 1343., anno della loro cacciata da Firenze. Dopo questa pittura, altra porta introduce nel cortile per tre lati serrato dal vasto portico di anneriti pilastri, avente capitelli con fogliami rustici; sopra questo portico trilaterale, nei punti settentrionali e di levante ricorrono a due piani le finestre come quelle dell'esterno. Nella parte meridionale al primo piano si vedono gli archi di un vasto loggiato. Dal lato di ponente sporge una larga scala appoggiata al muro esterno nel cortile, con antiporto e ripiano a mezzo, per la quale ascesi, dal lato sinistro si perveniva nel loggiato, e dalla parte destra si entrava nelle prigioni annesse al vasto salone accennato, che sembrava occupare tutto il quadro del fabbricato d'aspetto più antico del rimanente. Le pareti di questa facciata del cortile, non che tutti i vani di muro tra gli archi erano ripieni delle armi dei Podestà e dei Giudici della Ruota; il che tutto riunito dava e dà tuttora a questo Palazzo l'aspetto il più imponente della forza e del terrore; atto a cangiare in cupi i più ridenti pensieri.

Condotto in questo luogo di amare rimembranze e di sconsolato avvenire il meschino Pandolfo Puccini, non isperando più nulla da debole resistenza, coll'alterezza dell'uom forte, lasciò aumentar le catene, senza cangiar colore, se non in quanto l'ira gli tingeva un poco le gote di un rossore magnanimo. Non fu in grado di salire quella scala fatale, e tanto grande si era l'abbattimento delle sue forze per cagione delle angustie dell'animo, che due sbirri furono costretti a reggerlo sotto le braccia, e lo consegnarono a Maruffo il soprastante, che da circa trent'anni era il carceriere. Egli con la stessa indifferenza lo ricevè, con la quale trovossi a tirare il catenaccio a Fra Girolamo Savonarola, al Boscoli, al Capponi, al Machiavello, al Diacceto, e che in seguito del pari serrò quelle porte sopra Rigogolo e Lorenzo Soderini, e nelle quali entrarono pure i loro persecutori Francesco Carducci, Bernardo da Castigtione, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini, e Raffaello Girolami.

Al suono de' ferri, de' chiavistelli, al riserrarsi dietro i suoi passi di quelle gravi porte, il cuore di Pandolfo rispondeva con palpiti affannosi. Una delle più orribili carceri rinchiuse questo capitano. Dalla piccola alta e ferrata finestra non perveniva l'aria

che a stento nel profondo sito dove egli fu legato. Altro non si sentiva in quel luogo, che gemiti di tormentati, che bestemmie della sbirraglia e dei carcerieri, che scricchiolare di ferri; altro non lo circondava che una immondizia schifosa ed un fetore insoffribile.

Sebbene Pandolfo pochi giorni vi dimorasse, da lui prese nome la carcere, nome che dopo un secolo fu cangiato per tramandarci quello di Paolo terribile masnadiero. Quando solo, rinchiuso in quell'orrido soggiorno, più tremendo ancora per l'ombre della notte che lo circondavano, con le braccia e le mani avvinte, gettato sopra poca paglia, privo d'ogni conforto, Pandolfo ebbe luogo di ripensare alle conseguenze del suo furore; maledì il momento che dedicò i suoi affetti alla donna, la cui ingratitudine lo strascinava per una catena di eventi ad un termine, il quale altro probabilmente non era che il patibolo.

Il fuoco del risentimento in lui destato dall' infedeltà di Marietta aveva ceduto il luogo all'ira suscitata dal tradimento di Malatesta, consegnandolo vilmente in balìa dei suoi nemici, per mostrarlo a Firenze sua patria come un vil malfattore, come un fellone; ma ancor questo focoso risentimento si era

calmato, dopochè si trovò rinchiuso in queste orride prigioni, in potere di genti per consuetudine freddamente crudeli, dove non intendeva una parola pietosa, dove non riceveva uno sguardo di compassione, dove ogni rumore oprava su lui come una mano gelata che gli stringesse il cuore, dove ogni tirar di catenaccio, ogni strepito di ferri eragli un colpo di coltello. La disperazione stessa ha la sua calma. Per questo Pandolfo immerso nella più profonda melanconìa poteva rivolgere per alcuni momenti il pensiero sul passato, sul presente, sull'avvenire.

Il giorno successivo si vide strascinato carico di catene nella sala dove gli Otto di Balìa solevano fare gli esami, e vi ebbe a subire un rigoroso interrogatorio sopra i seguenti articoli o capi di accusa dettati dai Dieci:

1. Egli avere tenuto pratiche segrete con i Medici e gl'imperiali ;

2. Avere mandate lettere a Clemente VII concernenti lo stato di Firenze;

3. Essersi mosso ad insultare il Commissario Soderini, ed a uccidere Giovanni del Colle col fine di destare una sommossa e ribellione nel Campo ;

4. Aver ricevuto a Narni gli Statichi del Papa, e con loro tenuti discorsi , onde rimettere in fortuna la casa de' Medici ;

5. Dopo l'uccisione di Giovanni del Colle, essere stato seminatore della discordia nel Campo sul pretesto del soldo arretrato;

6. Essersi protestato di voler disertare dal servizio della Repubblica con mille fanti per condurli dove non mancherebbe il denaro;

7. Aver fatto suonare i tamburi, ed insubordinatamente fuggendo dal Campo, essersi condotto dietro le compagnie de' soldati.

Pandolfo Puccini aveva subito altro interrogatorio su questi capi di accusa nella Rocca di Cortona; ed anche avanti il Magistrato degli Otto rispose come aveva in prima risposto, cioè che tutto era falso, fuori di avere ricevuto gli Statichi del Papa, e di avere ucciso Giovanni del Colle: quali due fatti egli sosteneva non essere soggetti nè a giudizio nè a pena, quando col primo adempiè all' obbligo di ospitalità, ed il secondo era cosa a quel tempo tollerata dal Governo. Non essendo queste le risposte che desideravano in quel processo, fu ordinato che il reo si esperimentasse con la tortura, e Ser Gio. Battista Gualtierotti Notaro o Cancelliere degli Otto si diede l'impegno di non smentire la rinomanza terribile che erasi acquistata per la città.

Qui non starò a presentare il quadro orribile dei tormenti l'uno dopo l'altro sofferti da quell'infelice soldato; neppure voglio rattristare il Lettore con la scena furente e dolorosa che successe prima che quel meschino lasciasse dar corso a quella parte tremenda delle procedure criminali. Non devo però tacere, che tutte le astuzie giuridiche, che tutti i tormenti della tortura non strapparono dalla sua bocca una parola che confermasse l'accusa di tradimento contenuta nel suo processo, la quale in ultima analisi tutta si sostanziò sull'asserzione del Commissario Gio. Battista Soderini, fondamento su cui i Dieci avevano inalzato la macchina di quel giudizio, che sotto l'aspetto dello zelo del pubblico bene, secondava le mire di vendetta de' Soderini, de' Sassetti e di molti altri nemici della famiglia Puccini.

CAPITOLO XIII.

Sebbene il Magistrato degli *Otto* fosse stato fino al 1527 il Tribunale unico che avesse deciso sopra i delitti di Stato e di qualunque altra natura si fossero, pure, la riforma del governo aveva diminuita la giurisdizione di quello, e per i delitti straordinarî erasi istituito il Tribunale detto la — *Quarantia* —, forse ad imitazione di consimile autorità della Repubblica di Venezia. A questa riforma s' indusse il Consiglio Grande presieduto da Niccolò Capponi, perchè

in Firenze, città dove lo spirito di parte divideva i cittadini; dove ai mezzi di seduzione consistenti in doni, promesse, favori, si aggiungevano le minacce, le prepotenze e le violenze, riusciva cosa facilissima lo strascinare nelle proprie vedute un Magistrato composto di pochi individui. Ed avendosi esperimentato, che nei casi d'importanza appunto quel tribunale eseguiva male il suo ufficio, lasciandosi corrompere dalle amicizie e inimicizie degli accusati; perciò fu provveduto ad un maggior numero di Giudici, che aumentato fino a quaranta, fu chiamato il Tribunale straordinario della Quarantìa.

Ma se questo provvedimento sembrò savio, non tolse però i semi del pubblico malcontento, che stavano nell' irregolarità delle forme e nell'arbitrio dei criminali giudizî.

Oggi regna generalmente nei tribunali l' impero assoluto della legge, non il favore; ma al tempo che ho di mira in questo racconto, nella repubblica Fiorentina e nelle altre città d'Italia, invece dell' impero assoluto della legge, regnava un partito che s' impossessava esclusivamente del governo; i ministri della giustizia dipendevano in segreto da quello, cacciato il quale ne succedeva un altro che aveva la stessa influenza

sugli stessi ministri, pronti a condannare ora, chi avevano innanzi assoluto. Per questo che talmente erano disposti gli animi de' cittadini, io dico che la Quarantìa poteva e fu soggetta all'istesso difetto degli Otto di Balìa.

La Quarantìa dentro quindici giorni doveva decidere la causa, e siccome non era permanente, così alla circostanza di doverla adunare si componeva con estrarre a sorte i Giudici dalle borse di tutte le altre Magistrature proporzionatamente al numero degli individui che le componevano. Per ciascuna causa doveva congregarsi tre volte, ed ogni fiata ciascuno dei Quaranta, dopo di aver giurato di giudicare imparzialmente, scriveva sopra una striscia di carta il suo *Voto* e il modo di decidere l'affare. Deposte queste schedole sopra un altare che era nella sala, si leggevano ad una ad una dal Cancelliere, e poi si mettevano in una borsa, ed estraendole una per volta si mandavano a partito. Quella schedola che otteneva due terzi di voti, formava la sentenza. Se alcuna delle schedole non otteneva i due terzi dei voti, allora s' imborsavano le cinque che avevano avuto maggior favore, e quella che fra queste aveva più voti si presceglieva, ed era la sentenza.

Furono estratti a sorte i Giudici della

Quarantìa per l'affare di Pandolfo Puccini; ma sebbene il tribunale fosse numeroso al confronto di quello degli Otto di Balìa, poteva egli dirsi composto di Giudici imparziali? Non voglio dare la mia opinione, ed affinchè il lettore formi la sua, gli rammento che rifletta sopra i capi di accusa, tutti di poca conseguenza, e fondati solo sulle asserzioni di Gio. Battista Soderini Commissario, tutti negati dall'accusato Pandolfo Puccini, anche nell'esperimento de' più crudeli tormenti, meno quelli di aver ricevuto gli Statichi a Narni, e di avere ucciso in duello il Capitano del Colle.

Ebbene, questi Giudici, non per altro motivo che per consolidare l'autorità dei Commissarî della Repubblica, dando fede di prova provata alle sole asserzioni del Soderini, senza concedere all'accusato non già l'uffizio di un difensore, ma neppur anco la facoltà d'aprire la bocca in propria difesa, lo condannarono a morte per fellonìa verso la Repubblica. La sentenza fu emanata con due terzi di voti il 26 Marzo 1528, e venne notificata al condannato la sera del giorno medesimo. Ma il giorno seguente, in cui doveva eseguirsi, successe un caso singolare, opera di un amico della famiglia Puccini, che ne sospese l'esecuzione.

Nel luogo presentemente occupato dalla Compagnìa della Misericordia, nel tempo a cui risale il mio Racconto risiedeva il Magistrato degli *Uffiziali de' Pupilli e delle Vedove*, che aveva giurisdizione e rendeva ragione di tutto ciò, che riguardava le dette persone privilegiate, e si componeva di uomini che avessero compiti i quarant'anni, avessero moglie e figli, onde fossero in grado di conoscere la forza dell'amore dovuto alle persone a loro dalla legge raccomandate; perchè essi dirigevano le persone e le cose dei pupilli e delle vedove alle quali i genitori ed i mariti non avevano destinato uno speciale curatore e tutore.

Nella sala del Magistrato, dove adesso è la chiesa della Compagnìa, si trovavano alcune persone in lucco, che bene si distinguevano essere gente addetta all'Arte dei Giudici e Notai. Una di quelle, di statura mezzana, grassoccia, di volto rotondo, nelle cui mosse scorgevi l'officiosità, la piaggerìa, era Ser Bartolommeo Concini nato da un contadino di Terranuova in Val d'Arno, notaruccio stato protetto da Maria Salviati vedova di Giovanni De' Medici, che lo aveva spinto nella carriera degl' impieghi, ed era pervenuto all'ufficio di Notaro criminale nei tribunali del dominio, quando con la cac-

ciata de' Medici venne destituito dall'impiego come Pallesco.

Egli discorreva con Messer Alessandro Malegonnolle dottore di leggi, uomo della più alta influenza nel governo popolare, e generalmente conosciuto pel suo amore alla patria. Il Concini procurava farselo amico, onde ritornare nella carriera interrottagli con la caduta de' Medici.

Il discorso di questi due individui pareva che criticasse la legge vinta il giorno avanti con la quale si ordinava, che ogni Notaro, oltre tenere i suoi protocolli non più in filze sciolte, ma bensì in libri legati, fosse costretto a rappresentare alla gabella dei contratti qualunque istrumento che egli rogasse; avesse il carico di tradurlo in volgare e di farlo copiare in quattro libri destinati a ciò uno per Quartiere. Ser Concini si lamentava dell' aggravio, e Messer Malegonnolle ripeteva: sembrargli giusta una legge che toglieva dall' arbitrio dei Notari le disposizioni dei cittadini.

Due altri individui passeggiavano per la sala discorrendo tra loro nel tempo che in un angolo della medesima da un notaro assiso al banco si registrava in un libro un documento passatogli a tale effetto da uno di questi interlocutori. Messer Jacopo Polve-

rini in quel tempo era degli Ufficiali dei Pupilli e delle Vedove ed a lui Messer Francesco Campana aveva raccomandato una protesta, che appunto allora da Ser Angiolo Marzi di S. Gimignano si trascriveva nel registro del tribunale. Il Campana notoriamente Pallesco, perchè sempre aveva servito la Casa Medici sotto Lorenzo Duca d'Urbino e sotto Leone X, era venuto da Roma per ordine di Clemente VII, che nelle commissioni difficili aveva riconosciuto quanto valeva la sagacità di costui. Doveva agire in modo che una protesta fosse registrata nell'Archivio degli Ufficiali de'Pupilli e delle Vedove contro la provvisione presa dal nuovo Governo Repubblicano, mediante la quale Donna Alfonsina Orsini vedova di Piero De'Medici, madre del defunto Duca di Urbino e nonna di Caterina fu spogliata del possesso del lago di Fucecchio ad essa assegnato in restituzione della sua dote, quando i Medici dopo il 1512 ritornarono a dominare la Repubblica. I liberali avevano rivendicato quel lago perchè, dicevano, essere stato parte del dominio della città e non già un bene della Casa Medicea.

Messer Polverini, sebbene apertamente facesse il Repubblicano, amava i Palleschi, e finissimo in previdenza come era, argo-

mentando dal torbido della dominatrice democrazìa e dal generale malcontento, che i Medici presto sarebbero ritornati con maggiore potenza di quello che goduto avessero avanti la cacciata, volentieri ascoltava le insinuazioni dell'astuto Campana, ed accettata la protesta, l'ammetteva nel Tribunale, cercando così dimostrare al Campana, che i Medici potevano contare sulla sua persona.

Nel tempo che i quattro individui rammentati passeggiando per il lungo della sala separatamente discorrevano, e che il quinto scriveva la protesta Medicea, sopraggiunse Messer Marco di Gio. Battista degli Asini celebre avvocato di quel tempo, reputatissimo nello scrivere consultazioni legali, soprannominato il Bofonchino, perchè alla fama della scienza forense, univa quella di grande avidità di guadagno e di onori. Era un vero liberale, ma al confronto non fanatico; per il che Capponi Gonfaloniere aveva operato in modo che il Consiglio Grande lo nominasse Commissario di Pisa. Era appunto tornato da quella città nel Novembre 1527, dopo aver terminato il tempo del suo uffizio, e dove aveva voluto abitare nella Casa dei Medici.

Messer Marco annunziò l'esito del giudizio della Quarantìa, che condannava a morte Pandolfo Puccini; e sebbene quella senten-

za fosse stata pronunziata da tanti giudici, a lui pareva immensamente severa. Questa notizia accostò i cinque che erano sparsi nella sala, e l'argomento del discorso divenne unico tra loro.

Messer Campana e Messer Polverini godevano in cuore della Sentenza, non per odio al Puccini, ma perchè indovinavano qual vantaggio avrebbero ricavato i Medici da un tratto così impolitico, atto ad aumentare immensamente il malumore dei Democratici moderati, ad irritare le milizie, ed a viepiù accendere gli odî tra le famiglie. Penetravansi queste medesime conseguenze da Messer degli Asini e da Messer Malegonnolle, ed animati dallo spirito di evitarle, diedero vita alla controversia: se da quel giudicato si potesse ammettere l'appellazione. Tutti opinavano, che non si dasse appello dalle sentenze della Quarantìa, sebbene Malegonnolle sostenesse che non era vietato.

La disputa andò sempre più incalorendosi fra quei dottori, e giunsero al punto, che ragionando tutti nel medesimo tempo, ne sorgeva una confusione di voci e di parole che difficilmente permettevano raccoglierne un costrutto. Messer Malegonnolle scommesse che avrebbe ottenuta l'appellazione, ed immediatamente andò alla Casa Puccini.

Fu bene che la fatale novella della condanna di Pandolfo fosse annunziata alla desolatissima Allegretta sua madre da un uomo umano, e che sapesse con sommo artificio renderla meno crudele col balsamo della speranza.

Alessandro Malegonnolle soprannominato il Cioppa era figlio di quell'Antonio, che fu sul punto di vincere Piero Soderini nella elezione del Gonfalonierato perpetuo; cittadino caldo d'amore di patria e del bene dei suoi concittadini, era generalmente stimato ancora per l'abilità legale, e reputato veniva lo splendore dell'Arte de' Giudici. Egli fu uno di quei pochi cittadini che a provvedere ai bisogni della peste e della guerra sovvennero il Governo con doni di denaro. Sebbene non ricco, il suo sacchetto contenente quattrocento fiorini d'oro faceva pari mostra tra quelli di Michelangiolo Buonarroti, di Bartolini, di Mazzei, di Martelli, di Usimbaldi, di Buondelmonti, di Dante da Castiglione, di Morticino Antinori e di altri che contenevano somme molto maggiori.

Compreso nel Magistrato dei Gonfalonieri, rappresentava il Gonfalone del Lione Bianco, quando si presentò alla Signorìa, e chiesta udienza al Gonfaloniere di Giustizia, gli presentò una scrittura, mediante la quale

egli, per dovere del suo ministero, erigendosi in difensore del condannato Pandolfo Puccini, appellava al Consiglio Grande dalla Sentenza della Quarantìa, facendo istanza, che, sospesa l'esecuzione della medesima, si permettesse al condannato potersi difendere personalmente dalle accuse portate contro di lui. Restò sorpreso il Gonfaloniere di questa domanda, e dubitava di ammetterla; ma prima di determinarsi, volle sentire la Signoria.

Avanti di questo supremo magistrato, Messer Malegonnolle prese ad esporre le ragioni che rendevano ammissibile l'appello, e dimostrando che il Consiglio Grande, nel costituire la Quarantìa, non avendo espressamente vietato l'appello dalle sue Sentenze, si doveva credere averlo permesso, quando fosse interposto a quel Consesso Sovrano come appunto in tutti i Governi assoluti si ammetteva sempre il reclamo al Re ed al Principe.

Il caso era singolare, e dopo un lungo dibattimento nella consulta della Signoria unita ai Collegi, fu ammesso l'appello. Per quanto i Dieci ne fossero scontenti, non vollero impedirlo, perchè in caso diverso si sarebbero indignati i cittadini. Il Gonfaloniere destinò il 16 di Aprile per l'adunanza del

Consiglio Grande; ma i Dieci si diedero tutto l'impegno, che in quella adunanza intervenissero soltanto persone addette al partito degli ultraliberali e nemiche del Puccini. Ciò che sarò per avvertire rese loro facile questo resultato.

Quel Magistrato per evitare il secondo caso, fece sì che fosse promulgata una legge la quale, correggendo quella che stabiliva la Quarantìa, le tolse l'appello, commettendo un barbarismo insoffribile, perchè appunto le fu levato ciò che in tale istituzione poteva aversi di buono per garanzìa de'condannati. Anzi per aggravare con meno ritardo la mano sopra coloro che tentassero tumulti e rivoluzioni, i Dieci fecero passare altra legge, la quale statuiva: che nei casi repentini di Stato, i Signori radunati con i Dieci formassero un tribunale per punire il reo con due terzi di voti, dentro tre giorni, e ciò per non attendere i quindici accordati alle Sentenze della Quarantìa. I tristi caddero nella loro rete, perchè appunto uno dei più sfrenati libertini fu il primo a sentirne gli effetti, come dirò a suo luogo.

Il 16 Aprile 1528 terza festa di Pasqua, il grave suono della campana del Popolo dalla torre del palazzo de' Signori chiamava i Magistrati ed i Cittadini al Consiglio. Po-

chi erano però quelli che andavano ad assidersi in quel Consesso della Nazione, altre volte composto fino di duemila cinquecento votanti. Il terrore dagli Arrabbiati incusso a quelli che si sospettavano partigiani de'Medici gli teneva lontani non solo dalle pubbliche Assemblèe, ma ancora dalla città; in questa, la popolazione era diminuita dacchè la peste ogni giorno più andava crescendo; e quei cittadini che potevano farlo, se ne erano assentati per liberarsi dai mali della carestìa, del contagio, della discordia e della guerra, che tutti riuniti ad un tempo, piombando sopra Firenze, sembrava che volessero annichilarla. Fra i cittadini che si trovavano nella città non addetti al partito Mediceo, molti si astenevano dall'andare al Consiglio per il timore che il voto loro libero fosse cagione di sospetti e di pericoli, e ne avevano scusa efficacissima nel contagio, onde affollandosi non restare infetti. Sicchè la Repubblica era ridotta in mano di pochi, e questi per viepiù signoreggiare, approfittandosi del disgusto che molti dimostravano per il Consiglio, avevano fatto passare una legge provvisoria, la quale statuiva: che pendente la durata di quei tempi calamitosi, l'intervento di quattrocento cittadini fosse sufficiente per la legalità delle deliberazioni del

Consiglio Grande. Ed ecco il perchè la Sala s'ingombrava di pochi cittadini, i quali sparsi in qua ed in là si trattenevano in varî ragionamenti, divisi in capannelli, discutendo liberamente le loro opinioni; dal che ne usciva un frastuono simile al sibilare del vento, risuonando quelle pareti dalle voci sparse in tutti i punti della Sala.

Madonna Allegretta Sterponi madre di Pandolfo Puccini, oppressa dall' ambascia che naturalmente destare doveva nel cuore suo sensibilissimo la sorte del figlio, non volle abbandonare l'occasione di commovere i suoi compatriotti, e per questo si era portata al Palazzo Pubblico, e non venendole permesso l'ingresso nella Sala, si era posta ai piedi della scala, dove scarmigliata ed avvolta in vesti di lutto, abbracciando le ginocchia ora a questo, ora a quel cittadino, supplicava e scongiurava la loro pietà per il figlio suo; sapendo pur troppo che da costoro dipendeva la vita o la morte di lui. Chi nel vederla si asciugava gli occhi, chi prometteva con cenni e con parole, chi la commiserava, e chi per evitare il di lei incontro sollecitava la salita di quelle scale spaziose.

Nè questo era il solo motivo che l'aveva condotta quivi a supplicare ed implorare misericordia per Pandolfo, discendente da una

famiglia che fu sempre in grandissimo credito nella Repubblica. Sperava ancora rivedere, abbracciare, ed incoraggiare il suo figlio, giacchè gli era permesso parlare in propria difesa. Infatti dopo pochi istanti un confuso bisbiglìo tra il popolo sulla piazza annunziò la venuta di quell'infelice capitano.

Tradotto veniva carico di ferri, circondato dalla sbirraglia. Oppresso dal suo infortunio, sembrava ridotto a non sapere nè stupirsi nè adirarsi; il suo dolore non aveva trasporti, la sua ambascia pareva fredda ed inerte; simile ad un monte di cenere che non asconde nè riceve calore, non dimostrava la minima energìa; lo sguardo suo dubbio, languido, fisso, nulla più esprimeva; non aveva sulle labbra parole nè di commozione nè d'ira; non idee nella mente; non agitazioni nel seno; forse l'odio, l'amore, le pene, essendo state in lui spinte all'eccesso, erano ormai sentimenti totalmente distrutti nel suo cuore!

All'ingresso delle scale successe una scena che non ha parole capaci a descriverla, mentre la vista della madre nel figlio, del figlio nella madre produsse un soprassalto d'amore e di angoscia, che impedì fra loro sul principio ogni parola; gli astanti, i duri carcerieri, la durissima sbirraglia dimostra-

rono con le loro lacrime un miracolo capace solo da oprarsi dalle forti scosse delle ambasce di una madre all'aspetto del figlio che s' incammina alla morte. Pure quella sventuratissima gentildonna abbracciava il figlio senza lacrime, senza singulti; gli aveva esauriti per commovere i di lui persecutori; d'altronde voleva ispirare coraggio nel figlio, ed il faceva con parole degne di una matrona di Sparta, o di Roma, insinuandogli di non lasciarsi abbattere dall' infortunio, e difendere sè stesso e l'onore della Casa dall'infame calunnia de'suoi nemici. Pandolfo, non potendo abbracciare sua madre, impeditone dalle catene che gli avviticchiavano le braccia, risentì il tremendo peso della sua situazione; si scosse in tutta la persona, i suoi occhi si inondarono di pianto, e promise difendersi alla madre, che ne lo pressava con tutta la forza dell'amore e della disperazione. Datosi un bacio da ambedue, che si sforzarono non credere l'estremo, si separarono, salendo l'uno al Consiglio, venendo l'altra condotta alle sue case da Madonna Litta moglie di Messer Francesco Alfieri, da Alfonsina moglie di Messer Francesco Miniati, e da alcune altre pietose compagne, che procurarono di allontanarla da quel luogo, dove inutilmente si sarebbe trattenuta appena fosse cominciato il dibattimento.

Frattanto le ringhiere della sala erano state occupate dai varî Magistrati, ed al comparire della Signoria preceduta dal Gonfaloniere, ognuno si affrettò di prendere sulle panche il suo posto. Ricambiati i saluti ed assisa la Signoria nel suo elevato seggio, fu intimato silenzio, ed i Mazzieri aprirono la prima porta della Sala a destra della Signoria, ed uno di loro annunziò l'accusato. Immediatamente entrò Pandolfo Puccini, il quale condotto al posto a lui destinato presso l'altare, vi si assise sommamente commosso nel vedere non un consesso di giudici, ma un'adunanza di nemici ivi riunita per decidere della sua sorte. Pure gettando su loro uno sguardo incerto gli sembrò travedere che in varî dei cittadini il suo stato miserando destasse pietà, dal che ne prese buono augurio. E ne aveva estremo bisogno, perchè, quell'uomo il quale coraggiosissimo mille volte si era gettato incontro alla morte nei campi di battaglia, negli steccati, negli eventi pericolosi della guerra; quell'uomo a cui l'immagine della morte in un pericolo vicino, a fronte dell'inimico suoleva raddoppiare gli spiriti, ed infondergli un pieno coraggio; quell'uomo adesso all'immagine della morte istessa era immerso in una indicibile costernazione e nell'avvilimento il più

disperato. Ma la ragione di questa differenza non stava nella morte, ma nella maniera con la quale colpire lo poteva. Nel campo di battaglia, tra i pericoli della vita del soldato, la morte data e ricevuta nel bollore dell'ira e del coraggio, non solo non era delitto, ma era cosa onorata, e la memoria del forte guerriero veniva data altrui in esempio. Ma la morte freddamente decretata da un giudizio di quella natura, diffamava Puccini qual traditore, e spandeva il disonore sopra la famiglia e sulla sua memoria. Sicchè non la morte, ma il motivo ed il modo di morte avviliva Puccini, come avvilì sempre i più grand'uomini, che si trovarono in quella orribile situazione.

Ser Piermaria di Lotto Notaro della Signorìa lesse la sentenza della Quarantìa, lesse gli esami dell'accusato, e quindi produsse le lettere del Soderini ed alcuni deposti di testimoni; il che diede luogo a varî dibattimenti pro e contro il prigioniero, che consumarono molte ore del giorno. Finalmente il Gonfaloniere volgendo la parola a Pandolfo disse: — Essendo denegato dalla legge il ministero di un difensore, la Signorìa ti autorizza a dire ciò che credi in tua discolpa. —

Pandolfo Puccini si alzò in piedi, e preso animo dal silenzio grandissimo successo nel-

la sala, e dall'attenzione da tutti a lui rivolta, proferì il seguente discorso. —

— Io dubito forte, onorabili Cittadini e nobilissimi Signori miei Fiorentini, che quello che io pensava mi dovesse non piccolo giovamento arrecare, mi abbia invece grandemente nociuto cioè, l'avere io desiderato sempre e cercato di seguire ed imitare non solo la grandezza, ma eziandio la magnificenza del cortesissimo ed invincibil animo del Sig. Giovanni Medici, del quale io fui servo e soldato. Laonde, tenendo io per cosa certa che egli, da quell'altissima parte del Cielo nella quale l'anime dei bellicosi uomini giusti ed invitti eroi eternamente dimorano, voglia riguardare qualche volta quello che noi altri sotto alla custodia e disciplina sua allevati e ammaestrati in questo basso mondo facessimo; e sapendo che egli per non venir meno ai suoi soldati, e i suoi gentiluomini onoratamente trattenere, più volte delle sue possessioni alienò e vendè; io pure non solo gli stipendî dalla Signorìa largamente pagatimi, ma ancora lo stesso patrimonio mio ho in parte venduto per potere usare cortesìa e metter tavola a'miei soldati. E quinci avvenne, che io, per non degenerare dalle lodevoli creanze di così buon maestro e valoroso padrone, gli Statichi, che

stanchi e di tutte le cose bisognosi a Narni di notte tempo arrivarono, volli ricettare e quanto per me si potette onorare, essendo eglino non pur Fiorentini, ma nobilissimi Fiorentini, senza pregiudizio però delle Signorie Vostre e della libertà di questa a me più che la propria vita carissima patria. E per la medesima cagione, cioè per non mostrarmi in parte alcuna indegno di sì gran Duce e Signore, non molto di poi Giovanni Dal Colle, il quale contro ogni ragione e per soperchieria per la gola smentito mi aveva, fui sospinto ad ammazzare per salvamento dell'onor mio, il quale più di tutte le altre cose e della vita stessa dagli uomini di guerra guardare ed aver caro si suole. E queste due cose sole, senza parlare di tutte quelle sopra le quali prima nella Rocca di Cortona da Messer Giovanni Naldini e poi qui in Firenze con molti tormenti e diversi martori sono stato più volte disaminato, ho sinceramente e con verità confessato e confesso. Dall'una delle quali molta lode, e dall'altra niun biasmo dovere venirmi pensato mi aveva, e per questa cagione, trovandomi io da tutte le altre accusazioni e imputazioni datemi lontanissimo, non desiderava cosa più che di venire qui per potermi con i miei Signori giustifi-

care. Ma quando io mi vidi a guisa di ladrone e pubblico rubatore delle strade strettamente legare, e con tante guardie sopra un tristissimo e debol ronzino avvinto condurre, cominciai a dubitare che lo sdegno contro me ingiustissimo e iniquissimamente preso da Gio. Battista Soderini e le false calunnie de'miei nemici più potessero e maggior forza avessero che l'innocenza mia e la verità stessa non facevano. Del qual dubbio mi trasse poco appresso l'orribile e inaspettata sentenza così a torto e senza alcun riserbo a redenzione contro me data dal Giudizio della Quarantìa; et ora affatto chiarito me ne ha la lettera del Commissario, la quale avete sentito leggere ad alta voce; nella qual lettera cose si contengono le quali io (siamene tutta la corte celeste testimone) non pure feci, ma non pensai mai. Ma lodato sia Dio, che per Vostra prudenza e virtù, e secondo che io spero e certamente desidero per salvezza ancora e onore di me, non i pochi uomini della Quarantìa, i quali agevolmente si possono o persuadere o corrompere, ma il popolo di Firenze, tutto questo sapientissimo Senato deve giudicarmi, perchè solo ha potestà e balia così nella morte come nella vita de'suoi cittadini. E per qual cagione ed a che fine avreste voi al giudizio

della Quarantìa l'appello dato, se non perchè, sapendo che egli essere ingannato poteva, volevate avere facoltà di correggere ed emendare gli errori suoi? Per benefizio del quale appello, giustissimi e pietosissimi Cittadini alle benignissime cortesìe Vostre faccio ricorso. Non potendo io per le molte e gravi catene, nelle quali stretto e così avvolto e inviluppato mi vedete, nè alzar le mani a Dio come dovrei, nè fare a voi croci delle mie braccia come vorrei, in quella vece gli occhi alzando al cielo e del cuor croce facendo vi prego umilissimamente per tutto l'amore, il quale, dopo a Dio alle mogli e figliuoli vostri portate, anzi per quello che verso questa fioritissima città libera nutrite, che, attesa la picciolezza mia, e la grandezza de' miei nemici considerata (i quali per la nobiltà e soverchia potenza loro a torto o a dritto non curando, acerbissimamente e di nascosto e palese mi oppugnano) vi piaccia di volere aver compassione e misericordia di me. Qualunque io mi sia, non solo tra voi nacqui e tra voi crebbi, ma da voi ancora ampiamente onorato e liberamente guiderdonato, ho più volte la mia vita posta a pericolo e sparso il sangue per voi, e per conservazione di questa felicissima Repubblica, alla quale io fui sempre e sarò fedelissimo servo ed obbedientissimo figlio.

Considerate vi prego amorosissimi Padri e Signori miei la qualità dei tempi che corrono, e quali nemici abbia questa città, e vi sovvenga, che non i soldati mercenarî quantunque molti, ma soltanto il valore dei vostri concittadini può lungamente mantenere ricca e felicemente conservare questa Repubblica; essendo questo tanto fedele e obbediente, quanto quelli disobbedienti ed infedeli. E se pur severamente e con rigorosità procedendo, volete, o per punire l'error mio, o per satisfare in parte e compiacere alle voglie altrui quantunque ingiuste, darmi alcun gastigo, non avete voi le Stinche pubbliche, non il fondo della Torre di Volterra, non la Rocca di Pisa, non quella della fortezza di Livorno, non finalmente la Galera o a tempo o per sempre? Perchè quanto a me ciascuna di queste pene gravissime, meno mi offenderà, che se da questa dolcissima mia patria mi confinate e bandite. E chi sa che voi altrimenti facendo pentirvene quando che sia non dobbiate? Chi può indovinare che un giorno questa città, dal che Dio medesimo la guardi, la fedele opera mia e la persona di questo suo cittadino e servo ricercando invano, si dolga di non avermi? Moltissime sono Popolo mio quelle cose le quali fuor della opinione e

contro l'altrui volontà tutto il giorno accadere e possono e sogliono.

E se ad alcuno paresse che io (come i vili e pusillanimi fanno) o troppo tenessi cara la vita, o maggior paura avessi della morte che ad uomo guerriero non si conviene, sappia, che, senza che il morire è da ciascun naturalmente sopra tutte le cose abborrito, non la morte, ma la maniera della morte quella essere che mi spaventa; dolendomi infinitamente non il perire, ma il perire per non giusta cagione e come nemico di questa mia amatissima patria e per mano del boia qual vilissimo ladrone. La qual cosa crederanno senza molta fatica tutti coloro, i quali sanno quante volte, ed anche per cagione d'onore a manifesto pericolo della vita esposto volentieri e spontaneamente io mi sia; e quelle armi le quali nel cortile della chiesa della Nunziata là dalla porta ancora benchè rugginose appiccate pendono (effetto della vittoria che attestano sopra il nemico mio quasi due volte in steccato a piedi e cavallo valorosamente alla presenza del mio signore e maestro superato e vinto) indubitata fede a chiunque le mira ne fanno.

Se io in questo luogo da quale e quanta felicità, in quale e quanta miseria più per l'altrui odio che per mia colpa caduto mi

trovo rammentandomi, rattenere le lacrime non so, e impedito dalla frequenza de' singulti mandar fuora le parole non posso, non è gia per la paura della morte presente, ma per il timore della futura infamia ne ho non men vera che giusta cagione.

Perchè di nuovo benignissimi Cittadini con le ginocchia della mente inchino, giacchè quelle del corpo conceduto non mi è, quanto so e posso vi prego per tutte quelle cose che vi sono care, che togliendomi per somma ed ineffabile benignità e cortesia vostra così acerba e immeritata morte, mi rendiate non la vita, la quale più che ella non si vaglia stimare non si deve dagli uomini valorosi, ma sibbene l'onore del quale da niuno si può sì gran conto tenerne che poco non sia.

Resta ultimamente, che io vi preghi a considerare che non nelle scuole degli oratori, de' filosofi tra lettere e libri, ma negli eserciti e campi dellearmi, tra trombe e tamburi assuefatto mi sono; che non posso dalla legge vietatomi per mezzo di procuratore che sappia difendermi, e le mie ragioni come veramente così moratamente raccontare; che non mi è lecito i parenti e amici miei vestiti a bruno e tutti squallidi e afflitti e specialmente la mestissima e infelicissima madre che per me

vi preghino e commovino in questo luogo condurre; che come ho potuto parlai; e che mi volgo umilmente al nostro Signore Dio, a tutti i suoi Santi, e sopra gli altri al beatissimo S. Giovanni Battista avvocato e protettore di questa nostra città, e con tutto il cuore li prego, che se io mai ho con i fatti e con pensieri contra questa innocentissima Repubblica in alcun modo macchinato, mi facciano con gravissimo supplizio le meritate pene portare; ma se dall'altro lato io non feci mai, nè pensai se non quelle cose che alla grandezza della mia dilettissima patria essere utili ed onorevoli giudicai, ispirino in cuore a tutti e a ciascuno di questo potentissimo Popolo mio, la giustizia e la misericordia. Che se non volete o fiorentini miei del tutto da ogni pena liberarmi, almeno a men grave supplizio che la morte infame non è, vi piaccia condannarmi, con sempiterna lode della giustizia e pietà vostra, e immortal benefizio della salute e dignità mia. —

Pendente questo discorso i cittadini adunati sembrarono commossi, e molti asciugando il pianto dagli occhi, dimostravano essere inteneriti dalla sventura di quel valoroso soldato, che, dopo avere parlato, era ricondotto avvinto nelle catene alla prigione per attendervi il suo destino.

Partito l'accusato, sorse un bisbiglio di molte voci che chiedevano, che subito si passasse ai voti, ed il desiderio del Gonfaloniere Capponi secondava quella brama, poichè non dubitava, che se in quel primo impeto i voti si fossero raccolti, l'infelice poteva andare assoluto, non ostante che per vincere il partito dell'assoluzione, bisognassero a suo favore due terzi delle fave nere.

Nelle deliberazioni del Consiglio e dei Magistrati relative alla revoca di precedenti risoluzioni, o a statuire nuove leggi, la mancanza di due terzi dei voti degli adunati nella sala, portava il rigetto della proposizione, ed in questo caso la conferma della sentenza, dipendendo così dal voto della parte minore il resultato favorevole del giudizio.

Ma infra i Dieci sedevano Gio. Vittorio Soderini, Raffaello Girolami, Francesco Carducci, i quali, nemicissimi personalmente di Pandolfo Puccini, vollero la parola prima che si venisse alla decisione, e tanto bastò per stravolgere gli animi. Il Carducci fece conoscere, che non impugnandosi dal reo d'avere trattato e ricevuto gli Statichi del Papa, altro fine non ebbe che un tradimento, mentre i medesimi potevano benissimo provvedere ai loro bisogni nella città di Narni, senza rifugiarsi presso un capita-

no, che dovevano reputare loro nemico; che quel tradimento facilmente sembrava doversi portare ad effetto nell' affare che produsse la morte del capitano Dal Colle; che questi fatti concordati dal reo non sembravano scusati da ciò che aveva annunziato. Dimostrava ancora la necessità dell' esempio a raffrenare la indisciplinatezza e la baldanza dei soldati; che niuna cosa sarebbe stata più perniciosa all'autorità dei Commissarî della Repubblica, quanto il togliere la piena fiducia alle loro asserzioni; che finalmente la riputazione della Quarantìa esigeva che il suo giudicato fosse tenuto fermo dal Consiglio, e ciò per non porsi in contradizione con il terrore voluto impresso al giudizio di quel tribunale, ed alla fermezza che doveva conservarsi dal Consiglio. Dopo questo ed altri consimili ragionamenti tutti a pregiudizio del Puccini si venne ai voti.

Sedevano in Consiglio poco più di cinquecento individui tra Magistrati e Cittadini. Fra coloro stavano quegl'individui i quali avevano formato il Tribunale della Quarantìa, che dovevano essere necessariamente contrarî alla revoca della loro sentenza. Questi facilmente tiravano nella loro opinione gli altri colleghi, se non per altro ad onore della Magistratura alla quale appartenevano.

Erano nel Consiglio i Dieci di Guerra già noti per gli accusatori del Puccini, e costoro potenti per aderenze e per ufficio strascinavano nel loro voto o con il terrore, o con le promesse i timidi e gli ambiziosi dell'adunanza. Non poco partito vi aveva il Commissario Gio. Battista Soderini fiancheggiato dai parenti, dagli amici, che a dritto o a rovescio volevano sostenuta la di lui riputazione, la quale avrebbe avuto un grave smacco, se l'accusato fosse assoluto, potendosi allora sospettare calunniosa la di lui accusa contro il capitano.

Frattanto il Gonfaloniere intimò il giuramento di sentenziare senza rancore. I sedici Gonfalonieri dei Quartieri sotto i quali erano distribuiti i Cittadini di Firenze si presentarono davanti all'altare, dove stavano in piedi due frati un Francescano e un Domenicano con i Santi Evangelî, e giurarono a nome ognuno della sua schiera di sentenziare senza amore e senza odio, con tutta imparzialità e secondo la giustizia. Allora i Tavolaccini si posero in giro a raccogliere i voti, che ogni individuo dell'adunanza dava colla fava nera ossia assolutoria, o bianca ossia condannatoria. Raccolti i voti li portarono sull'altare, e quivi i due frati, riunitili dentro una sola borsa, li consegnarono a

Ser Pier Maria di Lotto da S. Miniato Notaro della Signorìa. Questa si alzò, e preceduta dai Mazzieri con mazze d'argento in mano indossando mantelli rossi aventi le insegne della Repubblica, si ritirò a sinistra nella stanza del Segreto, elevandosi allora il bisbiglio del cicaleggio degli adunati.

Dopo alcun tempo, essendo già tramontato il Sole, si riaprì la porta del Segreto, e ritornato subitamente il silenzio nella sala, comparve sulla soglia un Mazziere, che invece della mazza d'argento teneva con la mano destra elevata una lunga spada; il seguitava il Notaro dei Signori, che, montato nella Bigoncia, lesse nella seguente sentenza il resultato dei voti raccolti. — Invocato il Nome di Cristo Redentore e della Repubblica Fiorentina Re, il Consiglio Grande, confermando la Sentenza data dalla Quarantìa per tradimento contro la Repubblica a danno di Pandolfo Puccini, lo condanna nel capo. Ordina agli Spettabili Signori Otto di Balìa di mandare ad esecuzione la presente Sentenza. —

Allora si sciolse il Consiglio, ed i cittadini sgombrarono la sala con un fragore come di acque lontane precipitanti giù per le scale bisbigliando chi una cosa chi un'altra. Il Popolo adunato nella piazza accolse con si-

lenzio e sentì di mal umore la notizia dell'esito del giudizio; nè lasciò di caratterizzare con i soliti detti spiritosi le lacrime sparse sul volto di molti de' cittadini, chiamandole del Coccodrillo, il quale versa il pianto sull'uomo nel tempo stesso che lo uccide.

Annottava quando la trista nuova si divulgò per Firenze, e tutta la città ravvisò ingiusto quel giudizio ritenendosi da ognuno per innocente Pandolfo, quando veniva condannato, non già per l'uccisione del capitano Giovanni Dal Colle (che per la corruttela e l'inganno in cui si viveva in quei tempi, era da molti creduta conseguenza giusta dell'offesa ricevuta) ma sibbene per il delitto di fellonìa, immaginato da' suoi nemici.

Infatti ciò che nocque a Puccini si fu, non solo l'avere accolto gli ostaggi del Papa a Narni, ma più d'ogni cosa la grazia ed il favore che generalmente godeva il Commissario Soderini accusatore, la dignità della sua carica sostenuta con la punizione dell'accusato, ed il terrore che si voleva imprimere nel popolo anche per cose innocenti, che potessero dar ombra ai governatori della Repubblica.

Quando successe il giudizio di Pandolfo, anche la stella del Capponi tramontava ve-

locemente, e così la moderazione da lui professata non potette avere influenza in questo affare, restando del tutto avvilita ed avviluppata dalle smodate vendette degli arrabbiati, nelle cui mani andavano a cadere le sorti di Firenze e dello Stato.

CAPITOLO XIV.

Il tumulto eccitato da Cecchino del Piffero, che descrissi al Capitolo XII preordinato alla liberazione di Pandolfo Puccini, era cessato da un'ora, e tutto il rumore che si sentiva ed il moto che si vedeva in Borgo S. Niccolò altro non erano che gli ordinarî e soliti nelle strade conducenti alle porte di popolata città, solo un poco più aumentato dai moltiplici racconti che dell'accaduto si andavano facendo in varî capannelli formati dai passeggeri.

Allora Alessandrina Acciaioli credè tempo opportuno d'accompagnare Marietta Dei Ricci alle sue case, accertata che nella sventurata le forze vitali erano tornate ai consueti uffizî. Uscite dalla casuccia stata loro asilo in quel tumulto, si diressero nella strada chiamata il Fondaccio di S. Niccolò; così detta perchè nel fondo verso oriente sbocca sulla piazza della chiesa dedicata al Santo Vescovo. Marietta però si era ingannata su lo stato della sua salute, e giunta quasi a mezzo della via, dovè assidersi sopra un muricciolo, tanta era la prostrazione delle sue forze.

Di fronte al luogo dove si assise, appariva un palazzotto la cui facciata di antico disegno alla rustica aveva dodici finestre a mezzo circolo divise in due piani. Ad uno dei balconi più bassi stava affacciata una donna, che all'aspetto dimostrava l'età di nove lustri. Chi era questa Gentildonna? L'antica ava di Napoleone Imperatore dei Francesi. Nè io scherzo, poichè quel palazzo apparteneva ad un ramo della famiglia Buonaparte o Bonaparte, e colei affacciata al balcone si chiamava Madonna Tommasa degli Alberti, vedova di Messer Benedetto Bonaparte, morto circa il 1518.

Essa si era affacciata afflitta dall'appren-

sione, in cui la tenevano due figli baldanzosi e caldi amatori della recente libertà ricuperata dalla loro patria. In lei si erano rinnovati i palpiti materni che sofferse il 26 d'Aprile, quando Giovanni figlio minore dei due avuti da Benedetto Bonaparte era rinchiuso nel pubblico palazzo assaltato dalle armi medicee. Il frastuono fino a lei giunto, cagionato dal tumulto sulla piazzetta di S. Niccolò l'avea immersa nella più grande costernazione, non conoscendone il motivo, ed appunto nella speranza di uscire da quella amarezza, attendeva alla finestra il ritorno dei figli, in traccia dei quali aveva mandato alcuni servitori. Questi ancora non comparendo, ella con l'avido sguardo misurava la strada di sopra e di sotto, quando lo fermò sulle due gentildonne, e subito si avvide che una di loro era inferma. Frettolosa scese nella strada accompagnata da una fantesca e da un servo; quindi col modo della più cortese affezione offerse a Marietta De' Ricci ed alla di lei amica di ristorarsi nella sua casa. Esse conoscevano i Buonaparte, e sebbene non avessero seco loro familiarità, accettarono la gentile esibizione.

Nel tempo che l'oppressione di Marietta De' Ricci cedeva alle cure affettuose di Madonna Tommasa, sopraggiunsero i di lei fi-

gli, sollevando da grave peso il cuore materno con la loro presenza. Narrarono l'avvenuto diretto alla liberazione di Pandolfo Paccini, non perchè accadesse sotto i loro occhi, ma per averlo sentito raccontare dai loro amici. Le amabili qualità delle due gentildonne trovate in compagnia della madre furono rilevate dai giovani Buonaparte, ed essi pure si dettero a prodigar loro ogni cura. I discorsi però si raggiravano sull'accaduto. La commiserazione che destava la sorte del Capitano, straziava viepiù l'anima trafitta di Maria, che ora pallida pallida, ora accesa di fuoco in volto mostrava agli astanti qual predominio esercitava sopra il di lei cuore un argomento tanto funesto. Credendo che tutti leggessero sulla sua fronte le pene dell'anima, e temendo che facilmente ne indovinassero il soggetto, dimostrò desiderio d'essere ricondotta alle sue case. Immediatamente pronta la lettiga, Marietta fu accompagnata in via dell'Amore, seguitata da Alessandrina, che lungo la strada messe a profitto le sue grazie ed il suo spirito guadagnandosi il cuore di Giovanni Buonaparte.

Marietta giunse alle sue case divorata da violentissima febbre, e tanto oltre andò la sua malattia che nei giorni successivi fu ridotta in stato tale da credersi che avesse per-

duto la ragione; per il che i familiari spedirono un messo a Niccolò Benintendi, onde ritornare a Firenze da Montalbano, dove dimorava. Tornò di fatto, e sul principio non fu riconosciuto dalla moglie, che nei suoi vaneggiamenti parlava cose sconnesse, enimmatiche, nelle quali però spesso veniva ripetuto il nome di Pandolfo; cosa da far supporre che il destino di quel Capitano fosse arcanamente connesso con la causa motrice l'alterazione della salute e del senno di quella gentildonna. Ciò ferì maggiormente l'amor proprio di Niccolò Benintendi, e desiderava fuggire dalla moglie infedele, disponendosi ad abbandonare di nuovo la città; ma l'ambizione stornò questo progetto.

Francesco Carducci uno del Magistrato dei Dieci lo sorreggeva in quel repubblicano governo ed aveva oprato in modo che Benintendi fosse chiamato nella Magistratura dei Nove presidenti alle cose della milizia. Il governo era restato soddisfatto del modo, con il quale Niccolò aveva adempito all'uffizio di Commissario di Empoli, e conoscendo che dalla sua ambizione poteva cavarsi buon partito, lo volle nel numero di coloro destinati ad ordinare le milizie cittadine, affinchè la guerra imminente, e che tutta poteva piombare sopra la Toscana non

trovasse la capitale disarmata. Per questo Niccolò Benintendi, non solo rimase in Firenze, ma reprimendo la sua amarezza sulla misteriosa condotta della moglie, dissimulò il suo dolore per non involgersi nel ridicolo, che la gioventù suol gettare sopra un marito geloso. Adottò il contegno dell' indifferenza e della non curanza; per questo a mano a mano che Marietta andava ricuperando la salute, egli si asteneva sempre più dal vederla, di modo che, quando la medesima fu in grado di riflettere, non vedendo quasi mai il marito, si lusingò che non fosse stato testimone dei suoi delirî.

Ognuno può supporre che ella non desiderava la presenza del consorte, e tanto più allora che nel suo cuore si era ridestata più viva quella fiamma accesa per lunga consuetudine di speranze avanti il matrimonio, e dopo quell'epoca repressa dalla opposizione del suo stato. Allora le memorie soffogate dai riflessi del proprio dovere si risvegliarono in folla, ed amava per questo di essere lasciata in balìa delle sue dolorose riflessioni. Bensì il contegno del marito l'affliggeva, denotando bene che la sospettava infedele, nè ella sapeva trovare parole per scusarsi appresso di lui sull'avvenimento della lettera ricevuta da Pandolfo, non tanto perchè il

tratto di Niccolò ne precludeva il modo, quanto ancora perchè, se si lusingava di non avere infranto i doveri di moglie, non poteva nascondere a sè stessa d'essere dalla parte del torto, ogni qualvolta esaminava il sentimento che le occupava il cuore.

Ancora Angelica la Siciliana aveva assunto verso di Marietta un contegno sostenuto e riservato che impediva ogni confidenza. Gli altri domestici e quelle persone che si portavano a visitarla non facevano la minima parola che si riferisse a Pandolfo Puccini. Per il che, se un tempo non ebbe notizie di lui a cagione dello stato dissennato in cui era caduta, non potette in seguito conoscerne la sorte per il silenzio che la circondava. Essa non osò neppure domandarne agli amici per timore che viepiù penetrassero il suo segreto, ma si propose riserbare tali domande alla opportunità in cui facilmente vi fosse caduto il discorso, essendo un caso quello interessantissimo a tutta la città. Non ostante un tal mezzo, nulla seppe, ed anzi la medesima Angelica stata eccitatrice e confidente di quell'amore, troncava tutte le interrogazioni che Marietta faceva sopra di Pandolfo con risposte evasive, sostenendo non saperne cosa! alcuna, il che scoraggì quella infelice dall'impegnare la confidente a ricercare della

persona, alla quale per dovere del suo stato non poteva pensare senza una taccia per lei odiosissima.

Sebbene sospettasse questo silenzio artefatto, e qualunque persona che a lei si accostasse istruita del contegno da tenersi, si confortava dall'altro canto nel pensiero, che Pandolfo Puccini avesse commesso qualche errore non meritevole di gravissima pena, e questo pensiero acquistava ogni probabilità dal non sentire su lui nessuna parola, certamente dovendone sfuggire alcuna a chi la circondava, se di fatto fosse stato strascinato ad una dura catastrofe. Così Maria passò le settimane consumate nei giudizî e nelle condanne di Pandolfo Puccini.

Erano alcuni giorni che la Ricci poteva dirsi guarita in convalescenza; per questo passava moltissime ore nella cappella domestica, la quale con la finestra corrispondeva sulla via del Melarancio.

A piè di quest'altare assorta nella preghiera stava Marietta De' Ricci la sera del 16 Aprile, quando ne fu distratta dal suono di una voce a lei non ignota, che giunse a ferirle le orecchie. Tre individui passavano per la via del Melarancio, ed il silenzio dell'ora notturna in quella strada solitaria veniva sturbato dai loro discorsi. Uno dei passaggieri

proferì il nome di Puccini. Maria si scosse, e prestando tutta la sua attenzione, potè comprendere l'orribile notizia; poichè dalle frasi interrotte di quelli, dalle loro parole che non tutte poteva ascoltare, indovinando quelle perdute rilevò, che in quel giorno era stato giudicato il suo amante; e quella voce a lei nota biasimava la sentenza di morte come effetto di private vendette e non di meritato gastigo. Infatti era Lodovico Martelli il quale procurava persuadere a Benedetto Betti e a Dante da Castiglione che in quel giudizio trionfava l'odio de' Soderini e de' Sassetti.

Marietta allora montata sopra uno sgabello, nel suo affanno divenuta coraggiosa, procurando di affacciarsi alla finestra, chiamò i passeggieri, ma non udironla, o perchè incaloriti nel discorso non intendessero la di lei voce debole e languida, o perchè, essendo già passati oltre, erano voltati sulla piazza vecchia di S. Maria Novella dirigendosi alle mura della città. Sbalordita da quella orribilissima notizia distruggitrice in un momento le sue speranze, fu presa da una specie di vertigine che a stento le permise strascinarsi alle sue stanze, e quivi caduta sopra una sedia, quasi priva della facoltà di muoversi e di riflettere, non le rimase che

il sentimento di un dolore a cui cedeva ogni coraggio.

In questa situazione d'involontaria inerzia passarono alcune ore, e ne fu scossa dal tocco della campana del pubblico orologio, il quale annunziava essere le quattro di notte. Allora si gettò in ginocchio davanti l'immagine della Vergine Annunziata dall'Angiolo che teneva appesa nella sua camera, ed intraprese una delle più singolari e fervide preghiere, onde aprisse una strada di scampo all'infelice Pandolfo, che ella si accusava, almeno indirettamente, di avere strascinato alla disperazione ed alla morte.

Fra le lagrime che inondavano il suo pallido volto, tra i singulti ed i brividi che le destava l'orribile pensiero della mannaja sospesa sul collo di Pandolfo, s'incaloriva tanto nella preghiera, ed era così grande la sua fiducia, che le pareva impossibile che la Madonna non le rispondesse, e non l'assicurasse della grazia che domandava: — Io l'ho ucciso, ma tu lo sai, fu in me ubbidienza al padre. Quell'amore ad ambedue funesto lo strascina al patibolo. O Maria, Maria Santissima, punisci me sola se evvi delitto. Salva lui, salvalo, a me, a me ogni dolore, ma salvalo. Io faccio voto solenne qui avanti di te, io giuro su questa lampada, fuoco di Dio, che

non più penserò a lui, purchè viva. Oh Madre Santa, ascolta una desolata che a te ricorre. E me sola non vorrai sollevare da questo affanno? Tanti infelici furono da te sollevati! Rinnova qualcuno dei tanti miracoli da te operati in soccorso de' tuoi devoti. Io sono stata sempre tua. Ed egli? sì Pandolfo era ancora egli tuo devoto; lo attestano le armi votite alla tua chiesa, tu non puoi abbandonarlo. Oh tu che riunisti al busto la testa di Antonio Tanagli dopo che il carnefice l'aveva tagliata, e gli ridonasti la vita; tu che con il detto di due mercanti salvasti Michele Del Moro già impiccato per la gola; tu che dagli stessi giudici che lo avevano condannato facesti assolvere Giovanni Ammirati nell'atto in cui veniva condotto alla morte, tu no, non mi puoi negare una simile grazia.—

E così la meschina seguitando ad invocare la Vergine, trovava conforto nell'idea, che l'avrebbe esaudita. In alcuni momenti se ne rallegrava come che la Madonna gli avesse fatto cenno che la grazia era accordata.

Sturbata in questa ferventissima orazione dalla comparsa di Angelica venuta ad offrirle il vitto, ricusò tutto, e perfino il solito uffizio che le prestava per coricarsi nel letto. Partita Angelica, e distratta dalla sua pre-

ghiera, le venne fatto gettare gli occhi sullo stipo che aveva in camera. Quella vista le destò un pensiero, che fu nella sua mente come un lampo nel cupo di un temporale notturno, che illumina momentaneamente in confuso gli oggetti, ed accresce il terrore. Si ricordò della lettera scritta da Pandolfo; nelle frasi disperate di quella abbastanza si spiegava quale cagione lo avrebbe spinto a qualche eccesso. Corse allo stipo a prenderla; ma quando ebbe posto la mano sulla cassettina, si sentì agghiacciare all'idea sopravvenuta, che la lettera era in potere del marito, da lui presa il giorno, che ritornato da Empoli, la sorprese con quel foglio in mano. Soprastette, e come persona che gravemente riflette e dopo abbraccia un partito, si mosse e corse alle stanze del consorte, con il quale non aveva più parlato da quel giorno, origine del di lui disgusto.

Niccolò Benintendi scoperto il segreto della moglie supponeva punirla gravemente con il suo disprezzo. Le cure affettuose del tutto cessate, era successo ad esse un contegno che bene indicava l'anatema di cui l'aveva colpita. Mai uno sguardo, mai un gesto, mai una parola. Il sussiego del Messere era imitato dai familiari, ed in Angelica veniva viepiù eccitato dall'avversione con-

cepita per Marietta dopo la morte di Cecchino del Piffero, da lei addebitata alla padrona. Questa donna però procurava di trar partito da quelle circostanze, e se trascurava ogni riguardo per Maria, usava infinite cure a Niccolò, al quale confidar volle tutti i segreti della consorte.

Benintendi, nel vedere comparirgli avanti Marietta in quell'ora ed in quel luogo, rimase sorpreso; ma supponendo che il suo contegno riuscito spiacente alla medesima la conducesse a lui come supplichevole ad impetrare il ritorno della concordia primiera, sentì nel suo cuore ridestarsi l'affezione che pure nutriva per lei, ed il suo amor proprio ne restò lusingato.

— Niccolò, disse Marietta, tollera un momento il disturbo che ti reco. Volesti la mia mano, quantunque il dissenso e l'amarezza mia ti dovessero avvertire che io non poteva amarti. Il motivo che allora sarebbe stato inutile spiegarti, il caso lo fece palese. Se dopo vissi afflitta, trista, non era perchè desiderî riprovevoli in me nutrissi, non perchè avessi rimorsi di colpe non commesse, ma bensì la mia amarezza era destata dal pensiero dell'effetto che a quel tradito avrebbe fatto tale notizia e delle conseguenze che potevano derivarne. I miei tristi presentimenti

si avverarono, e Pandolfo Puccini da forsennato sembra che abbia commesso colpe tali da essere condannato alla morte, ovvero abbia offerto ai suoi nemici qualche pretesto per trarlo in rovina. Comunque siasi, io lo strascino al supplizio, e tu con me lo metti sotto la mannaia, se non facciamo valere il mezzo che abbiamo per salvarlo. Poco fà vi ho pensato, e quella lettera da lui scritta, letta che sia dai Dieci, o dai Signori, spiegherà il vero motivo de' suoi trasporti, della sua condotta; e sono sicura che revocheranno la condanna, riconoscendo, che se commise qualche delitto, fù conseguenza di una passione e non già di premeditazione alcuna. Porgi adunque la lettera, o fai in modo che subito pervenga nelle mani del Gonfaloniere. Il tuo cuore, sono persuasa, si sentirà alleviato dall'amarezza che deve provare al destino di quel Capitano, a cui tu puoi procurare la salute, conservando un cittadino ed un guerriero alla patria; così tu risparmi ad ambedue una catena eterna di rimorsi inutili dai quali saremmo assaliti giorno e notte, se ti facessi sordo a questa mia richiesta. —

Niccolò fu sorpreso da questo discorso, e tanto più ne restò sbalordito, perchè Maria credeva cosa facilissima con quel foglio sal-

vare l'amante, non considerando l'onta ed il ridicolo che avrebbe ricoperto il marito pubblicando l'infedeltà della moglie con presentarne da sè stesso al Supremo Magistrato le prove. Alla prima sorpresa successe il dispetto, a questo l'ira che tutta se gli affacciò sul volto con tal violento brivido che gli impediva di rispondere. Le sue parole balbettate e quasi come smozzicate fra i denti, che mordevano un dito, uscivano dalla bocca confuse; il suo aspetto che tutto spirava vendetta, faceva comprendere le mal concepite parole. — Io salvare il drudo tuo, io pormi in fronte tal macchia? e tu l'hai potuto credere? empia, e puoi consigliarmi a tanto? Ah! fuggi, fuggi o ch'io. — È qui un amaro sorriso, dimostrava il di lui contento per avere in mano il mezzo di godere ed assaporare la voluttà della vendetta.

Maria non si atterriva a quell'aspetto feroce, ed anzi sempre più fissa nel suo progetto, credeva che il pregare, il nominare la Vergine svolgesse la risoluzione del marito. Con la faccia irrigata di lacrime, con la voce interrotta dai singhiozzi, con le mani giunte elevate alle labbra diceva: — Oh per amor di Dio, di Maria, lasciati commovere; non volere essere così iniquamente crudele. Niccolò, sono ai tuoi piedi, svenami se me credi

rea, ma salva quello che al certo non ti offese. Come potrai vivere lordo di quel sangue che vilmente permetti sia versato?—Ma invano pregava, e pareva che Niccolò deridesse la sua preghiera e il suo dolore.

Accorata ed atterrita sempre più dalla vanità de' suoi sforzi, Maria partì dalla di lui presenza, e tornata nelle proprie stanze si rivolse di nuovo a Colui che spia i cuori degli uomini, e può quando voglia intenerire i più duri. Incrociate le braccia sul petto, col volto inondato di pianto e con un battito simile a quello dell'agonia, se ne stava assiderata da un brividio mortale; quando alfine fatto uno sforzo sovrumano si precipitò a terra pregando in atto d'ineffabile ardore. Ma la preghiera era spesso interrotta da una folla di dolorosi pensieri, e da soprassalti d'angoscia, che l'assorbivano in un mar di dolori. Pur uno ed il più tremendo ristette in sua mente: La Sentenza di Pandolfo esser proferita sul tramontare del Sole; dunque avere la sua esecuzione poco dopo il levare del Sole della successiva giornata; già da due ore al suono del pubblico orologio la mezza notte esser trascorsa.

Così terribile pensiero rende a Maria lo spirito e le forze, e come che rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima, si alza in piedi,

e prendendo quale ispirazione divina l'idea di ricorrere da sè stessa alla Signoria, si assetta subito ad eseguire questo tentativo per svelare al Gonfaloniere tutto l'accaduto. Ma la raffrena ad un tratto il riflesso, che senza la lettera, unica prova delle sue asserzioni, sarebbe stata ricevuta come mentecatta, e così il suo azzardo, anzichè giovare, avrebbe nociuto a tutti. Allora le si presenta l'idea d'interporre per mediatore appresso al marito Fra Timoteo suo fratello, per il quale egli nutriva moltissima stima e deferenza. Questo progetto le sembra facile e felice, riflettendo che i frati Domenicani, particolarmente del convento di S. Marco, godevano d'una influenza irresistibile: sicchè con il soccorso di Fra Timoteo, tirando nelle sue vedute alcuno di quei Religiosi, spera salvo il suo amante.

Con queste riflessioni si rincora sul progetto e si pone in cammino per eseguirlo, andando al convento di S. Marco a chiamare il Frate, giacchè nessuno eravi in casa di cui potesse fidarsi, e se pur vi fosse stato, di alcuno fidata non si sarebbe in quella urgentissima operazione. Ricoperta la testa di un velo nero, ed assicuratasi che tutto in casa era in silenzio e sepolto nel sonno, come se camminasse sopra il cotone, perviene senza

intoppi fino alla porticella che metteva sulla via del Melarancio e lasciatala socchiusa, onde aver modo di rientrare senza essere scoperta, parte lusingata di compire in breve tempo il suo desiderio.

Fine del secondo volume.

Marietta de' Ricci

PQ
4675
A1M37
v.1-2

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY